SOCIETÀ STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

Sezione di Brindisi

TUITIO FIDEI ET OBSEQUIUM PAUPERUM

L'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi



Atti del Convegno di Studi

Brindisi - 14 e 15 giugno 2013

Pubblidea
EDIZIONI

Società Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Rotary International Club
Brindisi Appia Antica

TUITIO FIDEI ET OBSEQUIUM PAUPERUM

Convegno di Studi

Atti del Convegno di studi sull'Ordine Melitense
in Puglia e Terra di Brindisi

Brindisi
Sala "Colella" del Castello di Terra - Hotel Palazzo Virgilio
14 e 15 giugno 2013

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Pubblidea
EDIZIONI

Pubblicazione realizzata con il contributo

TITI SHIPPING
maritime agency since 1848

Comitato promotore e organizzativo
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Rotary International Club
Brindisi Appia Antica

N.H. C.V. Diego Martini
Conte Salvatore Balsamo

Comitato di redazione
Giacomo Carito
Ilaria Demitri
Antonella Golia
Domenico Urgesi

Copyright © 2014
Tutti i diritti riservati
Società Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Finito di stampare nel mese di giugno 2014 da
PUBBLIDEA EDIZIONI
di Alessandro Perchinenna (Brindisi)
ISBN 978-88-904267-7-3

Introduzione

Antonio Mario Caputo

L'Ordine di Malta nato nel medioevo è tuttora attivo. Allo stesso tempo religioso e sovrano, ha natura cavalleresca tanto da giustificare e spiegare il mantenimento del carattere nobiliare dell'Ordine e, anche, se nel tempo odierno, tale condizione non appare più indispensabile, tuttavia i Cavalieri di Malta possono definirsi "gentiluomini cattolici" animati da altruistica nobiltà d'animo e di comportamento.

Per questi Cavalieri, il Santo Padre Benedetto XVI, il 9 febbraio 2013, in occasione del IX Centenario del Sovrano Militare Ordine di Malta, tra l'altro, ebbe a dire: "In questo incontro del nono centenario, del solenne privilegio *Pie postulatio voluntatis* del 15 febbraio 1113, rendo merito ai Membri del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Fu papa Pasquale II a porre la neonata fraternità ospedaliera di Gerusalemme, intitolata a San Giovanni Battista, sotto la tutela della chiesa e a renderla sovrana, costituendola in un Ordine di diritto ecclesiale, con facoltà di eleggere liberamente i suoi superiori, senza interferenza da parte di altre autorità laiche o religiose".

"Questa importante ricorrenza" –ha continuato papa Benedetto- *riveste uno speciale significato nel contesto dell'Anno della Fede, durante il quale la Chiesa è chiamata a rinnovare la gioia e l'impegno di credere in Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo"*. Il santo padre Benedetto ha concluso la sua prolusione invocando l'intercessione di san Giovanni Battista, del beato Gerardo e dei Santi e Beati, su tutti i membri dell'Ordine.

Fin qui, le sentite, chiare ed elogiative parole del papa; in realtà, l'ordine di Malta, fin dai primi suoi inizi, si è distinto per la fedeltà alla chiesa, andando i propri militi nel mondo intero ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura, senza alcun timore.

È risaputo che nel corso dei secoli l'ordine si è prodigato nel soccorso dei pellegrini in Terra Santa, esposti a gravi pericoli, scrivendo luminose pagine di carità cristiana e di tutela della cristianità.

Nel corso del XIX secolo, l'Ordine si aprì a nuovi e più ampi spazi di attività in campo assistenziale e a servizio degli ammalati e dei poveri, senza mai rinunciare agli ideali originari, come quello della vita spirituale dei singoli membri.

Alle radici dell'Ordine sono il beato Gerardo e i suoi compagni che si consacrarono con i voti al servizio dei poveri e col privilegio *Pie postulatio voluntatis* videro sancita la loro vocazione.

L'Ordine Melitense si distingue per l'ispirazione cristiana che costantemente orienta l'impegno sociale dei suoi membri; il carattere cavalleresco dell'Ordine ha ancora oggi grande valenza morale perché denota lo spirito di servizio, abnegazione e disciplina che anima i cavalieri di Malta. Oggi le battaglie non vengono più combattute con la spada ma con gli strumenti pacifici della lotta contro le malattie, la miseria, l'emarginazione e l'intolleranza, con la testimonianza e la difesa della fede cattolica. Tali ideali sono bene espressi nel motto: «*Tuitio fidei et Obsequium pauperum*» ovvero: "Tutela della fede e difesa dei poveri". Queste parole ben sintetizzano il carisma dell'Ordine che, come soggetto di diritto internazionale, ambisce a svolgere in piena libertà la propria missione per il bene integrale dell'uomo. Il nostro convegno si propone di approfondire il rapporto dell'Ordine Melitense con Puglia e Terra di Brindisi. Il tema generale, proposto e promosso dalla Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Brindisi, sarà illustrato e approfondito dalle varie relazioni che svolgeranno gli illustri oratori invitati ad intervenire.

Cosimo D'Angela
Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia

Nella mia veste di Presidente regionale della Società di Storia Patria vi porto il saluto di tutti i nostri Soci e il compiacimento mio personale per aver voluto organizzare il Convegno che oggi inauguriamo. Il tema che sarà trattato è strettamente legato alle ricerche di quel Centro Studi Melitensi da me istituito nel lontano 1993 a Taranto nel prestigioso Palazzo Ameglio, d'intesa con il barone di b. m. Giorgio Castriota Scanderbeg.

Non è sfuggito al Presidente sezionale Carito che proprio nel 2013 si compie il nono centenario della emanazione da parte di Papa Pasquale II della bolla *Pia Postulatio* con la quale il pontefice confermava a frate Gerardo, primo Maestro dell'Ordine, i beni di cui era già in possesso. Ed erano beni che insistevano quasi tutti nel Mezzogiorno d'Italia, ovvero a Bari, Otranto, Taranto e Messina. In questi centri dovevano essere già operanti *Ptochia* e *Xenodochia*, ovvero alberghi per poveri e per i pellegrini diretti in Terra Santa. Questi ultimi trovavano nei porti pugliesi del basso Adriatico in modo particolare facili imbarchi per il Mediterraneo orientale.

Nella bolla di Pasquale II non si cita Brindisi, ma verosimilmente una presenza giovannita è da supporre come esistente nella I metà del XII secolo, in considerazione dell'importanza del suo porto. E la presenza giovannita a Brindisi costituisce il tema centrale di questo incontro, insieme ad altri, tutti di grande interesse per la storia dell'Ordine nella Puglia Meridionale.

I1 2013 è anche un anno importante per il Centro Studi di Taranto perché ricorre il ventennale della sua fondazione. È un centro che ha ben operato per la diffusione degli ideali giovanniti e per approfondire la storia quasi millenaria dell'Ordine. Testimoniano tale impegno l'annuale rivista "Studi Melitensi", giunta, appunto, alla sua XX annata, la Collana "Melitensia" con 14 volumi, la serie dei quaderni e dei cataloghi delle mostre. Questi volumi costituiscono ormai un *corpus* di primaria importanza per studiare la storia degli Ordini cavallereschi e in particolare quella del nostro Ordine.

E mi piace pensare che il Presidente Carito, unitamente al Consiglio direttivo sezionale, quando ha pensato al tema di questo incontro si sia voluto rifare idealmente alle attività del Centro Studi di Taranto. Anche per questo gli sono grato.

Maurizio Delli Santi

La commenda di Maruggio tra architetture e paesaggi pugliesi nelle carte dell'Ordine di Malta

Il paesaggio pugliese attraverso i cabrei.

Le riflessioni qui offerte prendono spunto dallo studio di alcuni importanti cabrei (dal latino *capibrevium*) dell'Ordine di Malta, vale a dire gli inventari dei beni (prevalentemente immobili e possedimenti) e i documenti che li formavano di questa grande amministrazione ecclesiatica-cavalleresca che da secoli attraversa la Storia, che definì le regole di redazione e gestione dei repertori sin dal 1319. I cabrei, talvolta denominati "platee" nell'Italia meridionale, venivano redatti soprattutto per definire i confini proprietari e i rapporti giuridici connessi alle proprietà medesime, in uno con l'esigenza di visualizzare, per quanto possibile, il patrimonio immobiliare. Dall'analisi di questi inventari ricaviamo documentazione cartografica che fornisce importanti contributi per la comprensione delle dinamiche economiche di diversi insediamenti gerosolimitani (così detti dall'antica denominazione dell'Ordine) in Terra di Puglia, come pure per la ricostruzione della topografia, soprattutto rurale, del territorio.

Inoltre, soddisfacendo la ricerca di quegli studiosi interessati alla storia sociale e alle vicende dei tanti individui che muovevano l'economia di quei tempi antichi, in gran parte di questi cataloghi sono indicate le attività dei tecnici che erano stati incaricati di censire, valutare gli immobili dell'Ordine e di redigerne le planimetrie. I tecnici, talvolta denominati "tavolari", altre volte "regi agrimensori" o "regi compassatori", e comunque tutti dotati di una sorta di "abilitazione" rilasciata dopo qualche anno di esperienza al seguito di tecnici più esperti, furono molto attivi in Puglia nel corso dell'Età Moderna. La loro attività si intersecava necessariamente con l'apporto specialistico di alcuni cavalieri particolarmente esperti in fortificazioni, ai quali si deve il contributo decisivo per l'ammodernamento di non poche strutture difensive della regione.

Non sempre è possibile risalire agli autori dei disegni, in quanto nei documenti veniva riportato, generalmente, soltanto il nome del funzionario incaricato alla compilazione del registro patrimoniale. È il caso, ad esempio, del più famoso dei cabrei pugliesi, quello redatto nel 1675, per il baliaggio di Santo Stefano, dal notaio Domenico Antonio Laterza. Nella fattispecie, il notaio si avvalse della collaborazione di alcuni agrimensori locali, dando vita ad una *charta* in cui la documentazione dominicale è affiancata da precise straordinarie immagini di Putignano, Fasano e

del castello di Santo Stefano, in un'orchestrata documentazione d'insieme che non è solo memoria dei possedimenti ma anche iconografia stilisticamente raffinata, attesi il pregio della rappresentazione grafica e la precisione dei dettagli, opera di un disegnatore certamente di professione ma mai menzionato.

I cabrei del baliaggio di Santo Stefano ebbero ampia fortuna, così da fungere da modello per tecnici successivi ma non mancano, invero, altre interessanti raffigurazioni del territorio pugliese. In quest'ottica va segnalata la grande carta di Maruggio, allegata al Registro Patrimoniale del 1744. Nell'illustrazione si nota un'accurata veduta del centro abitato, filologicamente precisa, in cui si evidenzia lo spazio di separazione tra il fortilizio castellano ed il castello, ripreso anche nella parte descrittiva, ove è riportato di un terreno circondato per ogni lato da «moraglie […] di passi novanta sette per ciasceduno lato inclusi li fossi che circondano detta moraglia, tenendo anco detta terra il suo burgo dove vi sono molte case, rendititie alla detta commenda […]»[1].

In questa raffigurazione, la cartografia consente di palesare, anche visivamente, i rapporti tra il feudo giovannita e i centri abitati più vicini, quali Monacizzo, Torricella e Uggiano, disegnati con pari accuratezza.

Tra i diversi complessi immobiliari tracciati negli inventari della commenda di Maruggio emerge il "castello, seu fortellezza", composto di «sala, camera, magazzeni, stalla, sei trappeti per uso di macinar olive, cisterna, cortiglio, et un altro cortiglio serrato»[2], e con «quaranta quadri con l'effige de Gran Maestri passati […] affissati nella sala di detto castello»[3]. Altre descrizioni, invece, rimandano a importanti masserie, come quella che la commenda possedeva nella terra di Ceglie, per una estensione complessiva «[…] di tomola quattrocento novanta cinque e mezzo, la maggior parte di terreno inculto di Murgia circumdata da pareti rovinati, e gettati a terra, d'entro la quale vi è una grotta con la figura di Santo Angelo delli miracoli con uno edificio vecchio di chiesa, et una torre quasi rovinata, con una fossa d'acqua piovana per beverar l'animali […]»[4].

Questi registri, quindi, avevano una funzione economica-giuridica, legata alla gestione delle terre, ed una di chiara matrice ideologica, ossia di esibizione-celebrazione, da parte di una classe cavalleresca che si rappresenta anche mediante la rappresentazione dei propri beni e possedimenti, simbolo di un innegabile potere.

---

[1] E. Ricciardi *Architetture e territori pugliesi nelle carte dell'Ordine di Malta,* in *La Puglia dei Cavalieri, Il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare ordine di Malta*, a cura di A. Pellettieri ed E. Ricciardi, Viterbo, 2009, pp. 75-78.

[2] *Ivi,* p. 80.

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

Peraltro, questi cataloghi ci consentono, anche oggi, la ricostruzione della topografia e del paesaggio dei secoli passati: pertanto, i cabrei delle commende pugliesi costituiscono fonte di primaria importanza per lo studio della storia del territorio pugliese, decisamente intrecciata con quella del prestigioso Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

Le architetture.

Nel 1440 la reggenza della Commenda di Maruggio fu affidata a Frà Giacomo Montoroni, a cui va ascritto anche la circostanza di essere stato uno dei capitani dell'esercito regio di Alfonso d'Aragona. A Montoroni, una volta nominato baglivo di Venosa, successe Frà Melchiorre Bandini di Camerino, che divenne poi cancelliere dell'Ordine, e a cui seguì la reggenza di Frà Giacomo Montarotto.

Sotto l'egida di questi commendatori fu avviata la costruzione della Chiesa Madre, e più precisamente ad essi va collegata la creazione della parte relativa al coro ed al presbiterio (fig. 1), con la sua base quadrata ed il timpano ottagonale, per poi proseguire con la sacrestia. Fino al 1473, Maruggio era un feudo dipendente dalla Commenda di Brindisi; allorquando la base navale dei cantieri fu spostata da questa città a quella di Barletta (che era sede del Priorato), Maruggio godette di una ben maggiore autonomia, che le giovò in termini di peso tra i vari centri urbani: la Chiesa Matrice, con il suo peculiare lustro e l'oggettiva imponenza (che ha pochi pari per periodo e contesto di luoghi), rappresenta la misura della considerazione di Maruggio nella visione strategico-territoriale da parte dell'Ordine.



Fig. 1 – Maruggio. Chiesa Madre: presbiterio e coro.

Frà Pietro Francesco de Capua, titolare della Commenda di Maruggio (dignità assunta agli inizi del XVI secolo) e già governatore e vicerè d'Abruzzo, curò soprattutto il completamento del castello, rendendolo più sicuro contro gli assalti saraceni (fig. 2).

Era rimasta vivida memoria, infatti, delle terribili invasioni del 1480, a Castro e a Otranto,[5] con gravissimi e sanguinosi lasciti in danno della popolazione locale. Da qui nasce l'esigenza dei commendatori de Capua (Pietro Francesco e il figlio Mattia, 1530) di potenziare il castello e le mura (fig. 3) che cingevano Maruggio, mentre nel contempo i re di Napoli rinforzavano e fortificavano i castelli già esistenti in terra d'Otranto, costruendo una lunga serie di torrioni lungo le coste: nell'area qui di interesse, vanno citate le torri di avvistamento di Monte dell'Ovo e la torre di Burraco[6].

[5] F. D'Ayala Valva, *Maruggio,* (a cura di A. Porta), Roma, 1974, p. 22.

[6] *Ivi,* p. 24.



Fig. 2 – Maruggio. Castello: stemma di Pietro Francesco De Capua (1496-1525).



Fig. 3 – Maruggio. Centro storico: resti delle mura e di una torre.

Dopo i due de Capua, verso il 1560, fu investito della commenda Frà Giovanni Battista Alliata, che si adoperò per ultimare l'edificio della Chiesa Madre (fig. 4), provvedendo alla nuova costruzione di una navata maggiore e delle due laterali, assumendo così la chiesa l'aspetto imponente che tuttora conserva.

Lo stesso commendatore ebbe cura per il castello, che ottenne degli aumenti di volume, sia sul lato della piazza che nel cortile interno: a ciò si deve la presenza dello stemma familiare degli Alliata (fig.5), posto anche sul prospetto della Chiesa Madre, quale testimonianza e *patronage* dei lavori compiuti, durante i suoi anni di reggenza, nelle due fabbriche.



Fig. 4 – Maruggio. Chiesa Madre: nella facciata, lo stemma del Commendatore Alliata sovrasta il portale principale.



Fig.5 – Maruggio. Castello, parete del cortile: Stemma del Commendatore Alliata (1560).

Frà Paolo Affaitati, invece, succeduto all'Alliata, venendo incontro alle richieste della popolazione, non esita a riedificare la cappella della Madonna del Verde, posta fuori le mura della città, da sempre oggetto di venerazione da parte della popolazione (fig. 6). In questo periodo, infine, sulla parte esterna del castello, nella odierna piazza,

fu applicato lo stemma di Frà Ugo Loubens de Verdala (fig. 7), che fu uno dei più grandi Gran maestri dell'Ordine (1588-1595), eletto il 12 gennaio 1584 mentre ricopriva la carica di Gran Priore di Tolosa.

L'*excursus* tra le architetture di Maruggio costruite dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, oggi detti di Malta, si conclude con la Chiesa di San Giovanni Battista.



Fig.6 – Maruggio. Cappella della Madonna del Verde.



Fig. 7 – Maruggio. Castello, facciata: stemma con armi del Gran Maestro dell'Ordine Frà Ugo Loubens De Verdalle.

Costruito dai Cavalieri alla fine del 1400, l'edificio è un tipico esempio di architettura romanica, ad un'unica navata, con una facciata decisamente austera, interrotta dal portale di ingresso e dal sovrastante rosone, oggi scomparso (fig. 8). Ai fianchi della facciata due lesene slanciano ma al tempo stesso conferiscono solidità a tutta la fabbrica, mentre un cornicione, con effetto di chiaro-scuro, contribuisce a dare un maggiore slancio verticale a tutta la fabbrica.

Anche le fiancate sono scandite da lesene tra le quali è inserita sul fondo un'unica finestra, che serviva a dare luce all'altare; di epoca successiva, probabilmente del 1500, sono gli stemmi posti all'altezza del timpano (fig. 9).

Oggi, purtroppo, la chiesa risulta di proprietà di un privato e nella facciata principale del monumento è presente un balcone, segno dell'utilizzo decisamente civile, e non più monumentale, della fabbrica.



Fig. 8 – Maruggio. Facciata principale della Chiesa di San Giovanni Battista.



Fig. 9 – Maruggio. Facciata principale della Chiesa di San Giovanni Battista:
da sinistra stemmi dei Carafa, del Sovrano Militare Ordine di Malta e dei Palmieri.

Bibliografia

D'AYALA VALVA F., *Maruggio,* (a cura di Antonio Porta), Roma, 1974.

FILOMENA E., *Maruggio antica,* Martina Franca, 2004.

MONTESANO N. – PELLETTIERI A., *La Commenda di Grassano attraverso un inedito Cabreo del 1737,* in "Quaderni, 2" del Centro Studi Melitensi, Taranto, 2004.

PELLETTIERI A., *Militia Christi in Basilicata, Storia e diffusione degli Ordini religioso-cavallereschi (sec. XII-XIX),* Anzi, 2005.

DEMITRI C., *Il patrimonio ecclesiastico di Maruggio,* Galatina, 2007.

PELLETTIERI A. – RICCIARDI E. (a cura di), *La Puglia dei Cavalieri, Il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare ordine di Malta*, Viterbo, 2009.

PELLETTIERI A. – CORRADO M., *Le città dei Cavalieri, Grassano e i suoi Cinti,* Foggia, 2013.

Benedetto Ligorio

La commenda di Santa Caterina di Bari, Ruvo e Bitonto: fonti per uno studio socio-economico

L'Ordine in campo economico presenta affinità ad una grande istituzione proprietaria con sede centrale nell'Isola di Malta, nell'*humilissima civitatis Valletae* e strutture periferiche dislocate in tutta Europa, organizzate in "venerande lingue", a loro volta suddivise in priorati, che raggruppano baliaggi e commende con il compito di amministrare le case dell'ospedale e le proprietà terriere, nonché le rendite derivanti dagli affitti delle stesse, dalla messa a coltura o dal pascolo.[1]

Le commende dell'Ordine di Malta, come è noto, si distinguono in commende magistrali o priorali. Le commende priorali si suddividono in commende di miglioramento, commende di cabinamento, concesse al frà cavaliere più anziano; commende di "Grazia di Lingue", estremamente interessanti dal punto di vista economico, perché di solito legate a dinamiche di indebitamento privato tra cavalieri verso il Tesoro dell'Ordine; infine le commende di Camera Magistrale, una per priorato, spettanti al Gran Maestro.[2]

La prima notizia dell'Ospedale risale al 1269 Quando Carlo I d'Angiò ordina a Matteo Rufolo di considerare libere da tasse e obblighi le proprietà dell'Ospedale in Bitonto.[3] Se è chiara la presenza, sino al XVIII secolo, della commenda di Ruvo e Bitonto, separata da quella di Bari, non è da escludere che originariamente a Ruvo e a Bitonto fossero presenti a loro volta due commende separate. A conferma di ciò, difatti, Giovanni Battista Ciccarelli di Napoli è commendatore di Ruvo nel 1513 e a lui succede, nel 1528, Francesco Bernardino Pepe, mentre Girolamo Pandone è commendatore di Bitonto nel 1520. Notizia certa di una commenda di Ruvo e Bitonto unita risale al 1696 con frà Lorenzo Ruggieri di Bitonto. Commendatore dell'Ospedale di Bari nel 1468 è frà Bernardo Requensens, seguito nel 1481 da Nicolò della Tisana, del priorato di Venezia. La nomina del Della Tisana è

---

[1] A. Di Vittorio, *L'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni: la struttura economica*, in: C. D. Fonseca - C. D'Angela (a cura di), *Gli Archivi per la storia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, "Atti del III convegno Internazionale di Studi Melitensi Taranto 18-21 ottobre 2001", «Melitensia» 13, Centro Studi Melitensi, Taranto 2005, pp. 313, 322-324.

[2] P. Caucci Von Saucken, *Cabrevatio bonorum: priorati, baliaggi e commende dell'Ordine di Malta*, Benucci ed., Perugia, 1997, pp.11-12.

[3] De La Ville Le Roulx, *Cartulaire General de l'Ordre des hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem*, Paris 1894, doc. n.3342.

probabilmente indice dell'espansione economica della Serenissima Repubblica di Venezia, combinata a quella degli Aragona di Napoli, e della Repubblica di Ragusa, che produce un rinvigorimento degli interessi geopolitici sull'Adriatico.[4]

Nel 1708 la commenda di Bari è affidata a frà Antonio Despuches, di Taormina e successivamente nel 1715 a frà Domenico Protonobilissimo, di Napoli, priore di Capua. Domenico Alimena di Montalto è commendatore di Bari, Ruvo e Bitonto nel 1732, seguito da Federico Staiti di Trapani, nel 1740 e da Felice Gadaleta di Trani, nel 1746.[5] La ragione dell'unificazione delle commende è da ricercare nel progressivo declino economico della commenda di Ruvo e Bitonto che, a fronte di una tassa antica di 400 ducati, era ridotta ad una rendita di soli 200 ducati su cui pesavano 161,4.16 ducati di responsione e tassa di vascelli e 22,1 ducati di spese annue. La commenda di S. Caterina di Bari nel 1761 dispone di una rendita di soli 178,96 ducati, gravati da 96,3.2 ducati di responsione e tassa di vascelli e 33 ducati di spese locali a fronte di una "tassa antica" di 450 ducati.[6] La riunificazione ufficiale della commenda, tuttavia, risale al decreto del Sacro Consiglio, del 14 dicembre 1768 ratificato, il giorno seguente, dalla Veneranda Lingua d'Italia.[7]

I cabrei sono essenziali per lo studio delle commende e della loro organizzazione economica. Questi importanti documenti costituiscono l'inventario di tutti i beni, nonché dei diritti ed i privilegi, spettanti a una commenda o a un baliaggio dell'Ordine di Malta. Lo Statuto della *Sacra Religione Gerosolimitana* impone tassativamente la compilazione dei cabrei ogni venticinque anni da parte dei commendatori o dei balì, per così inventariare beni, censi, rendite e terreni di cui erano titolari le commende o i baliaggi e di mostrare ai superiori dell'Ordine, attraverso la verifica dei visitatori, i miglioramenti obbligatori apportati dalla loro gestione. Il cabreo è dunque una fonte storica di importanza fondamentale, e non solo sul piano degli studi gerosolimitani, ma soprattutto per gli studi di storia economica e sociale, tanto più che la minuziosità e completezza con la quale vengono redatti consentono di ricostruire il complesso tessuto sociale e le dinamiche economiche che ruotavano attorno alle proprietà dell'Ordine.

---

[4] F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona,* in "Archivio Storico per le provincie napoletane", XXVII, 1902, pp. 826-831; R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*, V, Venezia 1901, pp. 227-249 e 266-300; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, Venezia 1855, pp. 379, 401, 405, 418.

[5] L. M. Guida, *I cabrei come fonte per lo studio dell'economia giovannita*, in A. Pallettieri, E. Ricciardi, *La Puglia dei Cavalieri: Il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Betagamma ed., Viterbo, 2009, p. 59; M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province Meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, I.T.E.A. Editrice, Napoli, 1928, pp. 41-42.

[6] M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende,* op. cit., pp. 41-42.

[7] M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende,* op. cit., p. 42.

La descrizione di contratti di enfiteusi, di singole particelle di terreno o di grandi masserie, con l'indicazione della destinazione della produzione, consente di restituire una panoramica notevolmente dettagliata del paesaggio agrario in una data area geografica ed in un dato momento storico, visto anche nelle varie forme di conduzione della terra e nell'affermarsi della piccola e media proprietà fondiaria; processo, quest'ultimo, speculare al progressivo decadere dei grandi possedimenti fondiari di retaggio feudale. Attraverso la comparazione dei cabrei di una stessa commenda è possibile ricostruire lo sviluppo economico e agrario di un dato territorio, oltre che della commenda presa in analisi. Il raffronto tra cabrei di commende diverse, infine, consente di restituire affinità e divergenze tra sistemi di enfiteusi e di produzione agricola nell'Europa dell'età moderna, pur tenendo conto della differenza sostanziale delle regole di stesura tra le varie lingue, che difatti si adattano alle norme del Paese ove le proprietà insistono.[8] Essi sono dati estremamente utili per la ricostruzione di una storia dell'economia agricola del mezzogiorno d'Italia in considerazione della quantità relativamente modesta di documentazione relativa ai catasti del Regno di Napoli sino a metà del Settecento.[9]

Le vicissitudini dell'Ordine, a seguito dalla conquista dell'Isola di Malta da parte delle armate francesi, hanno determinato la scomparsa di molti cabrei.[10] Attraverso una ricerca diretta presso l'Archivio Magistrale (ASMOM), combinata alle altrui ricerche sull'archivio di stato di Napoli (ASNa) e di Bari (ASBa), nonché presso la National Library of Malta, è possibile stendere un primo regesto dei cabrei relativi alla commenda di S. Caterina di Bari.

---

[8] P. Di Biase, *I Cabrei del Gran Priorato del Regno delle Due Sicilie nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Studi Melitensi: rivista annuale del Centro Studi Melitensi», II (1994), Taranto - Palazzo Ameglio 1994, pp. 281- 288.

[9] P. Macry, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX. L'area del Mezzogiorno continentale*, in «Storia d'Italia». I documenti, vol 5/1, Torino 1973 pp.784-788.

[10] F. D'Ayala Valva, *La commenda magistrale di Maruggio*, in «Studi Melitensi» I, 1993, pp.72-73.

S. Caterina di Bari	ASMOM	Fondo Cabrei	a.1564, n.10(4)[1]
S. Caterina di Bari	ASMOM	Fondo Cabrei	a. 1631, n.10(1)
S. Caterina di Bari	ASNa	Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico, Priorato di Barletta	a.1693, n.2.[2]
Ruvo e Bitonto	ASNa	Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico, Priorato di Barletta	a. 1674, n.16.
S. Caterina di Bari	ASNa	Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico, Priorato di Barletta	a.1720-1723.
S. Caterina di Bari	ASNa	Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico, Priorato di Barletta	a. 1722 n. 4.
S. Caterina di Bari	ASMOM	Fondo Cabrei	a.1748, n.10(2).
S. Caterina di Bari	ASMOM	Fondo Cabrei	a.1767, n.10(3).
Miglioramenti della Commenda di S. Caterina di Ruvo e Bitonto	National Library of Malta	Archivio dell'Ordine di Malta	Cl. XVI, s. XI, Prior. di Barletta n. inv. 6000.[3]
S. Caterina di Bari	National Library of Malta	Archivio dell'Ordine di Malta	Cl. XVI, s. XI, Prior. di Barletta n. inv. 6005.
Commenda di Bitonto Corato e Ruvo	National Library of Malta	Archivio dell'Ordine di Malta	Cl. XVI, s. XI, Prior. di Barletta n. inv. 6010/11

[1]Un primo regesto dei cabrei conservati presso l'archivio dell'ordine in: P. Caucci Von Saucken, *Cabrevatio bonorum: priorati, baliaggi e commende dell'Ordine di Malta*, Benucci ed., Perugia 1997, pp. 23-24.

[2] Un regesto dei cabrei conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli cfr: R. De Simone-M. Fittipaldi-A. Silvestri, *Le fonti documentarie del sovrano militare Ordine di Malta conservate nell'Archivio di Stato di Napoli*, op cit., p.64.

[3] Per un regesto dei cabrei presso la National Library of Malta cfr: N. Montesano, *Insediamenti giovanniti nel Mezzogiorno d'Italia: Il priorato di Barletta*, prefazione di C. D. Fonseca, Altrimedia Ed., Matera 2009, p. 71.

A queste fonti si aggiunge la documentazione di una consegna d'abito presso la Chiesa di S. Caterina. Difatti, il balì, frà Innocenzo Pignatelli, consegna ad Ottavio Macedonio l'abito di frate cavaliere della Veneranda Lingua d'Italia, il 2 maggio

1791.[11] A questa documentazione, parzialmente nota, deve aggiungersi un interessante carteggio, inedito, risalente al primo decennio del XIX secolo, relativo alla commenda di Santa Caterina. I documenti di questo carteggio rivestono un'importanza notevole non solo per le questioni legate all'Ordine ma anche perché offrono un interessante quadro della situazione politica nei primi decenni dell'Ottocento.

S. Caterina, "Corrispondenza" e "Rendiconto"	ASMOM	Fondo Z	Z. 197, fasc. Z. 3. 5. Aa. 1802-1808.

Altra fonte essenziale che completa la panoramica sull'Ordine è il manoscritto del priore frà Giovanni Maria Caravita, Trattato delle Commende, di 630 pagine, in folio, conservato presso la biblioteca magistrale dell'Ordine. Il Caravita descrive minuziosamente gli obblighi a cui sono tenuti tutti i commendatori ed i balì, nonché le pene derivanti dalla violazione dello statuto, con relativa casistica sino al XVII secolo. Il trattato segnala l'obbligo di rinnovare i cabrei, fornisce una minuziosa definizione di cabreo, ed enuclea i fini per i quali è stato introdotto. Puntualizza che i cabrei devono rinnovarsi secondo l'uso dei Paesi in cui insistono le proprietà dell'ordine e che questi devono essere redatti tassativamente ogni 25 anni. Il Caravita inoltre non si esime dall'appuntare le eccezioni a tali norme e in quale caso questo spazio di tempo si proroghi, infine il priore dimostra come i cabrei stessi siano parte integrante dei miglioramenti delle commende ed in qual tempo sia obbligato il commendatore a formare i cabrei nei beni nuovamente assegnati alla commenda.

Ruolo fondamentale ricoprono le visite a cui il Caravita dedica il trentanovesimo capitolo, "della prova dei miglioramenti fatti", riportando minuziosamente una serie di requisiti:

> «I miglioramenti devono autenticamente apparire d'esser fatti.
>
> Il 1° requisito per la prova dei miglioramenti fatti è il tempo nel quale devono versarsi.
>
> Il 2° requisito è la deputazione dei commissarj per le verifiche.
>
> Il 3° requisito è l'instanza del commendatore ai commissari di procedere alla visita
>
> Il 4° requisito è verità dei miglioramenti fatti a verifica dello stato di visita dei commissari.
>
> Inventario dei beni della commenda e copia dell'affitto che essa devono presentarsi ai commissarj.
>
> Il giuramento del commendatore d'aver mostrato ai commissarj tutti i luoghi della commenda.

[11] C. Desantis , *Documenti per la Storia del Sovrano Militare Ordine di Malta nell'Archivio di Stato di Bari: l'archivio Caracciolo Caraffa di Santeramo e Pergamene Lupis*, in: C. D. Fonseca-C. D'Angela (a cura di), *Gli Archivi per la storia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, op. cit., pp.304-305; ASBA, ACCS, Caraffa di Traetto, b1, parte 1, titolo 1°, articolo 2° fascicolo 2, n.1.

Il 5° Requisito l'esame dei testi pubblici e segreti.

Il 6° requisito è la prova della residenza quinquennale, la residenza quinquennale se non appare provata nel processo de miglioramenti trovandosi sono deputati commissarj a provarla.

Il 7° requisito è la prova del cabreo rinnovato dal commendatore o da suoi antecedenti nella conformità che dichiara. Dovendo i commissarj prender nota dei miglioramenti presentati dal commendatore attraverso il cabreo da lui rinnovato sarà bene che essi esprimano nella loro attestazione il giorno, il mese et l'anno che fu rinnovato il cabreo, col nome del notaro appreso gli atti del quale si rivano: che egli suppone.

L'8° requisito è il parere dei comissarj in partibus e del capitolo, eccetto i miglioramenti delle commende che si rivedono in conto.

L'ultimo requisito è il parere della Lingua di commissarj a ritenere i miglioramenti delle camere.

Varie osservazioni circa i difetti dei miglioramenti.

Rinnovazione delle grazie sopra i miglioramenti.

Accordi in causa di miglioramenti».12

Il quarantesimo capitolo tratta delle pene imposte dai commissari a coloro che amministrano male le commende e chi taglia i boschi alti.

«Pena ai mali amministratori: se la loro negligenza ha cagionato danno alle commende o altri beni concessi alla loro amministrazione sono privati in perpetuo della commenda e degli uffici e ogni altra loro amministrazione senza speranza di conseguire altre amministrazioni. (Stat. 60) Ma se la mala amministrazione procede da malattia, vecchiaia o debolezza di mente, siano allora somministrati gli alimenti al commendatore.

Pena a chi fa taglio dei boschi alti: della istessa pena della privazione degli uffici ed ogni altra amministrazione sarà privato colui che taglia selve antiche e boschi alti. Salvo la riparazione delle commende e degli edifici di cui egli ha cura e moderato uso della casa dov'egli abita. Il qual uso s'intende di legna secche e che non fanno frutto. Le selve da tagliare rinascano e ogni trent'anni se vogliono tagliare potranno tagliarne e servirsene secondo il copione del paese dove esse sono.

Taglio dei boschi alti sui quali si conceda dagli statuti grazia: di due tipi dunque sono le selve delle quali si tratta nel presente stato. La prima delle selve antiche e boschi alti che consistono in alberi detti comunemente di alta cima di cui si concede il taglio solamente per il riparo della commenda degli edifici da cui ha cura della commenda.

[12] ASMOM, *fondo manoscritti*, ms. n. 8. G. M. Caravita, *Trattato delle commende*, pp. 378-379.

concessioni degli statuti sul taglio de boschi alti.
Uso delle selve.
Conservazione dei Boschi.
Come si procede sui mali amministratori: il modo che si deve osservare per i predetti mali amministratori è che il Priore che sarà avvisato e se avrà certezza di simili inutili amministratori, interdica loro il governo dei beni malamente amministrati, affinché sia fatta inquisizione del caso.

Se alle lingue competa in questa parte alcuna facoltà».13

È importante notare che questa minuziosa procedura di obblighi e pene non decade dopo la resa senza condizioni del Gran Maestro Frà Ferdinand von Hompesch alla flotta napoleonica il 12 giugno 1798.

Di estremo interesse risulta, dunque, la documentazione relativa al travagliato periodo successivo alla perdita dell'Isola di Malta da parte dell'Ordine. La commenda di Santa Caterina di Bari Ruvo e Bitonto è un esempio, tra i tanti, di come il sistema politico instauratosi in Europa determina nuovi assetti economici e sociali e di come l'Ordine proceda a difendere le proprietà in suo possesso da eventuali speculazioni, nei rapporti di enfiteusi o nella stessa amministrazione della commenda, ma anche di come alcuni cavalieri continuino a svolgere con costanza i compiti di amministrazione affidatigli.

Frà Andrea di Giovanni[14] riceve richiesta di riconoscimento di due pensioni concesse al commendatore Gadaleta sulla commenda di Ruvo, Bitonto e Bari. Il Gadaleta adduce a motivo della richiesta i grandi e dispendiosi miglioramenti operati, a suo dire, nella Commenda. Il Consiglio nella sua risposta esprime l'imprescindibile obbligo, spettante al Gadaleta, di provare i miglioramenti di cui sono state oggetto le proprietà della commenda. Difatti il consiglio dell'Ordine argomenta che nessuna spesa è stata provata dal suo procuratore nel corso dei quattro mesi, accordati in suo favore per individuare i corrispondenti documenti, dai commissari preposti. Si ribadisce che i miglioramenti non possono essere provati poiché il procuratore non ha provveduto al rinnovo del cabreo della commenda, passaggio obbligatorio e imprescindibile premessa per ricevere le pensioni richieste:

[13] ASMOM, *fondo manoscritti*, ms. n. 8. G. M. Caravita, *Trattato delle commende*, pp. 397-398.

[14] Andrea Di Giovanni y Centellés (Messina, 3 febbraio 1742-Catania, 10 giugno 1821), nobile messinese. Accolto nell'Ordine il 10 febbraio 1750. Il 25 giugno 1814 Pio VII conferma l'elezione del 26 aprile 1814 di Andrea di Giovanni a luogotenente generale dell'Ordine, tentò senza successo di perorare la causa dell'Ordine nel recupero di Malta al congresso di Vienna. F. G. Terrinoni, *Memorie storiche della resa di Malta ai francesi nel 1798*, Roma, 1867, pp. 78-79.

> «…pertanto qualunque fossero i miglioramenti che avesse fatto, senza la rinnovazione del Cabreo, non si possono mai ammettere e perciò giusta le nostre Leggi non poteva il commendatore Gadaletta far prova dé miglioramenti locchè in effetti giammai fece. […] Finalmente ch'essendo la rendita detta commenda, secondo la tassa dell'ultimo capitolo generale, a Scudi maltesi 1106.10.4; le due pensioni non devono sorpassare la forma di Scudi maltesi 110.7, tanto preferendo i nostri lodevolissimi Statuti. In quest'intelligenza, l'oratore supplica di una nostra eminenza affinché si voglia degnare con suo sagro consiglio di accettare tale soluzione nel caso sia favorevole e di rigettarla nel caso contrario e della Grazia».[15]

La questione non è di poco conto, i toni della risposta sono aspri, ma ciò che anzitutto è importante evidenziare è la rendita della commenda, ovvero scudi maltesi 1106.104, pertanto la pensione massima consentita al Commendatore, secondo gli Statuti, è del 10% ovvero 110.7 scudi maltesi. Nel febbraio 1804 l'avvocato Giuseppe Grimaldi, procuratore del cavalier Giovanni Battista Caravita, che aveva ricevuto dal Gadaleta una rendita sulla commenda di Bari, Ruvo e Bitonto pari a ducati 449.40 ovvero il 40% della rendita imponibile della commenda,[16] si appella a frà Andrea di Giovanni.

La relazione di frà Andrea di Giovanni al Sacro Consiglio dell'Ordine fu ferma, puntuale, meticolosa. Si ribadiscono la rendita della commenda e la pensione nelle disponibilità del commendatore, inoltre si sottolinea come, il 25 luglio 1801, frà Felice Gadaleta abbia conferito a frà Giovanni Battista Caravita l'intero decimo della commenda, ritenendo però che la rendita di questa fosse di 2243 ducati, quindi una pensione di 224 ducati, corrispondente al 20% della rendita effettiva, a ciò si aggiunge un'ulteriore concessione, il 20 dicembre 1801, per il totale di un quinto della rendita, ovvero il 20%.[17] Ciò si spiega con il fatto che il Gadaleta ha ricevuto grazia dal Gran Maestro De Rohan il 14 di maggio 1792, di poter disporre del decimo pensionabile non secondo la tassa dell'ultimo capitolo generale, ma secondo la reale rendita della commenda. Successivamente, l'11 dicembre 1801, il Gadaleta riceve un'ulteriore grazia nella quale si accorda la facoltà di disporre in pensione di tutto il quinto, secondo la rendita di allora di ducati 2247. Per ottenere tale grazia, tuttavia, il commendatore dichiarò di aver sostenuto ingenti spese per migliorare la commenda e che era intenzionato a conferire una rendita al cavaliere frà Giovanni Battista Caravita, per sommi meriti verso l'Ordine. Frà di Giovanni decreta che il

[15] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa,* n.*8,* 1v.-2r.

[16] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa, n.8,* 2v.

[17] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa,* n. *2* 1r.

Caravita è tenuto a provare concretamente le spese che il Gadaleta ha dichiarato di aver sostenuto e che non sono note, al contempo egli deve inoltre dare prova dei suoi alti meriti nei confronti dell'Ordine. Nel caso il Caravita non dovesse essere in grado di dimostrare quanto richiesto, conclude il di Giovanni, non si potranno spedire dalla Cancelleria le bolle della pensione di ducati napoletani 449.40, ma solo quella di 110.7 scudi maltesi. Frà Andrea di Giovanni conclude pertanto che non è possibile aderire alla richiesta del Caravita.[18]

Andrea di Giovanni, destinato a diventare luogotenente generale dell'Ordine, il 14 settembre 1803, aveva richiesto e ottenuto per sé la commenda di Ruvo, Bitonto e Bari qualora la sua prima richiesta, la commenda del Tempio di Caltagirone non potesse essere soddisfatta, come difatti riportato minuziosamente nella relazione del 7 ottobre dello stesso anno.[19] La politica economica di Andrea di Giovanni nella conduzione della commenda si rivela particolarmente attenta all'incremento della rendita, a tal fine richiede di poter dare in affitto i terreni di cui è titolare non più per soli tre anni, come previsto dalla tradizione dell'Ordine, bensì per sei anni, al fine dichiarato di incrementare le entrate,[20] e da palazzo magistrale il 28 giugno 1804 il Gran Maestro accoglie la richiesta grazia.[21] Anche Andrea di Giovanni riscontra difficoltà nel rinnovo del cabreo, anche se le contingenze sono totalmente diverse da quelle del Caravita. Il 21 novembre 1807 frà di Giovanni, luogotenente del Priorato di Messina e commendatore di S. Caterina di Bari, Ruvo e Bitonto, dichiara di non aver provveduto al rinnovo del cabreo, in quanto le condizioni politiche non lo consentono, sottoponendo al Consiglio la supplica di non infliggergli incapacità e di prorogare i termini per il rinnovo del cabreo, da compilare a sue spese, facendo presente che le comunicazioni tra Sicilia, ove egli risiede, e Napoli sono interrotte.[22] Il Regno di Napoli, difatti, dal 30 marzo 1806 all'8 luglio 1808 è sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, che con la legge n. 130 del 2 agosto 1806 infligge un duro colpo ai diritti baronali. Difatti la commenda e le proprietà attinenti vengono sequestrate dal governo di Napoli. Effettivamente, frà Andrea di Giovanni assume il controllo della commenda solo il 1° marzo 1804, quando l'ultimo cabreo della commenda risaliva al 1774. Tuttavia nel 1807 la commenda è, difatti, sottoposta a sequestro. L'8 marzo 1808 la veneranda camera decreta che non avendo il commendatore di Giovanni dato avvio al rinnovo del cabreo durante l'anno 1804, epoca in cui la commenda era ancora

[18] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa,* n. *2* 1v.

[19] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa,* n. *2* 1r-1v.

[20] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa,* n. *3.*

[21] Seconda mano sul documento di richiesta dell'Andrea di Giovanni «Sua Altezza Eminentissima. Il Gran Maestro ha concessa la chiesta grazia al sup.te» ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.Aa, v*n. *3.*

[22] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.* segnatura antica 41.

libera non può ottenere la grazia e rimette la relazione al Consiglio.[23] Il commissario frà Trotti, tuttavia, prende in considerazione una nuova supplica del commendatore di Giovanni, nella quale si dimostra senz'ombra di dubbio che effettivamente egli aveva provveduto a dare ordine che il cabreo fosse rinnovato, rispettando dunque le scadenze prescritte dagli statuti dell'Ordine, allegando alla supplica tre lettere del suo procuratore don Domenico Toccoli. Ecco dunque la relazione che il commissario frà Francesco Trotti invia al Sacro Consiglio dell'Ordine:

> «Tre sono le lettere, le quali noi abbiamo letto ed attentamente esaminate, avendo prima fatta la ricognizione del carattere del detto sig. avvocato Toccoli. Da queste tre lettere appare evidente che il sig. commendatore di Giovanni subito, che entrò in rendita della commenda, ordinò la formazione del Cabreo, come si rileva particolarmente dalla lettera scritta in risposta in data del 12 dicembre 1804, nella quale il detto sig. Toccoli dice, che non erano ancora terminati tutti gli atti necessari alla formazione del cabreo, e che si era fatta elezione d'un notajo e di un procuratore sopra il luogo per meglio assistere a detto affare. Da un'altra lettera in data dei 9 marzo 1805 si riteneva che il cabreo non poteva così sollecitamente formarsi a motivo della dimora delle truppe francesi in quella provincia e finalmente con un'altra lettera dei 10 Agosto 1805 vien partecipata la morte del notajo nominato per la formazione del Cabreo da tutte queste lettere si rileva assai chiaramente, che non solamente il Cabreo è stato ordinato da detto sig. Commendatore Di Giovanni, ma che fu principalmente così sollecitante a motivo della dimora delle truppe francesi, questo è segno evidente che il Cabreo era stato principiato. Siamo addunque di sentimento che il sig. Commendatore di Giovanni abbia adempiuto a quanto gli statuti prescrivevano, perché diede principio alla formazione del Cabreo e che se le circostanze hanno impedito di poterlo terminare, che allora questo sacro consiglio, secondo lo statuto XLI Titolo della commenda gl'impartisca quell'equità che ha impartito in eguali circostanze ad altri ricorrenti, e che perciò gli venga concessa la grazia che dimandò nella sua prima supplica».[24]

La vicenda trova dunque soluzione, in quanto si dimostra la volontà e lo zelo di frà Andrea di Giovani nella gestione della commenda, nonché l'impegno a provvedere a proprie spese al completamento del cabreo, previo versamento cauzionale.[25]

---

[23] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.*

[24] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3. 18b.*

[25] ASMOM, S. Caterina. *Corrispondenza e rendiconto*, fondo *Z.*, *z.197*, fasc. *z.3.5.*

Cristian Guzzo

Carlo I d'Angiò, i templari e gli ospedalieri: strategie pro defensione terrae sanctae e calcolo politico durante i maestrati di Tommaso Berard ed Ugo Revel

La morte per decapitazione di Corradino di Hohenstaufen, verificatasi in Napoli il 29 ottobre del 1268, scandì il definitivo tramonto della dinastia sveva e delle speranze del ghibellinismo italico in una rinascita in senso imperiale della politica peninsulare[1]. Il nuovo sovrano del *regnum Siciliae* Carlo I d'Angiò, ereditò uno Stato ben organizzato il cui tessuto burocratico fu rapidamente animato da un nuovo establishment francofono, in grado di garantire la propria fedeltà ad un monarca venuto da lontano e che per la prima volta si affacciava alla proteiforme realtà etnico-sociale del *Mezzogiorno*. Si trattava di una terra culturalmente lontana da quella d'Oltralpe ma, per taluni aspetti, ricca di addentellati con quell'*Outremer* che Carlo aveva imparato a conoscere in occasione della sua partecipazione alla VII crociata (1248-1254), guidata contro l'Egitto ayyiubide dal di lui regale e santo fratello, Luigi IX[2]. Il progressivo processo di 'gallicizzazione' inaugurato dalla novella Curia regia, investì dunque non solo il milieu politico propriamente detto, ma riguardò anche i locali vertici dei due ordini monastico-cavallereschi più importanti e rappresentativi della Cristianità; quello dei Templari e quello degli Ospitalieri di San Giovanni.

Dopo avere sconfitto il 26 febbraio 1266 in battaglia campale presso Benevento l'esercito di Manfredi di Svevia[3], Carlo intraprese una drastica campagna

---

[1] Cfr. J. Dumbabin, *Charles of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998, pp. 5, 23, 58, 67, 99, 135-136, 218-219; A. Parlato, *Corradino di Svevia. L'ultimo ghibellino*, Bari 2002, pp. 79-81.

[2] A proposito delle spedizioni crucesignate intraprese dal re santo Luigi, cfr. *The crusades of Louis IX*, in *A history of the crusades. The later crusades 1189-1311*, ed. K. Meyer Setton, R. Lee Wolff, H. Hazard, Madison 1969, vol. II, pp. 487-521; C. Tyerman, *God's war. A new history of the Crusades*, London 2007², pp. 770-822.

[3] Cfr. A. Zazo, *La battaglia del 26 febbraio 1266,* in *La battaglia di Benevento*, Benevento 1967, pp. 59-74; J. Dumbabin, *cit.*, pp. 4, 15, 20, 55, 83, 133, 168-69, 177, 226; É. Lèonard, *Gli Angioini di Napoli*, tr. it.,Varese 1987, pp. 62-65. Cfr. anche D. Petroccia, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Benevento 1957 ed il recente saggio di J. Théry, *Cum verbis blandis et factis sepe nephandis. Une mission pontificale en Lombardie aprés la bataille de Bénevént (1266-1267)*, in *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M. P. Alberzoni, C. Zey, Milano 2012, pp. 195-218.

di epura zione nei riguardi dei propri avversari, veri e presunti che fossero, facendo arrestare chiunque non gli si sottomettesse, o fosse solo sospettato di opporsi al nuovo regime[4]. Anche Alberto[5] e Oddone Greco[6], entrambi esponenti della potente famiglia filosveva dei Canelli che avevano rispettivamente ricoperto la carica di precettori del Tempio e dell'Ospedale per il *Regnum Sicilie* durante il regno di Manfredi, furono considerati indesiderabili dal sovrano il quale dovette, con buona probabilità, intervenire diplomaticamente per ottenere la sostituzione di costoro con personaggi a lui maggiormente graditi e preferibilmente di origine francese[7]. Fra le fila del Tempio il candidato *in pectore* destinato a rimpiazzare Alberto da Canelli fu individuato nella figura di Amauri de La Roche, precettore di Francia, assai vicino a Luigi IX e dunque agli interessi del di lui fratello Carlo.

Il 17 maggio 1266, papa Clemente IV esortò il gran maestro templare Tommaso Berard, ad affidare ad Amauri l'amministrazione dei beni dell'Ordine in Sicilia. La richiesta del pontefice, fine giurista francese fedele alla monarchia capetingia[8], restò tuttavia inascoltata[9]. Il Bérard che era di origini inglesi o italiche[10], doveva presumibilmente considerarsi relativamente svincolato da quelle logiche di potere che tendevano a conferire una posizione di preminenza agli interessi del regno transalpino ed a quelli delle sue emanazioni politico-territoriali. Pur dovendo obbedienza al papa, il dignitario rosso-crociato era tuttavia scarsamente propenso, atteso il clima di incertezza politica nel quale versava il *Regnum Sicilie* a pochi mesi di distanza dalla battaglia di Benevento, a depauperare le risorse del proprio Ordine, per soccorrere Carlo d'Angiò. Se infatti è pur vero che quest'ultimo era il nuovo e legittimo sovrano del meridione d'Italia, era di contro altrettanto vero che i sostenitori degli Svevi

[4] Cfr. É. Lèonard, *cit.*, p. 66.

[5] Su tale personaggio, cfr. M. L. Bulst-Thiele, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen 1974, p. 246, nota 55.

[6] Riguardo l'identificazione di Oddone «de Canilla» documentato a partire dal 1263 quale maestro giovannita di Apulia e priore di Barletta con Oddone Greco dei Canelli, priore provinciale di Lombardia nel 1251, mi permetto di rimandare a C. Guzzo, *Relazioni diplomatiche tra gli ultimi svevi, i templari e gli ospedalieri: lineamenti di una ricerca*, in *La Bibbia di Manfredi. Gli Svevi tornano al castello*, Atti del Convegno (Brindisi, 10-11 maggio 2013), a cura della Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Brindisi, Galatina 2013, p. 64.

[7] Cfr. A. Barbero, *I signori Di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia D'Angliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del convegno Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 228-29.

[8] Le vicende terrene del pontefice Clemente IV sono state riassunte da N. Kamp, *Clemente IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, vol. II, pp. 401-411.

[9] M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 246, nota 52.

[10] *Ivi*, pp. 232-233.

non erano stati ancora definitivamente sconfitti. Essi potevano infatti ancora contare sull'esistenza in vita di Corradino, nipote *ex filio* del defunto imperatore Federico II, il quale avrebbe ben presto intrapreso una spedizione militare nella nostra Penisola, per riprendersi ciò che gli spettava per diritto di nascita[11].

Non poteva essere inoltre sottovalutato il fatto che il giovane virgulto della casata sveva, continuasse ad essere, *ex matre*, ancora il legittimo pretendente al trono di Gerusalemme, appartenendo alla linea diretta di successione della regina Maria, detta Marquise[12]. Perciò, nell'eventualità in cui Corradino fosse riuscito a riconquistare il *Mezzogiorno*, i Templari avrebbero dovuto rendere conto a costui del sostegno accordato agli Angioni, i quali, nel 1267, per il tramite di Amauri de la Roche e con il placet di Clemente IV, avevano per altro ampiamente beneficiato delle rendite che l'Ordine possedeva in Francia[13].

Dall'esegesi delle fonti, sarebbe dunque possibile dedurre che all'interno dell'Istituto rosso-crociato ebbero ben presto a materializzarsi due correnti contrapposte: una preminentemente francofona che operava sotto copertura pontificia, il cui membro più rappresentativo era Amauri de la Roche, commendatore della provincia politicamente e strategicamente più importante per il Tempio; un'altra facente capo al maestro Tommaso Berard, il quale tentava di arrestare il depauperamento del patrimonio del proprio Ordine a favore di Carlo, in considerazione della estrema volatilità politica che animava non solo il *regnum Sicilie*, ma anche l'Oriente latino. Agli occhi della più alta carica rosso-crociata, dovette forse sembrare intollerabile che la propria autorità venisse così pesantemente compromessa da un suo subordinato il quale, spalleggiato dal papa e dalla corona francese, continuava ad impegnare disinvoltamente le risorse finanziarie dell'Istituto palestinese, nella lotta senza quartiere contro gli ultimi Svevi.

Nel medesimo disorientamento versava, del resto, anche l'altro importante sodalizio religioso-militare di Terra Santa: quello degli Ospitalieri. Nel 1265 l'Ordine aveva perduto la città di Arsuf, con un gran numero di confratelli, deceduti nel corso dei combattimenti. Nell'ottobre del 1266 un contingente composto da 45 cavalieri agli ordini del gran commendatore Stefano di Meses, aveva subito un'ulteriore grave disfatta contro i saraceni presso ar-Ruwais (Carroblier), nella piana di Acri[14]. Nono

---

[11] Per un riassunto dettagliato circa la breve esperienza di vita di Corradino, cfr. P. Herde, *Corradino di Svevia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma 1983, pp. 364-378.

[12] Cfr. S. Runciman, *Storia delle Crociate*, tr. it., Torino 1993, vol. II, p. 963.

[13] M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 246, nota 52.

[14] J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre (1100-1310)*, Paris 1904, pp. 219, 221, 227; C. Guzzo, *The Hospitallers and Charles I of Anjou: Policial and economic Relations between the Kingdom of Siciliy and the Holy Land*, in *The Military Orders. Politics and Power*, 5, ed. P. W. Edbury, Farnham 2012, p. 104.

stante la gravità della situazione e dunque la necessità di implementare l'entità dei finanziamenti destinati alle attività militari in Terra Santa, il priore di Francia Philippe di Egly non esitò, su propria iniziativa ma con il presumibile, sotterraneo consenso papale, a sostenere militarmente Carlo d'Angiò, impiegando i beni che l'istituto possedeva in Sicilia avverso gli oppositori al nuovo regime. Tale iniziativa, non era stata però in alcun modo autorizzata dal maestro generale Ugo Revel[15].

Costui ebbe perciò a lamentarsi che i beni del suo Ordine in Sicilia ed in Toscana fossero stati per ritorsione devastati dai partigiani degli Hohenstaufen, tanto che i frati bianco-crociati in Terra Santa non avrebbero ricevuto quanto era necessario al loro sostentamento né dall'Italia, né dalla Francia, dove Philippe aveva contratto debiti ingentissimi, per finanziare la crociata antighibellina. I debiti suddetti gettarono il priorato transalpino nel caos tanto che, solo nel 1272, con l'elezione a priore di Giovanni di Chevry, fu possibile ristabilire una regolare amministrazione delle ricchezze dell'Istituto religioso-militare[16]. Ed è forse per venire incontro a tali oggettive difficoltà economiche, che nel 1267 il vescovo di Tortosa Guglielmo condonò ad Ugo Revel ed al suo Ordine le decime di tutte le entrate del castello del Krak, per una somma complessiva di mille bisanti saraceni[17]. Già il 19 marzo del 1265, tuttavia il pontefice in persona, che doveva ben conoscere lo stato di crisi nel quale versavano gli ordini militari anche a cagione dell'impegno che egli stesso aveva a tali istituti richiesto per la crociata contro gli Hohenstaufen, era intervenuto presso il cardinale di Santa Cecilia, affinchè questi rendesse esenti dal pagamento delle decime in Francia i Templari, gli Ospitalieri ed i Cavalieri Teutonici[18].

---

[15] Quando nel 1268 Ugo Revel scrisse al priore di Saint Gilles per informarlo delle condizioni critiche nel quale versava il suo Ordine in Sicilia e per stigmatizzare la condotta di Philippe d'Egly, egli non menzionò in alcun modo né Carlo, né il pontefice, quali indiretti animatori delle decisioni adottate dal priore di Francia. Sembrerebbe, tuttavia, inverosimile credere che il de Revel potesse attribuire realmente alla volontà di un solo individuo la responsabilità di un così ingente sperpero di danaro e di risorse per fini secolari. Sarebbe perciò ipotizzabile che Philippe d'Egly, la cui condotta era stata comunque colpevole ed irresponsabile, fosse divenuto una sorta di capro espiatorio sul quale fare ricadere ogni addebito dal momento che, per ovvie ragioni prudenziali e diplomatiche, frate Ugo non poteva permettersi di attaccare, in una lettera ufficiale, né il papa, né Carlo d'Angiò. A proposito del coinvolgimento degli ordini militari nella lotta fra Carlo d'Angiò e gli ultimi Svevi, cfr. A. J. Forey, *The Military Orders and the Holy War against Christians in the Thierteenth century*, in English Historical Review, CCCCX (January 1989), pp. 11 e 20 e 23.

[16] Cfr. C. Guzzo, *The Hospitallers and Charles I of Anjou*, cit., pp. 105-106; J. Riley Smith, *The Knights Hospitaller in the Levant, C.1070-1309*, New York 2012, p. 187; H. Nicholson, *The Knights Hospitaller*, Woodbridge 2001, p. 42; J. Bronstein, *The Hospitallers and The Holy Land: Financing The Latin East, 1187-1274*, Woodbridge 2005, pp. 82, 91-96.

[17] Cfr. S. Paoli, *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta*, Lucca 1733, pp.183-84, n. CXLV.

[18] Cfr. J. Delaville Le Roulx, *Documents concernant les Templiers extraits des Archives de Malte*, Paris 1882, p. 37, n. XXV.

Intanto il 25 luglio del 1265, dopo un assedio durato sei settimane, il sultano Baybars aveva conquistato la fortezza templare di Safed e l'avanzata dei mameluc-chi *Outremer* sembrava inarrestabile.

Il 10 luglio 1266, Tomaso Bèrard dichiarò di avere finalmente ricevuto 100 onze d'oro, somma che il suo Ordine vantava già dal 1259 dai Prediatori di Messina, per l'acquisto da parte di questi dell'area detta *Perreria*[19]. L'alienazione di tali beni non fu esclusivamente il frutto di una pianificazione finalizzata a ridimensionare gli interessi finanziari del Tempio nel messinese, a favore della Sicilia sud-orientale[20]. Nonostante la presenza alla guida della provincia di Apulia di Alberto da Canel-li, consanguineo di re Manfredi, le confische sulla maggioranza dei possedimen-ti continentali dell'Ordine rosso-crociato perdurarono durante tutto il regno di tale monarca[21]. Il crescente sforzo militare in Oriente e l'impossibilità di rendere pro-duttive quelle proprietà in buona parte ubicate nella Puglia settentrionale, che Fede-rico II aveva confiscato e ceduto in usufrutto a personaggi del proprio entourage[22], dovettero forzare l'Ordine a procedere alla vendita di alcuni beni, in modo da potere continuare a sostenere lo sforzo bellico contro l'aggressivo sultanato mamelucco d'Egitto. E quanto impellente fosse la necessità degli ordini di procurarsi liquidità, lo dimostrano i crescenti insuccessi militari ai quali si aggiunse la conseguente, ine-vitabile erosione del loro patrimonio immobiliare in Oriente. Il 25 luglio del 1265, dopo un assedio durato sei settimane, Baybars prese il castello templare di Safed che dominava le riva occidentale del lago di Tiberiade[23]. Nel 1268 Tommaso Bèrard non poté fare nulla per contrastare la resa al sultano della guarnigione della fortezza di Gaston (in Cilicia), che controllava il Passo della Siria, tra Alessandretta ed Antio-

[19] Cfr. K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, Bari 2003, p. 164, n. 114 e p. 168, n. 119; L. Villari, *I Templari in Sicilia*, Latina 1993, p. 12.

[20] Cfr. K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., p. 105.

[21] C. Guzzo, *Relazioni diplomatiche tra gli ultimi svevi, i templari e gli ospedalieri*, cit., p. 59.

[22] Id., *Templari in Sicilia. La storia e le sue fonti da Federico II a Roberto d'Angiò*, Genova 2003, pp. 22 e ss; Id., *Milites Templi Hierosolimitani. Vecchi documenti, nuove acquisizioni*, in *I Templari nell'Italia centro-meridionale. Storia ed architettura*, a cura di C. Guzzo, Tuscania 2007, pp. 70-71: Cfr. K. Too-maspoeg, *Gli insediamenti templari, giovanniti e teutonici nell'economia della Capitanata medievale*, in *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata: recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno internazionale, Foggia-Lucera-Pietra Montecorvino 10-13 giugno 2009, a cura di P. Favia, H. Houben e K. Toomaspoeg, Galatina 2012 (Acta Teutonica, 7), pp. 183-214.

[23] «Le soudan vint devant Acre et demoura.viii jours au mois de gun, et puis ala asager Safet,chastiau dou Temple mout biau et moult fort en la montagne». *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, a cura di L. Minervini, Napoli 2000, 110 (346), p. 108.Cfr. anche J. Drory, *Founding a New Mamlaka. Some remarks concerning Safed and the organization of the region in the Mamluk period*, in *The Mamluks in Egyptian and Syrian Politics and Society*, a cura di M. Winter, A. Levanoni, Leiden 2004, pp. 163-187, in particolare pp. 165 e ss.

chia[24]. Il 15 aprile di quell'anno, Beaufort, un altro maniero del Tempio ubicato nel Libano meridionale, capitolò dopo avere resistito per diciannove giorni all'incessante bombardamento di 26 devastanti mangani, in grado di lanciare massi alla distanza di 120 metri ed oltre[25].

Nel 1267, a seguito di un accordo concluso fra il sultano Baybars e gli Ospitalieri di al-Marqab, l'Ordine dalla bianca croce aveva dovuto rinunciare ai tributi in oro e vettovaglie versati da alcune città e distretti musulmani, inclusi i castelli degli Assassini[26]. Tale trattato si rese necessario per consentire all'Istituto bianco-crociato di allentare la pressione saracena in quella zona, mentre Bayrbas aveva intenzione, dal canto suo, di ridimensionare la linea del fronte, al fine di concentrare le sue forze avverso la parte più consistente dei possedimenti latini. Prova ne è il fatto che, già nel 1268, egli invase la parte meridionale del regno di Gerusalemme, conquistando Giaffa il 7 marzo, Chakif Arnoun il 15 aprile e la città di Antiochia il 18 maggio[27]. La perdita della città che per 171 anni aveva costituito il fulcro di un prospero principato, fece arretrare il confine cristiano a sud di questa ed i castelli giovanniti di Margat, del Krak e di Belda, divennero gli ultimi argini di difesa dei possessi costieri cristiani[28]. La situazione critica della Terra Santa venne ampiamente stigmatizzata da Ugo Revel, il quale lamentò la penuria dei rifornimenti provenienti dall'Occidente. L'Armenia devastata dalla carestia e privata dei propri abitanti che avevano evacuato la regione minacciata dalle truppe di Baybars, non aveva nulla da offrire. I frati giovanniti di Terra Santa avevano ricevuto dalla Spagna solo pochi cavalli, mentre l'Inghilterra aveva considerevolmente ridimensionato le spedizioni di rifornimenti, a causa dei disordini generati dalla guerra civile divampata tra Enrico III ed i baroni. A cagione di ciò, nonché del dirottamento dei beni siciliani e francesi dell'Istituto bianco-crociato a favore di Carlo d'Angiò, Ugo dichiarò che il suo Ordine era in grado di mantenere in Oriente solo trecento cavalieri, contro il 10.000 di un tempo[29]. Rebus sic stantibus, l'Ospedale si reggeva solo grazie alle rendite prodotte dai priorati di

---

[24] Cfr. J. Upton-Ward, *The Surrender of Gaston and the Rule of the Templars*, in *The Military Orders. Fighting for the Faith and Caring for the Sick*, ed. M. Barber, Aldershot 1994, pp. 179-188.

[25] A proposito dell'assedio di Beaufort, cfr. C. Marshall, *Warfare in the Latin East, 1192-1291*, Cambridge 1992, p. 232; C. Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, New York 2000, p. 524.

[26] Cfr. P. M. Holt, *Early Mamluk Diplomacy (1260-1290): Treaties of Baybars and Qalawun with Christian rulers*, Leiden 1995, pp. 32 e ss; J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., p. 220.

[27] *Ibidem*; S. Runciman, *cit.*, vol. II, pp. 960-962.

[28] J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., p. 221.

[29] Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, London 1967, p. 345; S. Runciman, *cit.*, vol. II, pp. 977-978; J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., p. 221.

Saint Gilles, D'Auvergne e dal baliaggio di Germania[30]. Ad ogni modo, l'esistenza di due fazioni all'interno dell'Ospedale e del Tempio, una filopapale e francofona, allineata con i disegni della monarchia angioina di Napoli ed un'altra facente capo ai vertici degli Ordini, che lamentavano lo sperpero delle risorse destinate al soccorso della Terra Santa per finanziare le guerre di re Carlo, non dovette sfuggire ai consiglieri del giovane Corradino. Ciò spiegherebbe la ragione per la quale, il 26 aprile 1268, il giovinetto di casa Staufen confermò nei confronti degli Ospedalieri il privilegio del defunto padre suo Corrado IV del 1252, con il quale quest'ultimo aveva preso sotto la sua protezione i membri dell'Ordine e tutti i loro beni in e privilegi nel Regno di Sicilia[31]. La conferma di quanto disposto dallo scomparso re di Germania, dovette forse essere un modo per indennizzare, almeno moralmente, gli Ospitalieri per le devastazioni patite in Sicilia ad opera dei partigiani ghibellini, rappresentando altresì un modo per ribadire la necessità, da parte di Corradino, di instaurare con l'Istituto palestinese nuove relazioni diplomatiche, una volta centrato l'obiettivo della riconquista del regno avito.

Corradino doveva quindi essere al corrente delle resistenze opposte da Ugo Revel nei confronti dello sperpero delle risorse bianco-crociate a favore del dinasta angioino e confidava nel sostegno dell'Ordine in Terra Santa, per fare valere i propri legittimi diritti sul trono di Gerusalemme. In ciò si assiste dunque ad un significativo cambio di rotta rispetto alla politica estera perseguita da re Manfredi, il quale, pur avendo riconfermato nel 1259 nei riguardi dei Giovanniti il privilegio del fratellastro Corrado, successivamente avallato da Corradino[32], si era disinteressato completamente alle sorti d'*Outremer*, proiettando i propri interessi orientali verso l'Albania, l'Epiro e Costantinopoli[33]. Con Corradino, la politica estera del *Regnum Sicilie* avrebbe dunque finito verosimilmente per ricalcare in buona parte quella del nonno Federico II, restituendo a Gerusalemme un nuovo sovrano che, per quanto geograficamente lontano, era pur il rappresentante di un blasone ancora potente ed influente, capace di arginare la crescente minaccia mamelucca nel regno ultramarino.

Fatto di un certo rilievo è che Corradino intervenne esclusivamente in favore degli Ospitalieri, ignorando invece gli interessi dei Templari, per i quali Federico II delle sue lotte contro il Papato[34]. Il motivo di tale omissione avrebbe, a parere dello

[30] *Ivi*, p. 222.

[31] Cfr. K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., p. 169, n. 121; C. Guzzo, *Relazioni diplomatiche tra gli ultimi svevi, i templari e gli ospedalieri*, cit., pp. 70-71. Per il testo latino del privilegio di Corrado a favore degli Ospitalieri, cfr. B. Capasso, *Historia Diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, p. 34, n. 64.

[32] *Ivi*, pp. 60-61, n. 163.

[33] Cfr. E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 301-306.

[34] Cfr. *Monumenta Germaniae Historica*. Legum Tomus II, Hannoverae MDCCCXXVII, n. 274, p. 386.

scrivente, motivazioni di natura squisitamente giuridica. Sappiamo infatti che nel corso della sua breve vita, Corrado IV non aveva disposto alcun privilegio specifico nei riguardi del Tempio e che anzi, il 9 giugno 1253, il pontefice Innocenzo IV era stato costretto ad intervenire presso di lui, al fine di sollecitarlo a restituire i possedimenti che l'istituto aveva nel Regno di Sicilia[35]. L'unico provvedimento adottato a favore del suddetto Ordine risaliva al 22 marzo 1262 e si doveva a Manfredi il quale, su richiesta di frate Alberto da Canelli, comandò ai propri ufficiali ed ai nobili, di non arrecare alcuna molestia al medesimo Alberto ed ai suoi frati rosso-crociati, nonché ai loro possedimenti ed alle loro case dislocate nel Mezzogiorno d'Italia[36].

Essendo tuttavia Manfredi un usurpatore dei diritti di Corradino, il quale era invece il reale erede al trono di Sicilia, non era possibile confermare tale privilegio a favore dei Templari, perché ciò avrebbe legittimato un sovrano sprovvisto dei requisiti giuridici necessari a cingere la corona un tempo appartenuta a Federico II. Non è allora improbabile che Corradino meditasse di occuparsi delle sue relazioni con il Tempio, qualora fosse riuscito a riconquistare il regno. Quali che fossero i provvedimenti che lo Staufen aveva intenzione di adottare nei riguardi dei Templari, egli non ebbe comunque né il tempo, nè l'opportunità di portarli a compimento. Carlo, il quale si preparava ad accogliere in armi Corradino, proseguiva nella sua campagna di raccolta di fondi necessari a sostenere l'estremo cimento contro gli ultimi brandelli della resistenza ghibellina italo-germanica. Il 3 giugno 1268, Pietro di Montebruno, camerario e notaio del papa, a nome della Chiesa di Roma e del pontefice stesso, prese in prestito 1365 libre di danari tornesi dai senesi Bonaventura di Bernardino e Francesco di Guido, promettendone la restituzione entro 15 giorni, dopo la prossima festività di San Michele, da eseguirsi presso la casa dei Templari o nella Curia romana. Tale somma fu consegnata dal Montebruno a Michele di Tolosa, vicecancelliere della Santa Sede, il quale la recapitò a sua volta a Carlo d'Angiò. Questi, che a quel tempo assediava Lucera, si impegnò a restituire il danaro entro i termini stabiliti, a pena di interdetto e di scomunica[37]. Ma, alla vigilia della battaglia contro l'esercito di Corradino, il bisogno di denaro diveniva sempre più impellente. Fu così che il 4 agosto, a poco meno di venti giorni dall'estremo cimento militare che avrebbe decretato il suo definitivo trionfo sugli Svevi, Carlo incaricò Pietro da Montebruno ed il cappellano del papa Bernardo de Langussollo, di contrarre in suo nome un prestito di 30.000 libbre di danari tornesi, obbligando tutte le decime ecclesiastiche ed i proventi percepiti dai Cistercensi, dai Templari e dagli Ospitalieri in Francia e dovunque

[35] Cfr. F. Bramato, *Storia dei Templari in Italia. Le inquisizioni. Le fonti*, Roma 1994, p. 127, n. 224.

[36] Cfr. B. Capasso, *Historia Diplomatica Regni Siciliae*, cit., p. 216, n. 364.

[37] C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270 tratti dall'Archivio angioino di Napoli*, Napoli 1874, pp. 28-29.

accordategli dalla Santa Sede[38]. Consapevole degli sforzi presenti e futuri ai quali avrebbe dovuto chiamare gli ordini militari per finanziare le sue guerre, l'otto gennaio 1266 Carlo ordinò ai Secreti di Sicilia di restituire agli Ospitalieri il Borgo San Giovanni di Messina, sottratto loro da Federico II, Corrado e Manfredi.

Tale disposizione fu recepita e trascritta dai giudici Francesco Longobardus, Bartolomeo di Neocastro, Nicola de Abrugnali e dal notaio Paolo de Michele, mentre il borgo fu reso all'Ordine bianco-crociato nelle mani del priore di Messina Jacques de Taxi, personaggio vicino a re Carlo, sul quale torneremo in seguito[39]. Il 9 agosto del 1268, il sovrano intervenne per confermare la sentenza di Rodolfo di Chevrières, vescovo di Albano e legato apostolico per il *Regnum Sicilie*, concernente la restituzione di tutti i beni dei quali la chiesa di Calabria e di Sicilia era stata spogliata al tempo di Federico II, Corrado e Manfredi. Tale provvedimento riguardava naturalmente anche i Templari e gli Ospitalieri. Al precettore rosso-crociato di Messina il re restituì un orto detto de *Parifu*, sito *extra moenia*, mentre al priore giovannita della medesima città fu invece resa Rocca Imperiale, con tutti i suoi annessi diritti e possedimenti[40]. Tali provvedimenti dovrebbero essere letti alla luce di un più ampio e progressivo progetto di dissequestro a favore degli ordini militari delle proprietà loro confiscate da Federico II, confische per altro perduranti sotto i regni di Corrado e Manfredi. La riconsegna di tali beni agli istituti monastico-militari sembrerebbe evincersi, tuttavia, non da uno specifico provvedimento in tale senso emesso dalla Regia Curia napoletana, ma dalla ripresa in maniera massiccia delle attività di trasporto di generi di prima necessità ed altro dai porti della Puglia, alla volta di San Giovanni d'Acri. Dall'esame dei documenti della cancelleria angioina, apprendiamo ad esempio che già il 24 agosto del 1267, il maestro templare Baldovino veniva autorizzato da Carlo all'esportazione di vettovaglie da Bari in Oriente, con esenzione da qualsiasi imposta di carico.[41] Erano trascorsi un anno e sei mesi dalla vittoria di Carlo d'Angiò su Manfredi a Benevento ed i Templari provvedevano già ad inviare in Oriente vettovaglie dai porti pugliesi. Da ciò potremmo dunque dedurre che il processo di dissequestro delle loro proprietà, potrebbe essere iniziato a partire proprio dalla fine del 1266, consentendo dunque alla *Militia Dei* di riprendere la sistematica produzione di quelle risorse necessarie a sostenere le guerre in oriente.

---

[38] *Ivi*, p. 28.

[39] Cfr. K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., p. 169, n. 120.

[40] C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, cit., p. 29; G. Guerrieri, *I Templari nel regno di Sicilia*, Trani 1909, p. 49-50; K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., n. 122, pp. 169-170.

[41] Cfr. A. D'aprea, *Syllabus membranarum ad Regie Siclae archivium pertinentium*, Napoli 1824-45, vol. I, Olim Arca I. Fasciculus 17. n. 3, p. 8; F. Bramato, *Storia dei Templari in Italia*, cit., p. 138, n. 274; C. Guzzo, *Relazioni diplomatiche tra gli ultimi svevi, i templari e gli ospedalieri*, cit., p. 70.

Carlo volle, da subito, instaurare relazioni cordiali con il Tempio e già sul finire del 1266 fino alla fine del 1268, affidò al frate rosso-crociato Goffredo l'incarico di provveditore alle opere fortificate d'Abruzzo[42]. Anche i Giovanniti ripresero regolarmente le loro attività di trasferimento di beni alla volta della Terra Santa[43] e tre provvedimenti a firma di Carlo del 1269, attestano condotte volte a difendere i frati bianco-crociati dagli abusi degli stessi ufficiali regi. Il monarca diffidò quelli di Barletta dal prelevare viveri e provviste dalla locale *domus* giovannita e di imporre gravami sugli animali; intervenne per stigmatizzare le violenze perpetrate contro la casa di San Lorenzo in Capitanata e, su preghiera del priore di Barletta, per proteggere i confratelli dimoranti presso Lesina[44]. Il progressivo, consistente innesto di membri degli ordini militari templare ed ospitaliero all'interno dell'amministrazione angioina, fu il risultato della vittoria di Carlo sulle truppe di Corradino, verificatasi il 23 agosto del 1268 presso Tagliacozzo[45].

La definitiva disfatta degli ultimi ghibellini pacificò progressivamente il *Regnum Sicilie* ed anche Ugo Revel, il quale si era inizialmente ben guardato dal sostenere apertamente Carlo[46], finì per mostrarsi accondiscendente nei confronti di costui, nella cui corte 'infiltrò' alcuni membri del proprio Ordine. Fra essi ricordiamo Jacques de Taxi, al quale abbiamo fatto già cenno nel corso della presente trattazione. Fino al 1266 costui era stato un semplice frate dimorante ad Acri[47]. Ugo Revel lo scelse personalmente per inviarlo al servizio del monarca, per il quale svolse delicati incarichi diplomatici. Il religioso entrò ben presto nelle grazie di Carlo e la sua amicizia con quest'ultimo, unitamente alla benevolenza di Ugo Revel che aveva bisogno del de Taxi quale suo fidato 'agente' presso la corte angioina, finirono per fruttare a Jacques una rapida carriera all'interno del suo Ordine[48].

---

[42] Cfr. C. Guzzo, *Relazioni fra Carlo I d'Angiò e i Templari*, in Sacra Militia. Rivista degli Ordini Militari, Anno II (2001), p. 209.

[43] *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, I-XLV, Napoli 1950 e ss., (da questo momento abbreviati in RA) *,* vol. I, p. 288, n .410.

[44] Cfr. M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XII-XV)*, Taranto 2001, p. 185.

[45] Cfr. A. Parlato, *Corradino di Svevia. L'ultimo ghibellino*, cit., pp. 94-96.

[46] M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 247.

[47] Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, cit., p. 366.

[48] C. Guzzo, *The Hospitallers and Charles I of Anjou*, cit., p. 107.

Egli fu infatti priore di Messina con buona probabilità dal 1265/1266 al 1275[49], di Barletta dal 1277 al 1281, Gran Precettore di Acri nel 1284[50] e luogotenente, in assenza del maestro Giovanni de Villers[51]. A costui si affiancarono frate Pietro della casa di Barletta, che nel 1271 ricoprì l'incarico di elemosiniere, Simone di Breban che fu il cappellano del re ed ancora nel 1271 frate Simone de Lettre, elemosiniere, membro della *familia* del sovrano e commendatore della casa di Aversa[52]. Anche Philippe d'Egly che tanto danno aveva arrecato alle finanze giovannite, continuò a prestare servizio presso la corte di Carlo, grazie ad un interessamento personale del pontefice Clemente IV,[53] il quale volle probabilmente compensarlo per i servigi resi al favore della crociata antisveva in Italia. Infine, per il 1270, i registri della cancelleria angioina ricordano il frate ospitaliero Bernardo de Bruer, nunzio di Alfonso conte di Poitiers e di Tolosa, al quale i giustizieri ed i tesorieri di Basilicata, Calabria, Terra di Bari e Terra d'Otranto, avrebbero dovuto consegnare, su ordine di re Carlo che di Alfonso era il fratello, 200 once ognuno, per l'acquisto di cavalli, muli, carni salate e di tutto il necessario per il viaggio che il suddetto conte era in procinto di compiere oltremare[54]. Anche i Templari ottennero incarichi rilevanti nell'ambito della corte angioina. Sappiamo che dal 1268 l'ufficio di tesoriere per il regno fu affidata al frate

[49] Il fatto che nel 1266 il de Taxi fosse ancora dimorante ad Acri, escluderebbe il fatto che egli possa essere giunto nell'Italia meridionale prima di quell'anno. Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, cit., p. 366. Cfr. anche K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., pp. 70-71, il quale tuttavia dissente dal Riley-Smith, ritenendo che il nostro personaggio si trovasse nella nostra penisola già dal 1265.

[50] M. Salerno, *The Hospitallers in Southern Italy: Families and Power*, in *The Military Orders. Politics and Power*, cit., p. 265; Id, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XII-XV)*, Taranto 2001, pp. 66 e 157; J. Bronstein, *The Hospitallers and The Holy Land*, cit., p. 98-99.

[51] *Ibidem*, p. 99; J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, cit., p. 366.

[52] M. Salerno, *The Hospitallers in Southern Italy*, cit., pp. 265-66; C. Guzzo, *The Hospitallers and Charles I of Anjou*, cit., p. 107.

[53] «Licet dilectus filius magister & fratres hospitalis Jerosolimitani ultra & circa mare positi de te graviter, quod utique nobis displicet, conquerantur; quia tamen filius noster carissimus in Christo C. rex Siciliae illustris tuam dicit sibi praesentiam in Sicilia necessariam, datum tibi terminum usque ad Pascha duximus prorogandum, nisi forsan interim esset insula reformata, vel idem rez tale & tantum misisset subsidium, ut secure possis ad ordinis tui negotia remanere». Cfr. E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, Paris 1717, vol. II, col. 633. Nonostante agli ingenti danni economici arrecati all'Ospedale, Philippe d'Egly riuscì comunque a non essere sottoposto ad alcun giudizio da parte del proprio Ordine. Tuttavia, quand'anche Ugo Revel avesse avuto la possibilità di intervenire disciplinarmente nei suoi confronti, ben poca cosa avrebbe potuto, dal momento che fra Philippe era sotto la protezione di re Carlo.

[54] Tra i nunzi del conte di Poitiers e di Tolosa, vi erano anche Arnaldo de Rampilion e Roberto Coccur. Cfr. C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, cit., p. 106.

rosso-crociato Arnolfo. Egli restò in carica almeno fino al febbraio 1269, mentre risultava già deceduto il 15 febbraio 1270. Al suo posto Carlo scelse Guidone, altro templare menzionato dai registri angioini, a partire dal 1269[55]. Per il 1271 i registri della Cancelleria napoletana registrano infine frate Martino «de Ordine Templi dilecto Elemosinario» del dinasta angioino[56].

La presenza di rappresentati degli ordini militari ai vertici di uno Stato non era cosa nuova, dal momento che numerosi sovrani d'Europa amavano circondarsi di consiglieri scelti fra i ranghi di tali istituti[57]. La permanenza di dignitari ospitalieri e templari presso la propria corte era tuttavia assai importante, poiché consentiva a re Carlo di conoscere rapidamente gli orientamenti diplomatici dei sodalizi religioso-militari palestinesi.

Coinvolgerli nell'amministrazione del regno con incarichi di prestigio significava, perciò renderli partecipi della sua politica, dando altresì a tali organismi ecclesiastici l'opportunità di apprendere in anticipo le strategie politiche della Corona. Dopo la morte di Corradino, gli ordini insediarono nel *Regnum* loro alti dignitari che potessero, in qualche modo, essere di gradimento del sovrano. Fu questo il caso di frate Pietro di Avignone, il quale fra il 1269 ed il 1270, fu priore di Barletta[58]. Costui era originario della Provenza, regione della quale re Carlo era divenuto conte, a seguito del matrimonio con Beatrice nel 1246[59]. Non sarebbe pertanto irragionevole credere che, tale designazione, fosse stata favorita per compiacere il sovrano. Anche il maestro provinciale templare per il *Regnum Sicilie*, Stefano de Sissy, era di origine francese e nonostante alcune turbolenze che lo avevano condotto a violenti contrasti con il papato nei quali era stato, per altro coinvolto anche il Gran Maestro Tommaso Bérard, riuscì comunque a conservare il governo rosso-crociato del Mezzogiorno d'Italia dal 1270 a presumibilmente parte del 1272[60]. Tommaso Bèrard ne aveva verosimilmente caldeggiato l'elezione perché riteneva che tale personaggio fosse in possesso di doti caratteriali tali, da consentirgli di guidare, con polso fermo, un territorio strategicamente importante come il Sud Italia, cercando però di non sottoporre l'Ordine ad un eccessivo processo di appiattimento nei confronti delle politiche regie[61]. Ad ogni modo, il de Sissy restò in carica per meno di due anni mantenendo,

[55] Su tutto, C. Guzzo, *Relazioni fra Carlo I d'Angiò e i Templari*, p. 211.

[56] RA, vol. XLIV, p. 347, n. 121.

[57] A questo proposito, cfr. A. Demurger, *I Templari. Un ordine cavalleresco cristiano nel Medioevo*, tr. it. di E. Lana, Milano 2006, pp. 377-84.

[58] Cfr. M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 157.

[59] Cfr. J. Dumbabin, *Charles of Anjou*, cit., pp. 41-54.

[60] Cfr. M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, pp. 242-44; C. Guzzo, *Relazioni fra Carlo I d'Angiò e i Templari*, cit., pp. 207-208.

[61] RA, VIII, p. 206, n. 89.

tutto sommato, cordiali relazioni con la Corona di Sicilia. Costui fu, comunque, rimpiazzato nel 1272 da Guglielmo di Beaujeu. Questi apparteneva al ramo cadetto dei signori di Beaujeu, i Beaujeu-Montpensier, ed era fratello di Hubert, conestabile di Francia dal 1273, morto nella crociata di Aragona nel 1285[62]. Guglielmo era parente di Luigi IX e la sua elevazione al maestrato provinciale per il *Regnum Sicilie*, sarebbe quasi certamente da ascrivere all'intervento di Carlo d'Angiò, il quale intravide in tale nomina una ghiotta occasione per rinsaldare, a livello locale, i propri legami con l'istituto rosso-crociato, continuando a perseguire quel processo di gallicizzazione che, a questo punto, cominciava ad estendersi anche ai vertici degli istituti religioso-cavallereschi. Dal canto suo, Tommaso Bérard non poteva di certo permettersi di scontentare un monarca che garantiva al proprio istituto la libera fruizione dei porti del *Regnum* e che aveva, sempre scrupolosamente, rispettato le prerogative del Tempio, nonché le sue proprietà nel meridione d'Italia. Un interessante documento del 1279-80, ricorda due autorizzazioni concesse al templare «Raimundum Columbum»; la prima per l'invio da Manfredonia ad Acri, a bordo della terida templare Santa Maria di Betlemme, di 1000 salme di frumento, di alcuni animali e di sei salme d'orzo; la seconda per la spedizione ancora da Manfredonia, a bordo di un'altra nave della «Militia», di duemila salme di grano, «vegetes pleni vino trecenti, carnium salitarum meczini quadrigenti, de case miliaria triginta, vegetes pleni mille vigenti quinque», insieme a numerosi pellegrini[63].

Autorizzazioni ad esportazioni gratuite sarebbero, in seguito, state concesse ai Templari anche per l'Ungheria, la Slavonia e l'Acaia. La cancelleria angioina registra, per il 18 gennaio 1278, una licenza concessa al templare Gerardo «et Ulcectum cognatum Pauli bani comitis», per il trasporto di un carico di grano ed orzo in Ungariam transferentes»[64] Nel medesimo anno Carlo I, attraverso Angelo Sannelle, portolano e procuratore di Apulia ed Abruzzo, autorizzò Franco, precettore della magione templare di Avarna in Slavonia, ad estrarre dal porto di Manfredonia oppure da quello di Trani, 100 salme di grano da inviare a Zara, «pro usibus fratrum et personarum domus predicte»[65].

In una monografia relativamente recente, Kristjan Toommaspoeg ha evidenziato come «fra i sovrani siciliani Carlo I fu, indubbiamente, quello in maggiore sintonia con lo spirito delle crociate»[66]. Sono sostanzialmente in disaccordo con tale affermazione, dal momento che Carlo non era affatto interessato a farsi promotore o a

---

[62] Cfr. M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, pp. 259-260; A. Demurger, *I Templari*, cit., p. 415.

[63] RA, vol. XLIV, n. 308, p.631.

[64] Cfr. A. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 166, nota 1.

[65] RA, vol., XLIV, n. 198, p. 593.

[66] Cfr. K. Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, cit., p. 70.

prendere parte ad una nuova crociata, per favorire gli interessi della morente nobiltà franca d'Oriente. A differenza del pio ed idealista fratello Luigi, morto sotto le mura di Tunisi il 25 agosto 1270, mentre guidava una ennesima spedizione crucesignata dirottata dall'Egitto alla Tunisia, l'Angioino non mostrava preoccupazione alcuna per le sorti della Terra Santa, nutrendo invece ambizioni di conquista nei riguardi di Bisanzio. Era pertanto chiaro che egli avrebbe trasformato ogni «passagium ultramarinum» in una operazione tendente a favorire sostanzialmente i propri personali interessi[67]. Carlo aveva del resto persuaso il fratello Luigi a dirottare la crociata contro l'Egitto verso Tunisi, il cui emiro Mustansir era stato sempre ben disposto nei riguardi dei cristiani ma aveva offeso il re di Napoli, dando asilo politico ad alcuni ribelli filosvevi siciliani, omettendo di pagare a costui l'annuo tributo di 34000.00 bisanti d'oro, che risaliva ai monarchi normanni[68]. L'Angioino, che non poteva dirsi un crociato entusiasta, persuase allora il regale fratello che l'emiro era pronto ad abbracciare il cristianesimo e che, una piccola dimostrazione di forza, sarebbe servita a favorirne la conversione. In tal modo la Cristianità avrebbe guadagnato con relativo agio una nuova provincia, per altro strategicamente rilevante ai fini di un'eventuale offensiva contro l'Egitto di Baybars[69]. In realtà Mustansir non aveva alcuna intenzione di abbracciare la nuova fede e quando Carlo giunse sotto le mura di Tunisi con il suo esercito il 25 agosto, Luigi era morto a causa di un'epidemia che aveva decimato l'esercito francese. Il dinasta di Sicilia cercò di salvare quanto restava della spedizione e ben presto se ne tornò in Italia, non prima di avere ottenuto da Mustansir un congruo indennizzo consistente in 210.000 once d'oro, l'espulsione degli ultimi partigiani degli Hohenstaufen ed il raddoppio del tributo che Tunisi doveva corrispondere alla corona angioina[70]. E mentre Carlo archiviava l'effimera crociata condotta contro Tunisi con un successo personale in termini di espansione della propria influenza nel Nord Africa, la situazione in Oriente non accennava a dare segni di miglioramento. A seguito della scomparsa del grande sovrano di Francia e con il conseguente fallimento dell'ultima sua crociata, Baybars si era liberato del pericolo di un'offensiva che da ovest avrebbe potuto mettere in pericolo il suo sultanato egiziano. In vista della caduta di Tunisi, egli si era infatti preparato a correre in aiuto di Mustansir e quando il 23 settembre era venuto a conoscenza della morte di Luigi, non sapeva ancora se la crociata sarebbe proseguita verso le coste della Siria. Fu per tale ragione che il 25 settembre egli si portò immediatamente verso Ascalona che

[67] Cfr. S. Runciman, *cit.*, vol. II, p. 966.

[68] É. Lèonard, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 126.

[69] Cfr. S. Runciman, vol. II, *cit.*, pp. 932-933.

[70] J. Richard, *La Grande storia delle Crociate*, tr. it. di M. P. Vigoriti, Roma 1999, p. 446; C. Tyerman, *God's war*, cit., p. 812.

distrusse, rendendone il porto inutilizzabile[71]. Tuttavia, quando ebbe ad apprendere che i crociati siciliani si erano ritirati definitivamente dal suolo africano e che dunque nulla aveva più da temere da Carlo d'Angiò, egli intraprese senza ulteriori indugi la pianificazione di una nuova campagna di penetrazione nell'Oriente franco[72]. Gli Ospitalieri, come del resto i Templari, vivevano naturalmente in prima persona e con grande apprensione il grave clima di incertezza politica venutosi ad instaurare in Oriente all'indomani della morte di Luigi IX. Ugo Revel non nutriva eccessiva fiducia nei confronti di Carlo d'Angiò[73] ma, nonostante tutto, tentò di sfruttare le buone relazioni instauratesi con questo, per ottenere ampi favori in termini di concessioni commerciali ed altro.

Il 6 luglio 1269, il re autorizzava il frate bianco-crociato Giovanni de Vilers a condurre in Oriente cinque fra muli e cavalli, *iuxta mandatum maioris ultramarini Magistri*[74]. L'anno seguente il Revel scriveva da Acri a Carlo, per domandargli l'autorizzazione al prelievo dai porti di Barletta e Brindisi, di grano, orzo e di sedici, fra muli e mule, da inviare *in subsidium Terre Sancte*[75]. Il 20 agosto 1274, in esecuzione di un ordine del sovrano «denunciatum per letteras Peregrini de Maraldo Procuratoris Salis Apuliae», gli Ospitalieri furono autorizzati all'estrazione del Sale dalle saline di Siponto, da inviare a Bari, «sine iure exiturae»[76].

Infine, il 27 marzo 1277, poco prima della morte di Ugo Revel, la cancelleria angioina ebbe a registrare una concessione disposta, *ad requisitionem prioris Sancti Iohannis Jerosolimitani, fratris Iacobi de Tassi*, per l' estrazione dai porti della Puglia e, dalle locali masserie appartenenti ai frati dalla bianca croce, di 1000 salme di frumento, altrettante di orzo e 300 di fave da inviarsi ad Acri, a bordo di una nave giovannita, in partenza da Manfredonia[77].

Ci sembra comunque interessante sottolineare che, come per i Templari, i carichi di vettovaglie non furono destinati soltanto agli avamposti giovanniti d'*Outremer*, ma anche alle fondazioni dell'Ordine, presenti nel principato latino di Acaia. A tal proposito ricordiamo che, nel 1272, Carlo I scriveva al Secreto di Puglia, ordinandogli di autorizzare fra Guidone Guespe, dell'ordine gerosolimitano, all'estrazione di

---

[71] J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., pp. 222-223.

[72] Cfr. S. Runciman, vol. II, *cit.*, p. 968.

[73] Cfr. C. Guzzo, *The Hospitallers and Charles I of Anjou*, cit., p. 107.

[74] RA, III, p. 286, n. 2,.

[75] *Ivi*, p. 189, n. 474.

[76] Cfr. A. D'aprea, *Syllabus membranarum ad Regie Siclae*, vol. I, cit., Olim Arca I, Fasciculus 16, n. 20, p. 94, n.5.

[77] RA, XV, p. 41, n. 166.

trenta salme di vettovaglie, da inviarsi in quelle terre[78].

In virtù della crescente bisogno di approvvigionamenti da spedire in Oriente, non infrequenti furono i riconoscimenti di privilegi fiscali e di franchigie doganali, accordati dalla Corona a favore degli Ospitalieri del meridione d'Italia. Il 2 febbraio 1271 Carlo I condonò 30 once d'oro a fra Ferrando Melardo, sui diritti da lui dovuti ai doganieri di Messina, per cavalli e muli *quos de Yspanie partibus detulit et ad ultramarinas partes intendit ducere*[79]. Nel giugno del medesimo anno, il monarca ordinava al portolano di Barletta Risone de Marra di non esigere il pagamento dello *ius ballistarum* dai locali Ospedalieri, per l'imbarco di vettovaglie da inviarsi in Oriente, poiché essi ne erano esentati fin dai tempi di Federico II[80].

Intanto *Outremer* aveva accolto con grandi manifestazioni di giubilo la notizia della disfatta degli ultimi Svevi nella battaglia di Tagliacozzo, nonché quella della morte di Corradino, il quale avrebbe per diritto di nascita dovuto cingere la corona di Gerusalemme[81]. La Terra Santa aveva urgente bisogno di un nuovo sovrano fisicamente presente nei territori che intendeva governare, dotato di quel carisma necessario a fronteggiare la crescente minaccia musulmana. Questo fu allora individuato nella persona di Ugo III della casa di Cipro, il quale fu incoronato il 24 settembre del 1269 dal vescovo di Lydda, in rappresentanza del Patriarca[82]. Tuttavia le sue rivendicazioni al trono furono energicamente contestate dalla di lui zia Maria di Antiochia la quale sosteneva di essere più vicina di un grado al possesso del regno, di quanto lo fosse in realtà Ugo[83]. Il signore di Tiro Filippo di Montfort, i Templari e gli Ospitalieri tentarono di comporre i dissidi fra i due contendenti. Tuttavia, mentre questi ultimi finirono per sostenere le pretese di Ugo, i frati rosso-crociati appoggiarono Maria[84]. I Giovanniti avevano speciali legami di amicizia con la casa regnante cipriota, in particolare con Enrico di Antiochia, padre di Ugo, il quale nel 1276 sarebbe stato

---

[78] Cfr. F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 27, nota 1. Il 24 maggio 1267 Guglielmo di Villehardouin cedette i propri diritti sul principato di Acaia a re Carlo I, riservandosi la facoltà di governarla, fino alla propria morte. Cfr. J. Riley Smith, *Breve storia delle Crociate*, tr. it., a cura di M. Bianchi, Trento1994[2], p. 249.

[79] RA, VI, p. 175, n. 907.

[80] *Ivi*, VI, pp. 248-49, n. 1328.

[81] «La novelle de sa mort vint a Acre, et coment le roy Charle avoit guadagné la bataille, si que la gent d'Acre firent grant feste e grant luminaire quy dura aucuns jours». Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, cit., 127 (363), p. 124.

[82] Cfr. S. Runciman, *cit.*, vol. II, p. 965.

[83] Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, cit., 133 (369), p. 126.

[84] «Et avint que Phelipe de Monfort et Temple et Ospitau et autres gens de religion si se mistrent a adreser les et ne porent, et que ceste damoisele s'aprocha a la Maison dou Temple». *Ibidem*; S. Runciman, vol. II, *cit.*, p. 964.

sepolto nell'Ospedale di Tiro[85]. Dal canto suo, Tommaso Bérard era stato in gioventù fedele ai reggenti ciprioti ma detestava Ugo. Nonostante tale personale antipatia, non gli si oppose mai apertamente[86], accettando alla fine il verdetto dell'Alta Corte[87]. Il nuovo sovrano dell'Oriente latino seppe comunque adeguatamente compensare il sostegno ricevuto dagli Ospitalieri, donando loro nel novembre del 1269 una località situata nei pressi di Limassol (a Cipro), denominata Nostra Signora di Combos, con annesse pertinenze[88]. Gerusalemme aveva finalmente un re. Ciononostante l'ombra sinistra di Baybars continuava ad incombere sull'Oriente franco. Nel 1271 il sultano avanzò nuovamente in territorio cristiano ed in febbraio le sue truppe comparvero presso il castello templare di Safita (Castel Blanc). La piccola guarnigione rosso-crociata oppose una tenace resistenza ma alla fine, su consiglio di Tommaso Bérard, questa fu costretta alla resa, ottenendo di potere ripiegare verso Tortosa[89]. Conquistato il maniero templare, il Sultano continuò la propria marcia verso il castello più importante degli Ospitalieri: il Krak des Chevaliers. Dopo violenti combattimenti che infuriarono per poco più di un mese, i frati bianco-crociati capitolarono l'otto aprile e furono inviati a Tripoli, muniti di un salvacondotto[90]. La perdita del Krak fu disastrosa per i Giovanniti non solo da un punto di vista strategico-militare, ma anche da quello finanziario, minando irrimediabilmente il prestigio dell'Ordine intero che, il primo maggio, perse anche il castello di Akkar, a sud della Buqaia[91]. Fu questo un momento assai difficile per gli Ordini che, in Occidente, erano pesantemente bersagliati dalle critiche dei loro detrattori. Dopo che Bayrbas ebbe occupato Safita

---

[85] «& en fe dit an, à .xxviij. jors de gun, fu neé devant Sur médire Henry dou prince, qui fu père dou roy Hugue, roy de Jerufalem & de Chipre, fi corne il venoit en une nave des Alemans, & aloit à Triple, &la nave fery en une roche & briza, & le dit meflïre Henry fu trait de la mer & porté dedens Sur à fa fille, quy eftoit dame de Sur, feme de Johan de Monfort, feignor de Sur & dou Toron, qui le firent enterrer à Ospitau de Saint Johan». Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, cit., 152 (388), p. 143

[86] Cfr. S. Runciman, vol. II, *cit.*, p. 978.

[87] Cfr. Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem*, cit., p. 188 ed *ivi*, nota 1.

[88] Cfr. S. Paoli, *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta*, cit., pp. 188-189, n. CXLVIII: «Nos hugue por grace de Deu dozime Roy de Ierusalem Latin & Roy de Chypre faisons a favoir a touz ceaus que cest prevelige liront, & orront, que nos donnons otroions & confermons por nos & por nos heyrs en aumone perpetuel franchement, & quetement a vos frere hugue Revel Maistre de la Maison de l'hospital de Saint Iohan & a vostre Covent & a vos successors un luec que nos avons en nostre Reaume de Chypre en la cotrée de Limeçon soit Cafal ou presterie qui est nomé nostre dame des Combos, o totes ses appartenances & ses raisons».

[89] Cfr. S. Runciman, vol. II, *cit.*, p. 968.

[90] «En l'an de .m et ii^{c}. Et lxxi. De l'incarnasion de Crist […] Bendocdar, soudan de Babiloine asega le chasteau dou Crac, quy fu de l'Ospitau de Saint Johan de Jerusalem, et le prist a fiance a .viii jiors d'avril, sauve lor vies». Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, cit., 140 (376), pp. 136-138.

[91] J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., p. 224; Cfr. S. Runciman, *cit.*, vol. II, p. 969.

ed il Krak, Templari ed Ospitalieri furono costretti, loro malgrado, a concludere una pace separata per Tortosa e Margat[92].

Nel 1270, il trovatore Daspol distillò le sue inquietudini circa le sorti della Terra Santa in uno scritto polemico, nel quale descriveva se stesso nell'atto di domandare a Dio la ragione per la quale i saraceni non potessero essere convertiti ed i massacri a danno dei cristiani definitivamente frenati. Dio replicò che la responsabilità di tale situazione fosse da ascrivere a Templari ed Ospitalieri, i quali predicavano il male anziché il bene ed erano colmi d'orgoglio ed avarizia[93]. Si giunse, ben presto, a rimproverare gli istituti religioso-cavallereschi di non essere fedeli alla loro missione e di non voler più combattere in Terra Santa.

Gli istituti palestinesi avevano accumulato enormi ricchezze, delle quali sembravano fare un pessimo uso.

Tali critiche provenivano naturalmente dagli occidentali i quali possedevano una pressoché scarsa conoscenza della realtà d'*Outremer*, ma che di contro constatavano quotidianamente la presenza in Europa dei capillari insediamenti monastico-cavallereschi, all'interno dei quali risiedevano numerosi confratelli.

Agli occhi dei contemporanei, i Templari e gli Ospitalieri che dimoravano in Occidente apparivano come individui renitenti agli obblighi di servire in armi per la difesa della Terra Santa ed il loro gran numero in Occidente, non poteva fare altro che alimentare la convinzione che, in realtà, costoro facessero ben poco per adempiere alla missione per la quale erano stati a suo tempo istituiti[94]. Fu probabilmente anche a cagione di tale propaganda che nel *Regnum Sicilie* Templari ed Ospitalieri furono sovente oggetto di vessazioni da parte dei funzionari regi, ma anche di privati.

Il 2 luglio 1270, Carlo ordinava ai propri funzionari di non molestare gli Ospitalieri di Messina, che si trovavano sotto regia protezione e di perseguire severamente quanti li avessero, in qualche modo importunati[95]. Tre giorni più tardi, il monarca intervenne nuovamente contro alcuni ufficiali della propria Curia, rei di essersi impossessati, *manu militari*, di frumento, orzo *et alia…bona mobilia*, appartenenti alla comunità bianco-crociata di Lesina[96]. Il 16 giugno 1271, l'autorità laica condannò due privati cittadini responsabili dell'occupazione, presso Castrovillari, di alcuni beni appartenenti ai locali frati gerosolimitani[97]. Anche i Templari furono oggetto

[92] Cfr. M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 252.

[93] Cfr. H. Nicholson, *Templars, Hospitallers and Teutonic Knights. Images of the Military Orders 1228-1291*, Leicester 1993, p. 72; A. Demurger, *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XIV secolo*, tr. it. a cura di E. Lana, Milano 2004, p. 231.

[94] Cfr. A. Demurger, *I Cavalieri di Cristo*, cit., p. 231.

[95] RA, III, p. 288, n. 6.

[96] Ibid., p. 289, n. 8.

[97] Cfr. M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*, cit., p. 66.

di vessazioni tanto da sollecitare, il 18 maggio 1271, l'intervento del re che impose ai propri funzionari il rispetto dei beni dell'Ordine, che erano sotto la sua protezione[98]. Sappiamo poi che nel marzo del 1273 Ademaro, luogotenente delle case rosso-crociate per il *Regnum*, solo per fare un favore a Carlo, perdonò alcuni calabresi colpevoli di avere arrecato danni all'Ordine, a condizione che altre molestie non avessero a ripetersi per il futuro[99]. Il re, il quale aveva preso parte alla settima crociata, conosceva perfettamente l'entità dello sforzo bellico al quale gli Ordini erano quotidianamente sottoposti in Oriente, per la difesa degli ultimi brandelli del regno latino di Gerusalemme.

Egli doveva, poi, essere perfettamente al corrente del fatto che la maggioranza dei Templari e degli Ospitalieri dimoranti in Occidente non fossero combattenti, oppure lo erano stati un tempo ed ora si trovavano in congedo dal servizio effettivo, per ragioni di età, per avere subito mutilazioni in battaglia, o perché erano malati. A costoro erano stati dunque assegnati incarichi amministrativi e di raccolta delle *responsiones*, da inviare in Oriente. Si trattava di ingenti flussi di ricchezze che periodicamente defluivano dal sud Italia alla Terra Santa e ciò non poteva non attirare la cupidigia dei funzionari regi o dei privati, i quali avevano una scarsissima conoscenza della situazione d'*Outremer*. Come se ciò non bastasse, i recenti insuccessi militari e la progressiva perdita di importanti piazzeforti, aveva fato sorgere pesanti interrogativi circa il ruolo degli Ordini, ponendo in dubbio persino l'efficacia di una azione armata contro i saraceni. Alla fine del secolo XIII, la missione e la pacifica evangelizzazione sembravano essere gli unici strumenti in grado di convertire i musulmani al Cristianesimo. Nel 1273 un domenicano di Acri, Guglielmo di Tripoli, ostile alla religiosità guerriera di San Bernardo e critico nei riguardi della crociata di re Luigi IX di Francia, nella sua opera intitolata *De statu Saracenorum*, fece un'apologia della pacifica attività missionaria, raccomandando la persuasione quale mezzo per indurre i seguaci dell'Islam a convertirsi al Cristianesimo, religione questa che presentava significativi addentellati spirituali con quella maomettana[100]. Nel maggio del 1274, presso Lione, presero avvio i lavori di un Concilio voluto da papa Gregorio X, al quale fu presente anche il nuovo Gran Maestro del Tempio Guglielmo

[98] C. Guzzo, *Templari in Sicilia. La storia e le sue fonti da Federico II a Roberto D'Angiò*, Genova 2003, p. 72.

[99] Cfr. A. D'aprea, *Syllabus membranarum ad Regie Siclae*, cit., vol. I, Olim Arca A. Fasciculus 77, n. 18, pp. 89-90: «Iudex et Notarius declarant ab Adymaro Praeceptore Domorum Militiae Templi Hierosolymitani, et Locumtenente M. Domus in Regno Sicilie, remitti quibusdam hominibus damna ab eis allata M. domui, dummodo in posterum offendendo se abstineant». Cfr. anche G. Guerrieri, *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani 1909, p. 52.

[100] Cfr. P. A. Throop, *Criticism of the Crusade. A study of Public Opinion and Crusade Propaganda*, Amsterdam 1940, pp. 140 ss; J. Richard, *La Grande storia delle Crociate*, cit., p. 451.

di Beaujeu, succeduto a Tommaso Bérard, che era morto nel 1273[101]. Per quanto il suo magistero fosse stato funestato da disastrosi rovesci militari che avevano eroso irrimediabilmente il patrimonio orientale del Tempio, egli aveva comunque amministrato il proprio ufficio con moderazione e saggezza, tentando di ridimensionare le conseguenze derivanti dal progressivo disfacimento della consistenza territoriale degli Stati latini d'oltremare. Insieme ad Ugo Revel, Tommaso Bérard aveva altresì tentato di comporre le annose rivalità fra Ospitalieri e Templari[102], cercando di stemperare i motivi di contrasto anche in campo politico, così come era del resto avvenuto con l'elezione di Ugo di Cipro a re di Gerusalemme. In tale frangente, la fazione sostenuta dagli Ospitalieri aveva avuto la meglio ed il Bérard alla fine aveva accettato, per quanto riluttante, la decisione dell'Alta Corte, evitando di difendere ad oltranza le proprie posizioni politiche. In nuovo maestro Guglielmo di Beaujeu era invece di tutt'altra pasta. Costui doveva la propria elezione quasi certamente all'interessamento personale di re Carlo, del quale era consanguineo. Perciò, una volta giunto ai massimi vertici dell'Ordine, costui tentò di favorire in tutti i modi gli interessi della Corona francese di Sicilia. Nel corso della sua partecipazione al secondo Concilio di Lione del 1274, dopo l'apertura della prima sessione, il papa ed i suoi cardinali ebbero numerosi colloqui, in particolare con il re di Aragona Giacomo I che consigliò al pontefice di inviare in Oriente un primo contingente di 500 cavalieri e 2000 fanti per difenderne le piazzeforti, in attesa di una crociata vera e propria, alla quale egli avrebbe preso parte con 1000 cavalieri. In tale frangente, Guglielmo di Beaujeu ed Eraldo de Valery, che rappresentava il re di Francia Filippo III, espressero le loro riserve circa l'opportunità di organizzare un nuovo «passagium ultramarinum», suggerendo invece l'invio di un presidio militare di 250/300 cavalieri, per tamponare le criticità belliche di quelle terre lontane. Il pontefice fu però di diverso avviso e bandì una nuova crociata che sarebbe dovuta partire nel 1278. Egli ordinò allora ai principi europei di mettere da parte le loro personali rivalità, proibendo tornei e giostre e stabilendo l'esazione di una decima sulle rendite del clero, per un periodo di sei anni, da imporsi in tutta la Cristianità[103]. Dalla riscossione di tali somme furono tuttavia dispensati Templari ed Ospitalieri. Il 14 ottobre del 1274 Gregorio X intervenne per esentare i cavalieri rosso-crociati «a prestazione decimarum nuper in concilio generali pro liberatione terrae sanctae edictatum»[104]. Nell'aprile 1275, il pontefice scrisse ai propri collettori, intimandogli di non pretendere la raccolta delle decime

[101] «Et quant vint l'an de l'incarnafion de Crist: M.CC & LXXIII, frère Thomas Berart, maistre dou Temple,si morut, & fu fait maislre frère Guillaume de Biaujeu». Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, cit., 147 (383), p. 142.

[102] Cfr. A. Demurger, *I Templari*, cit., p. 408.

[103] Cfr. J. Richard, *cit.*, pp. 452-453.

[104] Cfr. J. Delaville Le Roulx, *Documents concernant les Templiers*, cit., p. 41, n. XXX.

dall'Ordine giovannita, «attendentes tamen discrimina quae Magister & Fratres pro defensione […] Terrae Sanctae continue sustinent»[105].

Ad ogni modo, il consiglio di Guglielmo di Beaujeu di inviare subito contingenti militari di modesta entità, poteva essere utile per attenuare almeno momentaneamente la penuria di combattenti che affliggeva l'Oriente; penuria divenuta insanabile da quando San Luigi aveva condotto la sua prima, disastrosa crociata contro l'Egitto, a seguito della quale i latini d'Oriente avevano subito perdite umane irrimediabili[106]. Una nuova crociata era indispensabile per arginare la crescente minaccia mamelucca e per ricordare al Sultano che l'Occidente era ancora in grado di rispondere alle richieste di aiuto dei Franchi d'Oriente, con nuove spedizioni di notevole entità.

In occasione del Concilio di Lione, non si era discusso tuttavia solo dell'organizzazione di una nuova crociata. Le critiche che da più parti stigmatizzavano l'operato di Templari ed Ospitalieri, spinsero infatti i padri della Chiesa, convenuti a Lione, a dovere discutere circa la possibilità di fusione degli ordini, intesa come unica opportunità per intraprendere un serio processo di riforma, necessario a fare cessare i loro abusi ed a moralizzarne le condotte[107]. Le discussioni si conclusero con un nulla di fatto, ma il solo fatto che l'operato degli istituti religioso-militari fosse stato ufficialmente messo in discussione, avrebbe dovuto di certo fare attentamente riflettere i vertici degli Istituti medesimi, circa gli atteggiamenti e le politiche da adottare per il futuro. Mentre però gli Ospitalieri erano guidati ancora da Ugo Revel che era uomo prudente ed assai esperto delle faccende di Terra Santa, Guglilemo di Beaujeu mostrò già nel corso dei primi anni del proprio magistero di non avere compreso a fondo il messaggio che i padri conciliari di Lione vollero mandare agli Ordini.

Egli infatti, già da subito, intraprese una politica finalizzata ad alimentare i conflitti interni d'*Outremer* ed in ciò venne in parte incoraggiato dalle decisioni politiche di papa Gregorio X. Questi riteneva re Ugo incapace di risollevare le sorti del regno di Gerusalemme e fu per tale ragione che incoraggiò Maria di Antiochia a vendere i propri diritti al trono a Carlo d'Angiò. Il pontefice desiderava rendere tale sovrano maggiormente partecipe agli affari politici di Terra Santa, dal momento che il suo carisma e la sua influenza politica a livello internazionale erano indiscutibili. Era stato infatti il sovrano di Sicilia ad intervenire per concludere la crociata di Edo-

---

[105] Cfr. S. Paoli, *cit.*, p. 280, n. XV.

[106] Cfr. S. Runciman, vol. II, *cit.*, p. 923.

[107] Cfr. A. Demurger, *I Templari*, cit., p. 409. Il celebre cronista Bartolomeo di Neocastro avrebbe attribuito la caduta di Acri del 1291 alla condotta dei Templari e degli Ospitalieri, i quali sdegnarono di ascoltare gli uni i consigli degli altri e di sottomettersi alle fatiche della guerra: «Et quod deterius fuit, fratres Hospitalis Sancti Johannis, ac domorum milicie Templi dedignaretur alter alterius uti consiliis, et substinere vices ac pondera preliorum». Cfr. Bartolomeo Di Neocastro, *Historia Sicula (1250-1293)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, a cura di G. Del Re e collaboratori, Napoli 1868, vol. II, p. 613.

ardo I d'Inghilterra e di Ugo di Cipro, facendosi mediatore tra i suddetti ed il sultano Baybars per la firma della pace di Cesarea del 22 aprile 1272, che salvaguardò Acri e la via dei pellegrini fino a Nazareth[108].

L'acquisizione della corona gerosolimitana, oltre ad aumentare il proprio personale prestigio, avrebbe consentito a Carlo di completare quella manovra di accerchiamento dell'impero bizantino, che egli aveva già intrapreso attraverso il matrimonio tra il figlio Filippo con l'erede del principato greco di Acaia del maggio 1271, con l'annessione al suo regno italico dell'Albania nel 1272 e con la creazione di un'alleanza politica con l'Ungheria, attraverso i matrimoni dei figli Carlo e Isabella rispettivamente con la principessa Maria ed il giovane Ladislao, figli de sovrano magiaro Bela IV[109]. Fu così che Carlo accettò la proposta del pontefice e, dopo avere acquistato da Maria di Antiochia la corona gerosolimitana, egli spedì ad Acri una squadra di sette galere al comando del conte di Marsico Ruggero di San Severino munito di lettere del suo signore, di Maria e del nuovo pontefice Giovanni XXI. Il terreno per il suo insediamento era, tuttavia, stato già abbondantemente preparato da Guglielmo di Beaujeu il quale, nel 1276, aveva dimostrato l'ostilità sua e del suo Ordine nei confronti di re Ugo. Il gran maestro rosso-crociato aveva infatti alienato il casale di La Fauconnerie, non lontano da Acri, omettendo volutamente di domandare il consenso del monarca[110]. Guglielmo di Beaujeu riteneva la propria condotta del tutto legittima, dal momento che egli non stava facendo altro che perseguire la linea politica già sostenuta dal suo predecessore Tommaso Bérard, il quale aveva, in effetti ,sostenuto i diritti di Maria di Antiochia, avverso le rivendicazioni dinastiche di Ugo. Ma mentre il Bérard aveva finito per accettare la decisione dell'Alta Corte che aveva riconosciuto la corona ad Ugo, il de Beaujeu desiderava in tutti i modi delegittimare i di lui diritti, per sostenere quelli di Carlo d'Angiò. Se infatti è pur vero che l'Angioino avrebbe acquistato la corona gerosolimitana solo nel 1277, è altrettanto vero che la questione della successione fu comunque discussa nuovamente in occasione del Concilio di Lione, al quale, come abbiamo già avuto modo di evidenziare in precedenza, aveva preso parte proprio il de Beaujeu. Sarebbe dunque verosimile ritenere che i primi accordi per la cessione dei diritti di Maria di Antiochia possano essere stati presi in via ufficiosa proprio nel corso del concilio e che solo quando gli accordi medesimi furono in procinto di essere formalizzati, il de Beaujeu intraprese la sua campagna di aperto contrasto con re Ugo. Fatto di un certo rilievo è che Carlo ottenne la corona in cambio di una rendita vitalizia che doveva essere pagata a Maria di Antiochia attraverso il Tempio di Parigi. Inoltre, nonostante le condizioni certo non floride delle casse rosso-crociate, Guglielmo di Beaujeu prestò a Ruggero di San

[108] Cfr. É. Lèonard, *cit.*, pp. 154-155.

[109] *Ivi*, pp. 126-128.

[110] Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus*, cit., p. 188.

Severino 4000 once d'oro, necessarie all'arruolamento di mercenari[111]. Sotto l'influenza dei Templari, dei baroni e dei Veneziani, Carlo riuscì alla fine ad imporre il proprio dominio in Terra Santa, mentre Ugo, dopo avere inviato una lettera al pontefice nella quale dichiarava l'ingovernabilità del regno a causa degli ordini militari[112], decise di riparare a Cipro.

Tuttavia le critiche indiscriminate nei confronti di tutti gli istituti monastico-militari erano ingiuste, dal momento che l'Ospedale, nella persona di Ugo Revel, aveva disperatamente tentato di comporre il conflitto fra i Templari e re Ugo, con l'ausilio dei cavalieri teutonici e dei genovesi. Il gran maestro bianco-crociato si recò infatti a Tiro dove il sovrano aveva convocato l'Alta Corte, per approntare un ultimo tentativo di mediazione. Il monarca uscente di Gerusalemme ribadì tuttavia il proprio proposito di trasferirsi a Cipro, non prima di avere designato Baliano di Ibelin quale suo rappresentante. Alla fine, anche Ugo Revel fu costretto, suo malgrado, ad arrendersi allo strapotere di Carlo e quando Ruggero di San Severino giunse ad Acri, egli fece mancare il proprio sostegno a Baliano, il quale, sprovvisto dell'appoggio dei Giovanniti e del Patriarca ed in assenza di istruzioni da Cipro, fu costretto a consegnare al rappresentate della casa d'Angiò la cittadella[113]. Ugo Revel ben sapeva che il regno di Gerusalemme aveva urgente bisogno di stabilità politica, dal momento che le faide interne fra i latini, avrebbero inevitabilmente favorito Baybars ed i suoi conati espansionistici. Tuttavia, l'alto dignitario bianco-crociato non poteva permettersi di andare al di là di un mero tentavo di mediazione tra Carlo ed il dinasta cipriota. L'Angioino aveva infatti costantemente favorito gli Ospitalieri, garantendo loro privilegi, esazioni doganali e la libera fruizione dei porti del *Regnum Sicilie*, necessari all'invio delle *responsiones* in Oriente. Ugo di Cipro rappresentava oramai il vecchio, mentre Carlo, oltre ad essere un potente e carismatico sovrano, aveva intessuto ottime relazioni diplomatiche con Baybars, le medesime che avrebbero potuto garantire alla Terra Santa una relativa tranquillità. Furono probabilmente queste riflessioni, a convincere il de Revel ad accettare senza resistenze il governo di Ruggero di Sanseverino. Il gran maestro bianco-crociato morì dopo il primo aprile e probabilmente prima del primo luglio 1277[114]. Con la di lui dipartita e con quella precedentemente occorsa di Tommaso Bérard, gli ordini persero due grandi mediatori. Nonostante i numerosi rovesci militari e l'erosione incontenibile del patrimonio orientale dei loro istituti, i suddetti maestri furono capaci di fare fronte con dignità alla difficile situazione politica, focalizzando tutti i loro sforzi «pro defensione

[111] Cfr. M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 265.

[112] «Et manda letres au pape, coment il ne poiet plus governer la terre por le Temple et l'Ospitau». Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, *cit.*, 160 (396), p. 148.

[113] Cfr. J. Riley-Smith, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus*, cit., pp. 188-189.

[114] *Ivi*, p. 189; J. Delaville Le Roulx, *cit.*, p. 228.

Terrae Sanctae». Con l'elezione di Guglielmo di Beaujeu, i destini del Tempio finirono per essere indissolubilmente legati a quelli di Carlo d'Angiò ed ogni attività militare contro l'Islam fu sospesa per almeno dieci anni[115]. Dal canto loro gli Ospitalieri avrebbero invece continuato la guerra contro il nuovo sultano Qalawun, succeduto a Baybars che era intanto deceduto il primo luglio 1277[116], portando avanti con virtù e coerenza la missione di difesa dell'Oriente latino che i Templari sembravano avere, in qualche modo, temporaneamente accantonato per assecondare i disegni politici di Carlo d'Angiò.

[115] M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, p. 271.

[116] Cfr. S. Runciman, vol. II, p. 981 e 1015; J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et a Chypre*, cit., p. 231; M. L. Bulst-Thiele, *cit.*, pp. 271-272.

Dario Stomati

Note sull'Ordine Giovannita

L'ordine di San Giovanni fu fondato ufficialmente nel 1113, dopo la conquista di Gerusalemme, in seguito alla prima crociata. Il primo nucleo aveva come sede l'Ospitale di Gerusalemme. Tale costruzione fu edificata nel 1023, per opera di mercanti provenienti da Amalfi e Salerno, sul luogo del monastero di San Giovanni Elemosiniere. Nel complesso, costituito da una chiesa, un convento e un ospedale vero e proprio, erano curati gli infermi, indipendentemente dalla loro etnia.

Il più antico ospizio dei Pellegrini, fondato dall'abate Probus nel '600, era stato distrutto nel 1005 dall'imam fatimide al-Hakim.

I Cavalieri presero il nome di Giovanniti sia in memoria di san Giovanni Elemosiniere, un santo del VII secolo venerato per le sue opere in favore degli infermi e degli schiavi, sia per essersi posti sotto il patronato di san Giovanni Battista.

Fondatore dell'Ordine fu il beato Gerardo Sasso, un monaco benedettino di origini amalfitane. Nel monastero di Santa Maria Latina, in Gerusalemme, egli aveva l'incarico di dirigere la foresteria, detta anche *hospitale*, in cui erano accolti i numerosi pellegrini in visita ai luoghi santi. Acquisì l'approvazione della Regola dal pontefice Pasquale II con la bolla *Pie postulatio voluntatis*.

Gerardo acquisì terre e rendite per la sua causa, in tutto il regno di Gerusalemme e dintorni. Il nuovo Ordine -inizialmente- si prendeva cura dei pellegrini giunti nei Luoghi Santi. Il suo successore, Raymond du Puy de Provence, istituì il primo ospizio degli Ospitalieri nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Presto, l'Ordine estese i suoi servizi alla scorta armata ai pellegrini. In breve tempo, crebbe fino a diventare un vero e proprio esercito.[1]

Le vesti originarie erano quelle benedettine, consistenti in una tunica nera. Ottenuto il riconoscimento ufficiale, gli ospedalieri aggiunsero il nero mantello e la croce bianca, a otto punte, amalfitana, apposta nel petto, dalla parte del cuore.

Lo stendardo era rosso, con una croce bianca lineare. Successivamente, anche le vesti divennero rosse nel periodo in cui l'Ordine era noto come Ordine di San Giovanni. La croce amalfitana è una croce ottagona, cioè di otto punte, di origine bizantina, risalente, con ogni probabilità, al VI secolo. Le sue otto punte possono simboleggiare le beatitudini, tratte dal Vangelo di Matteo.

---

[1] J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre, 1100-1310*, Parigi 1904.

Potrebbero anche essere legate alle principali virtù cristiane:
- Lealtà
- Pietà
- Franchezza
- Coraggio
- Gloria e onore
- Disprezzo per la morte
- Solidarietà verso i poveri e i malati
- Rispetto per la Chiesa.

Un altro significato potrebbe essere il legame con le otto nazionalità di provenienza dei Cavalieri di San Giovanni. In effetti, nelle loro sedi più importanti, come, in seguito, fu Malta, i Cavalieri avevano *hospitali* facenti capo alle nazionalità di provenienza dei monaci-guerrieri. Le otto punte della croce, possono inoltre simboleggiare i principi che dovevano essere rispettati dagli stessi cavalieri:
- Spiritualità
- Semplicità
- Umiltà
- Compassione
- Giustizia
- Misericordia
- Sincerità
- Sopportazione.[2]

Molte delle fortificazioni più importanti in Terrasanta erano opera degli Ospitalieri. Nel regno di Gerusalemme, l'Ordine contava sette grandi forti e altri centoquaranta possedimenti. I principali castelli nel regno e nel principato di Antiochia, erano il Krak dei Cavalieri e Margat.

Le proprietà dell'ordine erano divise in priorati, organizzati in baliati, a loro volta suddivisi in capitanerie.

Il Krak dei Cavalieri, Ḥisn al-Akrād in lingua araba, cioè *Fortezza dei Curdi*, oggi Qal'at al-Ḥiṣn, *Cittadella della fortezza*, è situato nei pressi di Homs. Fu la più importante e più nota costruzione militare dell'Ordine. Il Krak, dall'aramaico *karkha*, ossia *città*, si trova nei pressi della biblica città di Moab, a metà strada tra Aleppo e Damasco, a circa 60 km a Sud-Ovest di Hama.

È arroccato su un'altura costantemente sconvolta e modellata dai venti,

[2] Re, Edwin J, *I Cavalieri Ospitalieri in Terra Santa,* Methuen & Co. Ltd, London 1931, nota 5, pagina 22

strapiombante vertiginosamente su tre lati. La collina denominata Iebel Kalakh, su cui fu poi costruito il Krak dei Cavalieri, era originariamente il luogo su cui sorgeva una piccola fortezza chiamata il *Castello sul pendio* o *Castello Curdo (Husn al-Akrad)*. Il Krak, per il suo modello costruttivo e per la sua particolare collocazione geografica, fu, per lungo tempo, il più inespugnabile dei castelli crociati in Terra Santa.

La sua posizione era, a quel tempo, strategica, in quanto controllava il "Passo di Homs", lo sbocco settentrionale dell'ampia e fertile pianura della Buqay'a (oggi Beqā'). Questo territorio, posto fra il Monte Libano e l'Antilibano, è l'unico varco che conduce verso la costa mediterranea. Attraverso questo passaggio, era possibile raggiungere la città di Tortosa (oggi *Tartus*).

Di fatto, il Krak era la difesa più avanzata della Contea di Tripoli.[3] A tutt'oggi, esso costituisce un punto strategico nella guerra civile che sta funestando la Siria.[4]

Il Krak costituiva l'avamposto militare più importante affacciato sul teatro della guerra in Terra Santa. Era, di certo, un importante centro di comando delle operazioni belliche che si svolgevano nell'area. La sua rilevanza era determinata anche dalla possibilità di costituire un ponte determinante per i rapporti con la "madrepatria".

Il castello copriva un'area ben più ampia di quella localmente e "fisicamente" occupata, determinando un momento di stretto contatto tra le operazioni militari e il loro sostentamento. Era, pertanto, un centro di prima grandezza per quanto concerne la storia stessa delle Crociate, che necessariamente trova in questa struttura un crocevia fondamentale dei suoi sviluppi. Nella sua magnificenza architettonica è molto sottolineato il concetto di *Outremer*, di terra al di là del mare, così europea, così "franca", eppure inserita in un contesto diverso, tra radi fiumi e alte montagne, di fronte al deserto e a un nemico ignoto e pericoloso. Thomas Edward Lawrence, meglio noto come Lawrence d'Arabia così lo descrive: «*...è questo forse il più meraviglioso dei castelli del mondo...*» Il teorema di costruzione di una struttura di tale importanza prevede fondamentalmente tre cardini determinanti attorno ai quali ruota la fattibilità del progetto:

- prossimità delle fonti idriche di sostentamento;
- posizione dominante sull'area (la collocazione sulla montagna dava inoltre un bonus difensivo non indifferente oltre che una certa facilità di osservazione dell'intera zona circostante);
- possibilità di ottenere il pieno controllo delle vie di comunicazione principali.

La prima fortificazione fu fatta costruire, nel 1031 circa, dall'Emiro di Aleppo.

[3] P. Deschamps, Le Crac des Chevaliers. Etude historique et archéologique, Parigi 1934.

[4] «Il Sole 24 ore», 13 Luglio 2013.

Il presidio era tenuto da soldati curdi che avevano il compito di proteggere i territori interni della Siria dalla minaccia di potenziali invasori provenienti dalla costa mediterranea. Nel 1099, durante il passaggio della prima crociata che si dirigeva verso Gerusalemme, Raimondo di Tolosa occupò l'avamposto per un breve periodo. Il Krak dei Cavalieri, insieme ad altri castelli, fu donato agli Ospitalieri da Raimondo II di Tripoli, nel 1144. Questi - da allora - lo presidiarono per circa centoventisette anni, difendendolo dalle continue incursioni degli eserciti musulmani.

Nei primi anni della loro presenza, i Cavalieri fecero notevoli lavori, tra cui le mura della fortezza interna e la cappella. La guarnigione crociata costruì fortificazioni, in aggiunta a quelle originarie, lungo tutto il periodo della sua permanenza e ogni qualvolta le circostanze lo richiedevano. Il Krak poteva ospitare fino a 2.000 tra soldati e cavalieri, anche se alcuni storici parlano di 4.000.[1]

Nel 1170, il Krak subì una serie di terremoti che lo danneggiarono in modo grave. Per tale motivo - negli anni seguenti - fu sottoposto a diverse riparazioni e ristrutturazioni. Per ovviare al problema sismico, gli ingegneri dell'Ordine pensarono di costruire i bastioni inglobando la piattaforma rocciosa, sul quale sorgeva la parte interna del castello, nei contrafforti delle torri.

In questo modo, le mura interne erano doppiamente rinforzate dalla presenza delle opere di fortificazione e dello zoccolo di roccia inglobato al loro interno. Nel periodo di massima estensione, la fortezza occupava un'area di circa tre ettari. Il Krak presenta una pianta trapezoidale, il cui lato più corto è rivolto verso un pendio molto scosceso, che facilita la difesa passiva.

Vi erano due cinte murarie: quella esterna, con numerose torri cilindriche, divisa da quella interna da un fossato che si interrompeva in corrispondenza del grande serbatoio dell'acqua.

Il lato occidentale della cinta esterna, difeso da cinque torri semicircolari si affaccia su una scarpata profonda 300 metri. Vicino alla torre di sud-ovest, detta anche *Torre del mulino, Burj al-tāhūna*, passava l'acquedotto che alimentava la vasca del Krak.

Si accedeva da una porta con ponte levatoio, seguita da scalinate, con lunghi gradini che potevano essere percorsi anche a cavallo. Nella parte bassa della costruzione vi erano le stalle, molto ampie. Da lì si accedeva al fossato esterno. La cerchia muraria interna è veramente imponente. Costituita da mattoni di roccia, scolpiti con grande precisione e messi in opera in modo tale da lasciare un'intercapedine millimetrica tra gli stessi.

Come ha scritto Robin Fedden: «*…i crociati costruivano i loro castelli come*

[1] Collectif, *La Méditerranée des Croisades*, Citadelles & Mazenod, 2000.

collane di corallo... pezzo per pezzo, pietra per pietra». Le forme spigolose dei bastioni costruiti dopo il terremoto, si raccordano perfettamente con le forme cilindriche delle torri della fortificazione precedente.

All'interno della fortezza, un cortile dà l'accesso, attraverso tre archi aperti sulla facciata, alla *Sala dei Pilastri*, un ampio ambiente a volta sostenuto da grandi pilastri rettangolari. Questa sala fungeva da mensa, ed era attigua ad ampi magazzini per le derrate alimentari.

Di fronte, vi era l'elegante *Portico gotico o Loggia*, con iscrizioni in francese e in latino sopra gli archi. Questo era l'accesso alla sala capitolare dei monaci. Dietro di questa vi era un salone largo dieci metri, appoggiato alle mura esterne, lungo circa 120 metri fino alla *Cappella*. La chiesa era lunga ventuno metri e mezzo, larga otto e mezzo, con tre campate voltate a botte. Da una scala si poteva accedere alla *Torre della figlia del Re*.

Arrivando sulla terrazza e seguendo il perimetro delle mura interne si arrivava alla *Ridotta*. Si tratta di una costruzione formata da tre possenti torrioni, a pianta quadrata, verso l'interno, e arrotondati verso l'esterno. Nella prima torre, la più antica, risiedeva il castellano. Lì venivano accolti gli ospiti di riguardo e le ambascerie. Vicino vi è il possente maschio, chiamato *Torre di Monfret*. Il terzo corpo, il più imponente, dove erano installati mangani e catapulte era collegato al maschio da un ampio terrapieno che fungeva da piazza d'armi.[2]

Il grande condottiero mussulmano Salah-e-Din, il Saladino, guidò una missione armata al fine di ottenere informazioni in merito alle difese della possente fortezza, prima di porvi l'assedio. Il comandante dei Mussulmani ispezionò il perimetro triangolare dei tre fossati esterni, le fortificazioni e il muro di pietre con le torri rotonde costellate di punti di fuoco (gli interstizi delle mura dai quali era possibile lanciare ogni genere di proiettile sul nemico assediante) sormontate da merlature possenti. All'interno delle mura c'era un ulteriore fossato, pieno d'acqua. Oltre il fossato, il Saladino vide il megalitico corpo centrale, noto agli arabi come "La Montagna". Infine, osservò il mastio cilindrico che torreggiava sull'intera struttura, collegato a due torri altrettanto maestose. Constatato che un generale può fare della sua armata un uso migliore che mandarla al macello in un assedio infruttuoso di straordinaria lunghezza, egli passò la mano.

Durante l'inverno del 1271, al-Malik al-Zāhir Bayrbas, sultano mamelucco d'Egitto, nella sua progressiva riconquista di quelli che erano gli insediamenti latini, «*assediò il castello per vari giorni (circa un mese), colpendolo con i proiettili delle sue catapulte le*

[2] J. Folda, P. French, P. Coupel, *Crusader Frescoes at Crac des Chevaliers and Marqab Castle*, in Dumbarton Oaks Papers, 36, 1982, S. 177–210.

mura esterne, fino a che le sue truppe imbottigliarono i difensori all'interno della Ridotta»[3]

Mentre ai tempi del massimo sviluppo del Regno Latino d'Oriente il Krak aveva una guarnigione di 2000 uomini, nella seconda metà del XIII secolo, questo castello e quello di Margat, le uniche fortezze di rilievo ancora in mano ai crociati, contavano circa trecento uomini.

Una leggenda racconta che gli arabi, evitando l'attacco alla porta principale del Krak, attaccarono il muro meridionale, scavando gallerie sotto la grande torre dell'angolo di sud-ovest.

Dalle ricerche archeologiche è emerso che gli assediati hanno costruito, a loro volta, dei tunnel sotterranei per intercettare gli scavi degli assedianti. Alcuni di questi scavi si sarebbero intrecciati facendo ipotizzare uno scontro armato negli angusti spazi delle gallerie. Per certo, l'assedio nel periodo invernale costò molte vittime all'esercito di Bayrbas, detto Pantera.

Il sultano mamelucco si avvalse di trabucchi per abbattere le mura esterne. Quest'arma d'assedio, che cominciava a essere impiegata proprio in questo periodo, permetteva di colpire le fortificazioni da una distanza tale da tenere gli operatori alla macchina fuori portata dal tiro dei dardi provenienti dalle mura.[4]

Giunto nel fossato esterno, Bayrbars si scontrò contro l'imponente fortificazione dei bastioni interni. Dopo quasi un mese di attacchi contro il castello, la linea di difesa interna teneva ancora. Il Krak sembrava inespugnabile. Le pietre facevano il loro lavoro, salvando la vita dei soldati all'interno. Secondo la leggenda, prima di sferrare l'attacco finale, gli arabi tentarono uno stratagemma. Un piccione viaggiatore fu inviato al castello con un messaggio del Gran Maestro degli Ospitalieri, in cui era ordinata la resa alla guarnigione, non potendo essere assicurato l'arrivo di rinforzi. In numero inferiore e senza speranza di salvezza, i difensori fecero quanto loro ordinato, anche se forse avevano compreso che si trattava di un messaggio di un impostore.[5] Il destino degli assediati è controverso. Alcuni storici cristiani riferiscono che furono passati a fil di spada.

Il Krak rappresenta l'apice della maestria e della tecnica ingegneristica dell'Ordine nella costruzione di fortificazioni. Circa 700 anni dopo, le sue ardite rocce resistono al loro posto, sbrecciate e consunte, segnate dai colpi di spada ma tagliate con la precisione di una lama affilata. Dove le mura sono crollate, ora crescono fiori selvatici.

---

[3] A. Anania, A. Carri, L. Palmieri, G. Zenoni, *Siria. Viaggio nel cuore del Medio Oriente*, Polaris 2009, p. 289-300.

[4] G. Todaro, *Macchine d'assedio medievali*, Latina: Penne & Papiri, 2003.

[5] T. Biller (Hrsg.), *Der Crac des Chevaliers. Die Baugeschichte einer Ordensburg der Kreuzfahrerzeit*, Regensburg: Schnell & Steiner, 2006.

Tra queste antiche pietre il vento parla di abnegazione, determinazione, fierezza e onore. Parla di guerrieri che hanno combattuto dentro e fuori queste mura e dei loro nobili spiriti. La storia dei cavalieri di San Giovanni è costellata di battaglie e di episodi cruenti ed eroici. Le imprese dell'Ordine vivranno per sempre nella memoria collettiva come esempio di fede e coraggio.

Giuseppe Maddalena - Capiferro

Brindisi e la marina dell'Ordine di San Giovanni

L'Ordine di San Giovanni, istituito in Gerusalemme nel 1113, con funzioni originariamente assistenziali e di cura negli xenodochi di Terrasanta,[1] ebbe tra il 1127 ed il 1160,[2] riconversione militare al pari di altri ordini. Solo più tardi, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri (Accon), nel 1291 e la fine, quindi, dell'epopea crociata, l'Ordine scoprirà la sua vera vocazione guerriera marinara, obbligato dagli eventi a sopravvivere in un'isola da cui, comunque, far sentire la sua presenza di ultimo baluardo cristiano all'avanzata dell'Islam nel Mediterraneo. Nell'organigramma istituzionale dell'Ordine compare per la prima volta la carica di *Ammiraglio,*[3] quasi un ministro della marina e comandante in capo della flotta. Nel 1292, gli Ospedalieri si trasferiscono nell'isola di Cipro stabilendovi il quartier generale in Limassol, città loro concessa dal re Enrico in riconoscenza dei servizi resi, della protezione assicurata nei decenni passati e a garanzia della stessa stabilità del suo regno minacciato sia dai Turchi che dai Cristiani.[4] Nel 1306, il Gran Maestro Foulques De Villaret, dopo aver organizzato una piccola flotta con 1 galeone, 1 fusta e 2 barche *Pamfilie*.[5] 35 cavalieri e 500 uomini di fanteria, raggiunge Rodi, conquistandone la capitale Filerimos e, nei due anni successivi, l'intera isola sottraendola al dominio bizantino. Proprio a Rodi si creano le basi per quella che diventerà la marina più potente e longeva della storia navale del Mediterraneo. I cavalieri oltre che costruirvi il loro xenodochio, daranno vita ad un ben organizzato cantiere navale e realizzeranno con la *servitudo marina* una riconversione della manodopera locale legata fino ad allora ai lavori nei campi, in occupazioni navali, cantieristiche e di equipaggiamento, generazione dopo

[1] Ancor prima della data ufficiale di fondazione dell'Ordine, alcuni xenodochi sono documentati in Puglia presso le comunità amalfitane delle città portuali (Bari, Otranto, Taranto e verosimilmente Brindisi). v. G. Maddalena Capiferro *Le origini degli ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna,* in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina. Atti del convegno di studi. Brindisi – Hotel Palazzo Virgilio, 13 aprile 2013*, Brindisi, Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Brindisi, 2013, pp. 213-24.

[2] Durante il maestrato di Raimond de Puy.

[3] E. Ferrante, *La Marina dei Cavalieri di Malta* in *Affari sociali internazionali* n.1, 2002, p. 161.

[4] G. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, I, Roma, 1621, p. 546.

[5] E. Ferrante, La Marina dei… cit. p. 161. D. Jacoby, *Hospitaller ships and transportation across the Mediterranean,* in *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe* a cura di A. Luttrell, England-Hampshire, 2007, pp.57-72.

generazione.[6] Le attività navali giovannite da sempre caratterizzate dal trasporto mercantile, logistico-militare e di pellegrini, lungo le rotte per e dalla Terrasanta, diventano ora militari e di polizia marittima realizzando i primi passi per quella che, nei secoli a venire, sarà conosciuta come "guerra di corsa" e che impegnerà l'occidente fino ai primi decenni del XIX secolo. Il traffico mercantile marittimo dei Giovanniti.[7] vitale per la sua esistenza e del resto, non dissimile da quello degli altri ordini, sostenuto da galee, ganganelle e taride cariche di uomini, cavalli, vettovagliamenti vari, armi e mercanzie, tra la primavera-estate e l'autunno, seguiva una navigazione da diporto con varie tappe intermedie.[8] Notevole l'attività del porto brindisino specie dopo gli interventi normanno svevi con esenzioni di tassazioni che risalivano all'età di Costanza d'Altavilla e, soprattutto quelli angioini che lo scelgono come testa di ponte per le rivendicate titolarità signorili sulla costa greco-albanese e reali di Gerusalemme. Come nei porti delle città marinare, anche a Brindisi gli ordini possiedono *Funde e Cathene,*[9] oltre che ambiti portuali per l'ancoraggio e l'asilo delle imbarcazioni, con le necessarie operazioni di manutenzione, durante la stagione invernale.

Gli Ospedalieri brindisini dispongono di una domus *prope fossatum castelli*[10] e di una chiesa *S. Johannis prope litus maris*[11], quest'ultima dotata di ambienti per le attività ricettive dei pellegrini e di manutenzione dei navigli, prossima alla chiesetta di *S. Johannis de li Greci* che finirà per esservi accorpata nei beni e disponibilità.

Particolarmente utile per tale identificazione è la menzione di una memoria dello storico brindisino Giovanni Maria Moricino[12] che vale la pena ricordare:

"Intorno a questi tempi (il XIV secolo), i Cavalieri Ospitalarij o del

[6] S. Mercieca, *I Cavalieri di San Giovanni a Malta,* Firenze 2012, p.17.

[7] D. Jacoby, *Hospittaller*… cit. p. 57.

[8] Un interessante diario del XIII secolo riferisce di un viaggio per mare iniziato il 28 giugno 1228 a Brindisi e conclusosi ad Accon dopo 30 giorni di navigazione, toccando 22 tappe intermedie tra cui Otranto, Corfù, Cefalonia, Methoni, Creta, Rodi, Cipro (Famagosta), Beirut, Tiro. R. Iorio*, Il trasporto dei crociati: la Puglia,* in AA.VV. *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi (1096-1270),* Milano, 1997, p. 231.

[9] Funda, dall'arabo *Funduq* (o *Fundaq*): Albergo. Si trattava del rione o pittagio con mercato, banchi e botteghe, bazar a gestione comunitaria (es. Genovese, Amalfitana, Veneziana etc. o degli Ordini Militari). *Cathena*, ossia il quartiere portuale dove si pagavano i diritti doganali, si depositavano le merci, si poteva trovare ricovero ed alloggio.

[10] F. Carabellese, *L'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme in Puglia sotto i Re Normanni e Svevi,* in «Rassegna Pugliese», vol. XV, 1898, p.10.

[11] G. Maddalena Capiferro, *La casa del Turista in Brindisi: un arsenale templare?,* in *Atti III Convegno Nazionale di Studi- Pavalon*, (Laboratorio di Studi Templari per Le Province Meridionali, Brindisi, 2001, Manduria, 2002, pp. 83-103.

[12] *Antichità e vicissitudine della città di Brindisi, opera di Gio: Maria Moricino, Filosofo e Medico dell'istessa città. Descritta dalla di lei origine sino all'anno 1604,* copia manoscritta del 1760 presso la Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo", Brindisi, Coll. D/12, Fol. 209 r. e v.

> Santo Sepolcro di Gerusalemme, accresciuti molto delle ricchezze et entrate già delli estinti Templari, li quali passarono a loro, teneano molte galere armate con le quali correano tutti i lidi dal Mar Mediterraneo sino alle frontiere d'Italia. Costoro con tanto che i loro antecessori Templari avessero tenuto in Brindisi la stanza ò l'Ospedale del Santo Sepolcro, tuttavia, essi per comodità delle loro armate, che spessissime volte, o per elezione o per fortuna o per forza dei venti prendeano il porto brundusino, vollero avere nella città nuovo albergo, sotto il nome de la religione, che particolarmente fusse comodo alle loro marinaresche. Si fabbricaro dunque, sul sito interno del destro corno del porto, quasi al diritto dell'entrata, che si dirama in due e sul principio del ramo destro predetto, un altro Albergo con molti portici per comodità delle galere che ivi si traggevano a terra e degli artigli marittimi e sul loco medesimo edificaro una nobil chiesa al loro Nume tutelare San Giovanni"

A parte l'erronea indicazione di Ospedalieri del Santo Sepolcro, in luogo di Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, lo storico brindisino che sembra ben documentato circa le abitudini dell'Ordine, evidenzia come le imbarcazioni giovannite siano armate, sempre in navigazione sulle rotte del Mediterraneo, ma necessariamente costrette dall'inclemenza del tempo a trovare ancoraggio o ricovero nel porto in ambienti particolarmente dedicati a tali navigli. Si tratta di imbarcazioni a propulsione mista ad un solo ponte (*Tarida*) di trentasette - quaranta metri di lunghezza, quattro - otto metri di larghezza, con due metri di pescaggio circa, utilizzate per il trasporto di merci economiche e di piccoli equipaggi (cinquanta - settanta uomini) con una variante specializzata nel trasporto di cavalli e di cavalieri pronti, già in assetto di guerra (*Ussarie* o *Uscieri*). Una galea tipica del XIII secolo, tipo "nave tonda"(rotonda e panciuta, a guscio di noce) ha una stazza netta (capacità di carico) di seicento tonnellate, una lunghezza di trentotto- quaranta metri ed una larghezza di quattordici metri, altezza di nove- dieci metri con quattordici metri sotto i castelli di prua e poppa. Le galee in genere possono raggiungere una velocità di 5 nodi orari. I remi per lo più pesanti circa sessanta chilogrammi hanno lunghezza di otto metri e sono disposti su di una sola fila con più ordini di rematori (biremi, triremi). Le vele quadre, ideali per la navigazione in mare aperto, sono spesso alternate o accompagnate dalle vele triangolari, "trine", per corruzione dette " latine", in grado di stringere il vento fino ad un'angolazione di 60°.[13]

, p.16 e

segg. R. Iorio, *Il trasporto dei Crociati,* cit. p. 230. Utili riferimenti alle teride dai Registri Angioini in F. Ascoli, *La storia di Brindisi scritta da un marino.* Rimini, 1886, p.111.

Nel corso del XIII secolo l'*affaire* di Terrasanta, uno dei maggiori indotti economici per gli Ordini, favorisce l'aumento della capacità della stazza con una disponibilità al trasporto che in taluni casi può arrivare a 1000, 1100 uomini tra pellegrini e personale di bordo.[14] Le navi da guerra sono munite di rostri a prua, catapulte, balestre e fuoco greco sui ponti, sulle rembate e corsie, necessarie per lo speronamento ed il conseguente arrembaggio degli uomini.

L'importanza di Brindisi per l'Ordine, in questo periodo, è sostenuta dalla documentazione della movimentazione "cargo" e di viaggio di cui ci è stata serbata memoria.

Nel maggio 1226, una galea ospedaliera partita da Barletta per Acri, fa naufragio all'altezza di Brindisi ed il relitto saccheggiato dai locali. Interviene il Papa Onorio presso il capitolo brindisino affinché siano scomunicati i saccheggiatori che non restituiscano il maltolto.[15]

Nell'agosto 1269, Carlo d'Angiò autorizza il priore della casa di Barletta, Pietro Di Neocastro, ad estrarre sale dalle saline di Brindisi per le necessità della casa barlettana.[16] Nel febbraio successivo, per richiesta del maestro venerabile di Acri, Hugo De Revellis, sono prelevate con regia autorizzazione, trecento salme di frumento da Barletta e duecento d'orzo da inviare a Brindisi *cum barcis et aliis vasis parvis* dove, analogo quantitativo di frumento ed orzo con sedici cavalli e muli deve essere imbarcato per Acri,[17] per la casa giovannita, sulle navi dell'ordine che si trovano alla fonda nel porto brindisino. Nel 1274, il re consente l'estrazione dalle saline di Brindisi, Siponto e Torre a Mare per la casa giovannita di Barletta.[18] Sempre in epoca angioina sono documentate in anni diversi, nel porto, la galea ospedaliera Santa Lucia,[19] proveniente da Barletta, che trasporta stoppa, pece, ferro e sebo ed attende riparazioni, la Bonaventura, una galea di notevole stazza costruita nei cantieri marsigliesi,[20] che vi sosta per riprendere il mare per Acri con la San Marco, la San Nicola e la San Paolo dove sono attese dal vicario generale del Regno Ruggiero di Sanseverino;[21] la Santa

[14] Nel 1250, la *St. Victor* da Marsiglia, via Messina trasporta in Accon quattrocentocinquantatre passeggeri. Nel 1253, la galea genovese *Oliva* ha una capacità di millecento passeggeri. Il *Falcone del Tempio* nel 1291, riesce a evacuare migliaia di cristiani da Acri. Jacoby, *Hospittaller*…, cit. p. 67.

[15] D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)* Vol. I, Trani 1940, n.157, pp. 137-138.

[16] (Registri Angioini) R.A., vol. I, n. 429 (22.VIII. 1269), p. 292.

[17] R.A. Vol. III n. 474 (20. II. 1270), p. 189.

[18] R.A. Vol. IX, n. 303, p. 151.

[19] R.A. Vol. III, n. 492, p. 193.

[20] Jacoby, *Hospittaller*…, cit. p. 68.

[21] F. Carabellese, *La Puglia e la Terrasanta* in «Rassegna Pugliese di Scienze. Lettere ed Arti», Vol. XVII, n. 10, p. 244 (l'A. cita il doc. n. 3650 del J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire general de l'Ordre des Hospitaliers de SanJean de Jerusalem*. T. III dell'ediz. parigina del 1899).

Maria di Nazareth[22] per la quale interviene, su disposizione della corte, il portolano di Puglia, Landolfo d'Osserio. Personalità religiose e diplomatiche viaggiano dalla Terrasanta per l'occidente facendo sosta nel porto brindisino. Nel novembre 1222, il gran maestro dell'Ospedale, frà Garin de Montagu, giunge in Brindisi al seguito del re Giovanni de Brienne, col cardinal Pelagio e il patriarca di Gerusalemme Rodolfo di Merencourt, su galee inviate da Federico II ad Acri.[23] In tale circostanza si stabiliscono le basi per il contratto matrimoniale dell'imperatore con la giovane Iolanda, nozze che, come noto, si celebreranno in Brindisi il 9 novembre 1225. Guglielmo de Corcelle dell'Ospedale di Acri, Arnolfo del Tempio, Giacomo Vital, vi sostano, nel 1274, in attesa di riprendere il viaggio per Lione dove li attende il conclave indetto da Gregorio X finalizzato al sostentamento finanziario della crociata.[24] Nel 1276, raggiunge Brindisi e vi sosta la nave di Pontius de Fay, priore dell'Ospedale d'Ungheria, con i suoi familiari, quattro cavalli e otto muli.[25] Tra il 1308 ed il 1309, sotto Carlo II D'Angiò, notevole è l'attività "cargo" dei legni giovanniti, registrandosi un discreto movimento di frumento (quattromila salme), di orzo (cinquemila salme) e legumi (trecento salme) con carico di vino, olio, carni salate e cacio, centocinquanta cavalli richiesti dal gran maestro Folques De Villaret.[26]

Dopo il consolidato insediamento su Rodi, la marina dell'Ordine si distingue sempre più per il suo controllo di "polizia" sulle rotte del Mediterraneo orientale trasferendo nella cosiddetta "Guerra di Corsa" quello che era stato il suo impegno militare in Terrasanta. Nell'estate 1311, infatti, è intercettata al largo di Cotroni, una galea genovese proveniente da Alessandria d'Egitto che trasporta *equos, arma, ferrum, lignamina et alia* ossia merci proibite in un paese nemico. L'imbarcazione è condotta dalle navi giovannite nel porto brindisino, spogliata delle merci e su autorizzazione del re Roberto, mediante il vescovo Bartolomeo, cedute a mò di ricompensa alla locale commenda dell'Ordine.[27] Tale funzione di pattugliamento particolarmente temuta dal turco per gli abbordaggi temerari e gli speronamenti che le galee ospedaliere riescono abilmente a compiere, disturba anche e non poco i traffici, non sempre legittimi, dei legni veneziani. Spesso, quantunque più numerosa, la flotta della Sublime Porta batte in ritirata alla vista dei vessilli dell'Ordine, al punto da rendere popolare il detto: "La flotta turca sempre fugge marittima guerra".[28] Le

[22] Carabellese, *La Puglia,* cit. p. 245 (con riferimento al doc. 3771 della citata ediz. del *Cartulaire…* di Delaville Le Roulx)

[23] I. L. A. Huillard Brèholles, *Historia diplomatica Friderici secundi,* Parigi 1852-61. II, parte I, p. 312, n.2.

[24] Carabellese, *La Puglia,* cit., p. 244

[25] Carabellese, *La Puglia,* cit., p. 244, doc. n. 3599 del cit. *Cartulaire.*

[26] Carabellese, *La Puglia,* cit., p. 246 (con riferimento al doc. n. 175 dei R.A. anno 1308, Carlo II, G. ac. 143 t della vecchia numerazione dei Registri).

[27] D. Vendola, *Documenti tratti dai Registri vaticani.* Vol. II, Trani 1963, n. 128, pp.143-145.

[28] E. Travaglini, *I Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme e di Rodi nel contesto della guerra di Otranto*, in «Brundisi Res», MCMLXXVII, IX. 2, p. 310. Nonostante il titolo, l'A. non cita alcuna fonte documentaria relativamente a Brindisi e all'Ordine nel contesto delle vicende dell'assedio.

incursioni turche, tuttavia, si rendono sempre più frequenti nel corso del XV secolo determinando la caduta di Costantinopoli nel 1453, di Negroponte nel 1470, Scutari nel 1474 e reiterando un'innumerevole serie di sbarchi e attacchi all'isola di Rodi in specie tra il 1479 ed il 1480[29] che impegneranno duramente l'Ordine distraendolo dal suo controllo sulle rotte. Nel 1479, Venezia si impegna col trattato di Istanbul, a versare annui tributi di 10.000 ducati alla Sublime Porta cedendo la fortezza di Kruja, l'isola di Lemno, parte della Morea per poter liberamente continuare i suoi commerci in sicurezza con i mercati orientali.[30] L'astensionismo di Venezia o la sua segreta collaborazione con l'armata di Maometto II,[31] l'isolamento dei cavalieri a Rodi, renderanno possibile l'ingresso della flotta turca nell'Adriatico e le drammatiche vicende della occupazione di Otranto. L'introduzione delle armi da fuoco cambia radicalmente le tecniche costruttive delle imbarcazioni e le tattiche di combattimento in mare. Esse troveranno, a differenza del turco che nei navigli vede esclusivamente un mezzo di locomozione del proprio esercito e delle artiglierie, la marina di San Giovanni pronta a studiare manovre di combattimento ravvicinate e a distanza sempre più audaci e particolarmente temibili con *caracche* (vascelli) armate con oltre 50 pezzi di artiglieria.[32] I vascelli, imbarcazioni di grande tonnellaggio che sfruttano la sola propulsione eolica cominciano ad affiancare e, poco alla volta, a sostituire le galee costrette dalla mano d'opera (schiavi) ai remi e dotate di una sola vela.[33]

Al 1496, risale il primo riferimento alla croce ad otto punte bianca in campo rosso, simbolo delle otto lingue di nazionalità dei cavalieri (1-Provenza, 2-Alvernia, 3-Francia, 4-Italia, 5-Aragona con Navarra, 6-Inghilterra con Scozia e Irlanda, 7-Alemagna, 8-Castiglia con Portogallo) e con allusione alle otto beatitudini del Discorso della Montagna del Vangelo di Matteo[34].

---

[29] Nella primavera del 1480 i Turchi schierarono contro Rodi che sopportò un assedio di tre mesi, circa 70.000 uomini. Mercieca, cit. p.18.

[30] F. Babinger, *Maometto II il Conquistatore e il suo tempo.* Torino, 1970, p. 402.

[31] Ibid, p. 430.

[32] I vascelli che potevano allineare sulle fiancate 50 cannoni raggiungevano un dislocamento di 700 tonnellate e più, erano lunghi 70 metri, larghi 15 ed alti altrettanto oltre il pelo dell'acqua, avevano 2 o 3 ponti e 3 alberi altissimi, due dei quali con tre pennoni. I vascelli con meno di 50 cannoni sono le fregate e, con meno di 20 cannoni, corvette. G. Scarabelli, *La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del settecento,* Taranto: Centro Studi Melitensi, 1997, p. 35. Era tradizione giovannita, al momento del varo di una nuova imbarcazione, infiggere un chiodo d'argento nell'albero a prua e a poppa della stessa.

[33] Nella leggenda dell'epigrafe commemorativa dell'intervento di restauro alla chiesa di San Giovanni in Brindisi, datata 1752, il commendatore Costantino Chigi ricorda la sua trascorsa mansione nell'Ordine, di comandante di Triremi documentando, in tal modo, come ancora nel XVIII secolo le galee erano presenti nella marina della Religione. G. Maddalena Capiferro et al. *L'Ordine di Malta a Brindisi.* In «Studi Melitensi», 4 (1996), p. 222.

[34] L. Sebregondi, *In nome della Bianca Croce,* in «Medioevo & Dossier», febbraio 2013, p.65.

Dubbia è la presenza di navi della Religione[35] nella flotta armata dal Papa e comandata dal cardinal Fregoso che nel settembre 1481 determinerà la fine dell'occupazione turca di Otranto[36]. Il porto brindisino[37] da dove nel febbraio 1481, una flotta cristiana partita alla volta di Saseno, aveva sostenuto uno scontro vittorioso con l'armata turca, è usato nuovamente come base di una piccola flotta[38] che raggiunge Valona nell'aprile di quell'anno, per le infruttuose trattative di pace con l'Infedele, condotte dal re Ferdinando tramite l'ambasciatore Niccolò Sadoleto. La capitolazione di Rodi, nel 1523, e l'abbandono dell'isola del Gran Maestro Philippe Villers de L'isle Adam con i suoi cavalieri superstiti sulla caracca Sant'Anna, costringeranno, come noto, l'Ordine ad un'esistenza errabonda fino al 1530, quando Carlo V gli concederà la feudalità dell'arcipelago maltese. La nuova sede insulare della Religione segnerà il lento, ma inesorabile declino della casa brindisina e l'interesse per il porto tra XV e XVI secolo, pur annoverando in città personalità dell'Ordine di provata capacità militare quali, tra le altre, frà Giulio Cesare Falco che lavorerà alla costruzione del forte nell'ampliamento del castello dell'isola, lasciandovi l'impronta della sua esperienza di architetto militare a Malta.[39]

Le mutate rotte della navigazione nel Mediterraneo, infatti, sfrutteranno sempre più la via tirrenica ed i collegamenti marittimi occidentali, trasferendo a Maruggio, antico feudo granciatico della casa brindisina, tra XV e XVI secolo, la titolarità della signoria commendatizia.[40]

---

[35] Pur essendo documentata la presenza di un contingente di uomini comandata dal cavaliere Filippo Da (o De) Prato nell'esercito cristiano del Duca di Calabria sotto le mura di Otranto, nel gennaio 1481. Vedi G. Maddalena Capiferro in «Lu Lampiune. Quadrimestrale di cultura salentina», 6 (1990) - n. 2, pp.78-79 con riferimento all'inedito ms.. X-E-40 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

[36] Si consideri, infatti, l'assedio di Rodi in questo periodo e gli accorati appelli del Gran Maestro per i soccorsi alle potenze occidentali, richiamando a difesa dell'isola priori e cavalieri. S. Paoli, Codice Diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano oggi di Malta. Lucca, 1737, Cod. n. CXXV, p.148. Nessun riferimento a Otranto nella raccolta di diplomi del testo.

[37] Praticabile solo nel settore esterno e medio essendo stato ostruito il canale interno, attuale canale Pigolati, da scafi riempiti di pietrame da parte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini nel 1449. Le cronache dell'epoca registrano una grave crisi economica e demografica con una popolazione che non supera i 4000 abitanti. G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530,* Trani, 1904, p. 361 e segg. Nel febbraio 1481, il re Ferrante "*mandava molti maestri de legname et altri a Brindese per fare una fortecia in su al porto per guarda de quello porto et de l'armata dove la raguna al presente*", ms. XXIII (raccolta di documenti dei diplomatici ferraresi in copia presso la Società di Storia Patria Napoletana) in C. Foucard, *Otranto nel 1480 e nel 1481* in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, p. 119.

[38] In entrambe le spedizioni non si menzionano navi giovannite.

[39] B. De Dominici, *Vite dè pittori, scultori ed architetti napoletani.* Napoli, 1742, vol. II, p.150.

[40] Frà Francesco Carducci, Frà Diego Carvajal agli inizi del '500 si fregeranno del solo titolo di Commendatori di Mareggio. Vedi Maddalena Capiferro, *L'Ordine di Malta a Brindisi,* cit. p. 218.

Nella nuova dimensione maltese, la Religione manterrà a lungo i diritti ed i costumi dell'antica feudalità sostenendo lo spirito della "Crociata perenne" e di polizia marittima come già evidenziato. Allo stesso tempo, oltre alla funzione militare che la vede impegnata in tutte le operazioni navali antimussulmane delle varie leghe, si assicurerà il diritto di "corsa" ossia mercanzie da rapina e schiavi, nonché investimenti finanziari e imprese commerciali che richiameranno sull'isola persone da varie parti del rivierasco mediterraneo e dai paesi europei.[41] Per avere un'idea della rilevanza economica della pirateria, basti pensare ai corsari barbareschi dei fratelli Barbarossa, Aruj e Khair ad Din, insediati ad Algeri, che nel corso del XVI secolo, costituiscono un ricco stato al servizio di Solimano, che si mantiene sulle razzie in mare e a terra e nella ricerca continua del più prezioso dei bottini: il sequestro di prigionieri da avviare ai mercati di schiavi, ai remi o ai traffici diffusissimi del riscatto.

Il porto brindisino sarà frequentato ancora, anche se sporadicamente, da vascelli dell'Ordine nella ricerca di un approdo sicuro dove aspettare la buona stagione o nell'ambito di indotti finanziari realizzati con mezzi e modalità di natura francamente piratesca con sequestri, espoliazioni di imbarcazioni catturate, compra vendita di schiavi, riscatti di prigionieri. A tal proposito, nel 1623, il comandante della tartana[42] Santa Maria del Carmine Bonaventura, frà Cesare Della Martonia, a nome del Gran Maestro in Malta, stipula un regolare contratto notarile[43] in Brindisi con il francese Matteo De Cardo, capitano del vascello nominato Polacca, circa merci che il giovannita avrebbe sottratto a vascelli di Infedeli e rivendute allo stesso. Frà Cesare riceve un anticipo di milletrecento ducati in monete d'argento, impegnandosi alla consegna della refurtiva (riso, lino, zucchero, caffè, pepe, sete, tele ed altro)[44] caricata sulla "Polacca" che sarà presa a nolo fino in Sicilia e di altre eventuali merci non contemplate, per le quali ultime si stabilirà un prezzo a parte. Nel caso di infruttuosa "razzia", frà Cesare si impegna alla restituzione della somma ricevuta con i dovuti interessi e della Polacca presa a nolo. Il notaio, Giulio Cesare Baccaro, raccoglie la

[41] Basti pensare che la popolazione di Malta da 15.000 abitanti del 1530 passerà agli 84.000 del 1798. Mercieca, I Cavalieri di…, cit., p. 85.

[42] Imbarcazione a vela con un solo albero (a calcese) con vela quadra o latina. La tartana aveva una lunghezza media di 16-20 mt, stazza di 30-60 tonnellate. Dal XVI secolo viene largamente usata dalla marina dell'Ordine che vi arma 18-20 cannoncini con un equipaggio variabile da 15 a 20 uomini. Si tratta di una nave molto in uso presso i "corsari patentati" per le sue caratteristiche di agile manovrabilità negli abbordaggi e sequestri.

[43] Archivio di Stato Brindisi (ASB), notaio G. C. Baccaro, 1/IV/ 1623, ff.115v-116v. (inedito).

[44] Riso a due ducati al cantaro (1 cantaro= 150 libbre, 1 libbra = ¾ Kg.= ca 750 g.), lino a otto ducati, zucchero a quindici ducati, caffè a dieci, indaco a quaranta ducati al cantaro, cera a quindici ducati, pepe a quaranta ducati.

firma del francese e l'impegno "more solito" del cavaliere che portandosi la mano al petto, giura sulla croce dell'Ordine.

Il più importante porto dell'Adriatico per la crociata si è, ormai, trasformato in un ricettacolo di traffici in cui la legalità è un optional, ma che al tempo costituisce la principale economia del luogo, quella del contrabbando, attività che invano i governi cercheranno di contrastare, anche con duri interventi repressivi.

Del resto per dirla con Fedro: *Successus improborum plures allicit* ossia la fortuna dei malvagi è una brutta seduzione per molti.



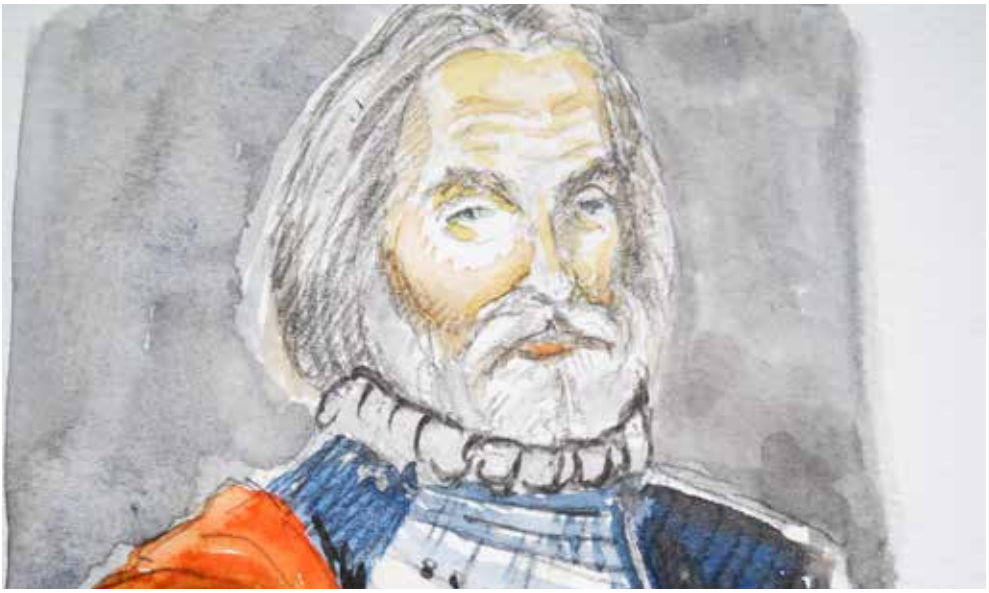
Arco del comprensorio dell'antica S. Giovanni prope litus maris (foto dell'A.)



Tarida usciera (dis. dell'A.)



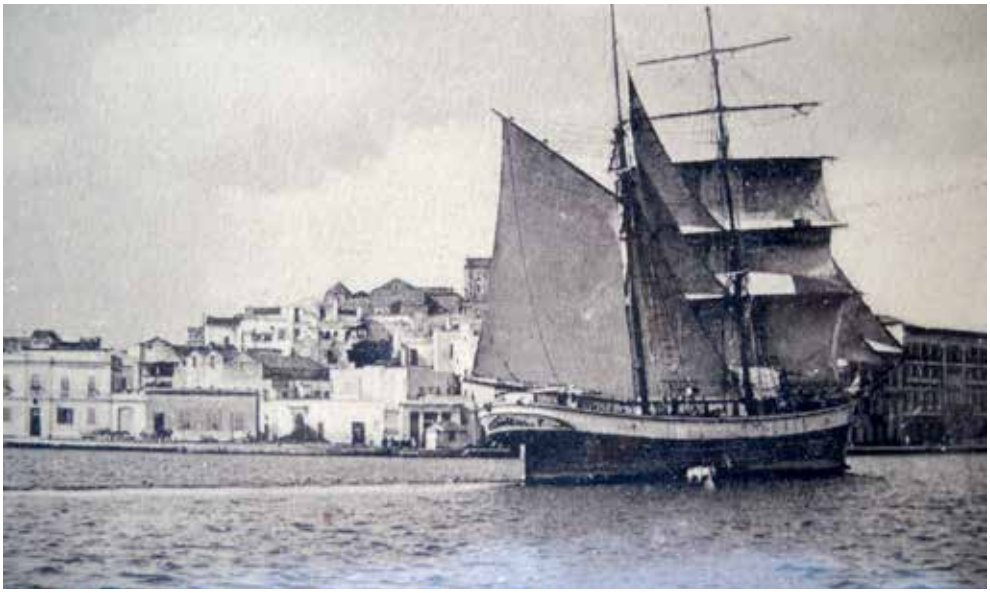
Galea del XIV sec. (dis. dell'A.)



Phippe Villiers De lisle Adam (dis. dell'A.)



Caracca S. Anna (da incisione del XVII sec.)



Veliero nel porto di Brindisi (cartolina ediz. A. Anelli - primi del '900)

Antonio Corrado

Il Casale di Santa Cecilia nell'ambito dei possedimenti degli Ordini Monastico-Cavallereschi nel territorio di Oria

Nel corso del dodicesimo secolo sorsero diversi ordini monastico-cavallereschi, quali i Templari, i Giovanniti, in seguito denominati cavalieri di Malta, i Teutonici e i Lazzariti, con gli obiettivi di difendere in Terra Santa i luoghi sacri della cristianità dai musulmani e di consentire un transito sicuro ed assistenza alle migliaia di pellegrini che vi giungevano da tutta Europa.

Al fine di poter assicurare i rifornimenti necessari alle loro milizie presenti nel Medio Oriente, ricevettero in tutta Europa, attraverso lasciti, donazioni ed altre forme di liberalità laiche ed ecclesiastiche, terre, castelli, casali, chiese ed edifici vari.

In Occidente, tra le varie attività economiche che gli ordini monastico-cavallereschi misero in campo per ricavare risorse per il proprio sostentamento e per quanti operavano sul fronte bellico in Terra Santa, un ruolo importante lo ebbe la coltivazione delle terre. Per cui ogni ordine, per proprio conto, organizzò un complesso sistema agricolo e produttivo ed un articolato apparato di trasporto delle derrate alimentari nel Medio Oriente. Essi cercarono di raggruppare le proprietà terriere avute in donazione, che spesso si presentavano molto frammentate e distanti tra loro, in insiemi organici mediante vendite e permute.[1] Organizzarono così aziende agrarie di notevole estensione, che rappresentavano la fonte principale dei loro redditi; esse potevano essere affidate a concessionari dietro pagamento di un canone d'affitto, o essere condotte direttamente dalla stessa comunità monastica, la quale poteva avvalersi in particolari momenti di manodopera salariata locale.

Le colture più diffuse erano rappresentate da cereali, legumi e soprattutto vigneti e uliveti, che con la commercializzazione di vino ed olio rappresentavano la maggiore fonte di entrate. Era anche praticato l'allevamento del bestiame da carne, da latte, da lana e da lavoro.

Subito dopo la loro fondazione, i diversi ordini monastico-cavallereschi si diffusero in tutto l'Occidente, si stabilirono in diverse regioni d'Italia ed in particolare in Puglia, che, grazie all'importanza strategica della sua posizione lungo le rotte verso il Medio Oriente e dei suoi porti, fu la terra che ospitò numerose fondazioni.

[1] L. M. Guida, *L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: le sue commende e i suoi conventi,* Taranto, 2007, pp. 66-131.

Brindisi, città dotata di uno dei porti più attivi verso la Terra Santa e toccata da due importanti assi viari, la Traiana e l'Appia, percorse da folle di pellegrini e soldati, ospitò ben presto le sedi di diversi ordini monastico-cavallereschi, in particolare i Templari e i Giovanniti, che organizzarono diverse aziende agricole nell'entroterra dell'Alto Salento.[2]

Il territorio considerato in questo saggio è quello ricadente nella tavoletta IV sud-est del foglio 203 della carta d'Italia, denominata Francavilla Fontana.

Nell'entroterra dell'Alto Salento, il territorio compreso tra Francavilla Fontana, Latiano e Oria, ricadente in età medievale nell'ambito della Foresta Oritana, è segnato, sotto l'aspetto idrografico, dal tracciato dell'alveo del Canale Reale, il più importante corso d'acqua della provincia di Brindisi, che si origina ad ovest di Francavilla nelle vicinanze della chiesa della Madonna dei Grani e sfocia nel mare Adriatico nella località Torre Guaceto. Il suo tracciato ricalca l'andamento della faglia che stacca l'altopiano murgiano dalla pianura salentina e quindi rappresenta l'elemento di separazione fra due diverse strutture geopedologiche: al di là di questo corso d'acqua si estende il dominio delle terre rosse e dei calcari mesozoici del gradino murgiano; al di qua sono presenti fertili terreni sabbio-argillosi derivati da depositi marini plio-pleistocenici e diffuse falde freatiche sorrette da spesse formazioni di argilla turchina.[3]

Questo fertile territorio che si estende a sud del Canale Reale si caratterizza per una costante presenza di insediamenti rurali a partire soprattutto dall'età ellenistica, qui non è raro osservare in uno stesso sito il sovrapporsi, al di sopra di una fattoria ellenistica, prima di una villa romana e poi di un casale medievale.

Esso è segnato da un asse viario che in antico collegava Francavilla Fontana con la via Appia che transitava a sud di Latiano e, quindi, con Mesagne e Brindisi. Il suo tracciato, uscendo da Francavilla in direzione est, dopo aver lasciato a nord la contrada San Lorenzo, si dirige verso sud-est e intercetta le contrade Centorizzi, Fusi, Salore e Santa Cecilia, quindi prosegue verso masseria Pupini, ove interseca le vecchie strade per Latiano e per San Vito dei Normanni, e puntando verso est, attraversa la contrada Marzincappa, già sede di uno stanziamento longobardo e si innesta sulla vecchia via Appia proveniente da Oria.

Si tratta di un asse viario che, probabilmente, si origina in età ellenistica come infrastruttura di collegamento tra le diverse fattorie messapiche presenti

[2] G. Maddalena-Capiferro, *Le origini degli Ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*, "Atti del convegno di studi, Brindisi 13 aprile 2013", Rende, 2013, pp. 213-224; G. Maddalena, *L'Ordine di San Sepolcro e la chiesa di San Giovanni in Brindisi*, in C. Marangio e A. Nitti (a cura di), in *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 291-295.

[3] N. Ciaranfi, P. Pieri, G. Ricchetti, *Note alla carta geologica delle Murge e del Salento* (Puglia centro meridionale), in «Memorie della Società Geologica Italiana», XLI, 1988, n.1, pp. 449-695; G. Ricchetti, *Osservazioni geologiche e morfologiche preliminari sui depositi quaternari affioranti nel F° 203 Brindisi"*, in «Boll. Soc. Nat.», 1972, n 81, pp. 543-566.

immediatamente a sud del Canale Reale e prende consistenza in età romana con lo sviluppo delle ville rustiche. Ma è soprattutto negli ultimi secoli dell'età medievale che questo tracciato viario comincia a strutturarsi in un percorso di maggiore interesse viario, tanto da favorire il sorgere delle città di Francavilla e Latiano, ponendosi, in questo tratto, come asse stradale alternativo a quello della via Appia. È probabilmente in questo periodo che deve essere avvenuto il suo raccordo con la rete viaria di lunga percorrenza, che consentiva anche il collegamento con le città di Taranto e Brindisi, cioè con la via Appia, il Tratturello Martinese e il Tratturello Tarantino. Il costituirsi di questa ampia rete di collegamenti favorì il sorgere lungo il suo percorso di diversi casali, dai quali le derrate alimentari potevano raggiungere i porti dell'Adriatico e dello Ionio. Durante le Crociate favorì anche il transito di pellegrini e soldati che si portavano nel porto di Brindisi per imbarcarsi verso la Terrasanta, costituendo una scorciatoia che abbreviava la percorrenza. A quanti da qui transitavano, gli insediamenti rurali che si susseguivano a breve distanza offrivano a tutti un supporto logistico ed anche sostegno spirituale, essendo presenti in essi anche edifici di culto.

Subito dopo la periferia orientale di Francavilla Fontana sorgevano, poco distanti dall'asse viario che porta al tracciato dell'antica via Appia, a nord, il casale di San Giovanni Gerosolimitano con la chiesetta di San Lorenzo[4] e, a sud, quelli dello Spirito Santo, con l'omonima chiesetta[5], di Casalvetere o Casivetere[6]. Seguiva il casale di Santa Cecilia[7], alla cui Santa è intitolato l'edificio di culto ivi esistente, e, nei pressi di masseria Pupini[8], importante antico nodo stradale, vi erano i casali di San Benedetto e di Santa Maria di Gallana[9], di cui sopravvive la chiesa altomedievale, e, a nord-est,

[4] L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi,* Fasano, Grafischena*,* 1975, p. 87, Q 13; P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, Cressati, 1901, p. 16; P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della storia,* Galatina, Congedo Editore, 1988, p, 17; R. Jurlaro, *Tre chiese vetero-cristiane dedicate a San Lorenzo in diocesi di Brindisi,* in «Archivio Storico Pugliese», XXII, 1969, p. 195.

[5] L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Repertorio dei beni culturali,* cit., p. 87, Q 12.

[6] *Ivi,* p. 89, Q 23; P. Palumbo, *Storia di Francavilla,* cit, pp. 15-17; P. Coco, *La foresta oritana e i suoi antichi casali,* in «Rivista Storica Salentina», XII, 1919, n.7-8, pp. 13-15; Id., *Francavilla Fontana,* cit., pp. 39-45.

[7] P. Coco, *La foresta oritana,* cit. pp. 18-19; D. Yntema, *In search ancient countryside: the Amsterdam free University field survey at Oria, province Brindisi, South (1981-1983),* Amsterdam, 1993, pp. 86-92.

[8] L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Repertorio dei beni culturali,* cit., p. 88, Q 19; P. Tarentini, *Contrada Mondonuovo-Latiano (Br),* in «Notiziario Topografico Salentino», 1986, pp. 259-263.

[9] P. Coco, *La foresta oritana,* cit., pp. 20-22; Id., *Francavilla Fontana,* cit., p. 15; C. De Giorgi, *S. Maria di Gallana in territorio di Oria,* in «Rivista Storica Salentina», 194, 8, pp. 173-184; G. Caramia, *La chiesa di Santa Maria di Gallana in agro di Oria. Storia e descrizione dell'edificio,* in «Brundisii Res», VIII, 1976; G.A. Maruggi, *Oria (Brindisi), Madonna di Gallana,* in «Notiziario delle attività di tutela», Taras, XI, 2, 1991; G. Dalfino, G. Mele, *Santa Maria di Gallana in agro di Oria. Storia e architettura*, Bari, Mario Adda Editore, 2005.

quello di Santa Maria di Cotrino.[10]

In questo scenario ed in questo contesto territoriale si coglie, a partire dal XII-XIII secolo, la presenza di possedimenti terrieri di proprietà degli ordini monastico-cavallereschi.

Nello *Statutum de Reparatione Castrorum,* compilato per volontà di Federico II tra il 1241 e il 1245 per accertare quanti erano tenuti (centri abitati, signorie feudali ed enti ecclesiastici) a contribuire, secondo le consuetudini, alla riparazione di quei castelli regi, la cui manutenzione non era compito della Curia, sono menzionati il *prior S. Cecilie* e *il prior Caseveteris*, i quali sono tenuti a fornire per la riparazione del castello di Oria rispettivamente il primo *calce modios quinque et trabes duas* (5 moggi di calce e due travi), il secondo *calce modios centum et trabes quinquaginta* (100 moggi di calce e 50 travi).

La menzione dei *prior* dei casali di Casalvetere e di Santa Cecilia, situati, il primo, alla periferia sud-orientale di Francavilla e a circa 4 Km a nord di Oria, il secondo, fa pensare che i due insediamenti rurali in età sveva appartenessero già a ordini religiosi monastico-cavallereschi, probabilmente ai Templari.

Tra la fine del tredicesimo secolo e l'inizio del successivo, sotto Carlo II d'Angiò, i Frati Ospedalieri di San Giovanni di Brindisi risultano possessori di estesi appezzamenti di terreno nell'ambito del casale di Casalvetere, del vicino casale di San Giovanni Gerosolimitano e di altri possedimenti nelle contrade Rinalda, Lilla, Cantagallo, Pantofolo, Cornola, Reni, Paludi, Priticicchio e Santa Croce.[11]

Gran parte di questi possedimenti, a causa di continue discordie in seno all'ordine degli Ospedalieri, dai re di Napoli Carlo III d'Angiò, detto anche Carlo di Durazzo, Luigi d'Angiò e Ladislao furono ceduti a privati, tra i quali si ricorda il cavaliere Galeotto Antoglietta, ciambellano reale.

Il casale di Santa Cecilia sorgeva all'intersezione tra l'asse viario Francavilla-Latiano e la strada proveniente da Oria e si sviluppava al margine occidentale di un precedente insediamento ellenistico-romano[12]; di esso oggi sopravvive una piccola cappella intitolata all'omonima Santa nella sua riedificazione ottocentesca, addossata ad una casa colonica (fig. 1).

Questo casale, come riporta Primaldo Coco nell'opuscolo sulla foresta oritana, fu prima dimora dei calogeri, dipendente dal centro monastico di Brindisi, in età normanna, passò a far parte dei beni dei Cavalieri Templari di Brindisi, quindi,

---

[10] P. Coco, *La foresta oritana,* cit., p. 20-22; R. Jurlaro, *Villa rustica a Latiano,* in «Archeologia», VI, 1967, n. 41, pp. 384-388; C. Santoro, *Iscrizione romana da Latiano,* in «Epigraphica», XXXII, 1970, pp. 157-158.

[11] P. Coco, *La foresta oritana,* cit., pp. 13-15; Id, *Francavilla Fontana*, cit., p. 42; P. Palumbo, *Storia di Francavilla,* cit., pp15-16.

[12] C. Santoro, *Su una recente iscrizione latina inedita di Oria,* in «La Zagaglia», IX, 1967, n.36, p. 418; D. Yntema, *In search of an ancient countryside,* cit, pp.86-92; Id, *La ricerca topografica nel territorio oritano,* in "*Atti del IX convegno dei comuni messapici, peuceti e dauni,* Oria, 24-25 settembre 1984", Bari, Editrice Tipografica, 1989. pp. 39-62,

dopo la soppressione di quest'ordine avvenuta nel 1312, fu trasferito in proprietà dei Cavalieri Ospedalieri della commenda di Brindisi e Maruggio.[13] Il cabreo del 1678, tra i beni della commenda di Maruggio, riporta la grància di Oria e Francavilla, che nel territorio di Oria possedeva i seguenti beni localizzabili nei pressi del casale di Santa Cecilia:

- la chiesa diruta di Santa Cecilia nell'omonimo casale;
- tomoli 4,5 nella contrada "*Li Pizzilli* e la *Vora*";
- tomoli 27 e stoppelli 3 nella contrada *Pezza Longa*;
- tomoli 34 presso la chiesa di Santa Cecilia, che probabilmente ricadevano nella contrada Commende attigua sul lato occidentale di quella di Santa Cecilia;
- tomoli 7 in contrada *Pezza della Noce*, presso Santa Cecilia;
- tomoli 7 in luogo detto *Pezza Gagliarda*;
- stoppelli 5 in contrada *Padula*;
- tomoli 8 e stoppelli 7 in contrada *Pezza delli Fusi*;
- la decima su tomoli 29.

La commenda, inoltre, percepiva la decima su 293 tomoli di terreni posti tra le contrade Rodia, oggi masserie Guardiola e Don Luca, e Santa Cecilia, distanti tra loro circa quattro chilometri, con la prima a nord della seconda; in più percepiva un canone complessivo annuo di 8 carlini e 7 grana sulla parte della commenda concessa a decima. Complessivamente la commenda gestiva in proprietà circa 88 tomoli di terreno e percepiva la decima su circa 322 tomoli.[14]

Nel cabreo del 1747 non sono più riportate molte di queste proprietà e si fa menzione solo del possedimento di 21 alberi di ulivi situati nel luogo detto Le Paludi lungo la pubblica strada che da Oria va a Santa Cecilia e della percezione della decima di frutti su un terreno di 2 tomoli e 3 stoppelli, posseduto da un certo Tomaso nella contrada di Santa Cecilia e confinante con altri terreni della stessa commenda.

Sul casale di Santa Cecilia si hanno dati archeologici che gettano luce su alcuni aspetti di questo insediamento rurale. La collezione archeologica di Guarini, conservata a Pulsano, contiene 21 reperti medievali della classe invetriata policroma, riportati come decontestualizzati in quanto ufficialmente si fa riferimento ad una generica provenienza dal territorio oritano; in realtà sono stati rinvenuti in un pozzo nei pressi dell'antico casale di Santa Cecilia, come ebbe a precisare il prof. Ciro

[13] Archivio di Stato di Napoli, fasc. 21, fol. 85, anno 1327; P. Coco, *La foresta oritana,* cit., p. 19.

[14] N. De Marco, *Cenni storici di Maruggio in provincia di Lecce, già magistrale commenda gerosolimitana,* 1902, pp. 107-108.

Santoro, uno dei curatori del catalogo dei reperti, in occasione della inaugurazione della collezione alla fruibilità pubblica avvenuta nel 1984. Si tratta di un gruppo di reperti che mostra caratteristiche formali e decorative di estremo interesse, che, come precisa la prof.ssa Caterina Laganara Fabiano che ha studiato il materiale[15], non trovano riscontro in esempi pugliesi finora noti e rimandano a contesti culturali di matrice islamica e bizantina, tipici del Mediterraneo orientale, e che, per alcuni aspetti, trovano un parallelo in Sicilia con vasellame rinvenuto a Palermo, Siracusa, Agrigento e Casale di Piazza Armerina, ove si riscontrano chiare influenze provenienti dal mondo islamico.

La coppa a calotta emisferica su alto piede sagomato con due anse a nastro attaccate sul corpo e sul piede è decorata con motivi geometrici in bruno sotto vetrina trasparente: sull'orlo si trovano archetti continui, nel cavetto motivi lineari leggermente ondulati a fasce di archi sovrapposti, sul fondo fasce in verde e bruno che si alternano con linee serpeggianti. Si tratta di vasellame destinato a contenere oli ed essenze profumate e trova riscontri a Corinto e, per i motivi decorativi, nel mondo persiano.

Rispetto alle note tipologie di lucerne di produzione cristiano-bizantina, i due esemplari provenienti dal casale di Santa Cecilia risultano del tutto differenti e mostrano affinità con modelli della ceramica arabo-normanna in cui sono tipici i corpi globulari. Una presenta alto piede sagomato, serbatoio con corpo globulare ed ansa a nastro attaccata all'altezza del piede e della base del serbatoio. Motivi ad archetti in bruno sotto vetrina giallina trasparente decorano l'esterno del corpo, mentre all'interno è presente una croce sul fondo. L'altra ha base larga, corpo carenato e ansa sormontante a guisa di orecchietta, elemento tipico della ceramica araba. All'esterno motivi ondulati circolari in bruno decorano il corpo della lucerna.

Un gruppo di sei vasi presenta la decorazione ottenuta con fitti graticci puntinati o con motivo a squame contornate in manganese e campite in verde, che sono elementi decorativi tipici della produzione islamica e siciliana, come la coppa di cui alla collezione Guarini.

Il vasetto biansato presenta base piana, corpo ovoidale e due anse a nastro; all'interno è decorato sul fondo con motivo a graticcio e sulle pareti con fasce di motivi geometrici e foglioline di alloro, che ricorrono spesso nella ceramica irachena e iraniana; sul coperchio vi sono motivi vegetali stilizzati.

Eccezionale è l'ampio catino che sulla tesa reca cavalieri e fanti crociati con armamento leggero di scudo e lancia, intramezzati da alberi stilizzati. Si tratta di un *unicum* tra i pochi esemplari legati al mondo crociato, anche in considerazione del fatto che di per sé la figura umana compare di rado sulla ceramica medievale.

Questo gruppo di vasellame è databile tra il XII e il XIV secolo e comprende esemplari pregiati e costosi, importati probabilmente dal mondo islamico-bizantino durante i periodici viaggi che le navi degli ordini monastico-cavallereschi, Templari

[15] C. A. M. Laganara Fabiano, *La ceramica medievale,* in *Antichità della collezione Guarini,* Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 123-138.

e Ospedalieri, compivano di frequente per rifornire di vettovaglie ed armamenti le milizie dei crociati che combattevano negli stati latini del vicino oriente.

Le campagne di ricognizioni topografiche, condotte dalla Libera Università di Amsterdam negli anni dal 1981 al 1983 su tutto il territorio oritano al fine di individuare le fasi di occupazione territoriale e lo sviluppo del popolamento antico, hanno consentito di individuare l'abitato medievale del casale di Santa Cecilia, documentato da diverse classi ceramiche.[16]

Queste ricerche topografiche hanno permesso di accertare che:

- il casale, in base alla dispersione dei frammenti ceramici, si sviluppava su una superficie di circa 3-4 ettari;
- l'arco temporale di frequentazione di questo insediamento rurale, in base alle diverse classi di ceramica rinvenute, è compreso tra l'XI e il XIVsecolo;
- la frequentazione più consistente avviene prevalentemente nel corso dei secoli XIII e XIV, in cui si concentra la maggiore produzione della protomaiolica e della invetriata policroma.

Sono proprio le produzioni vascolari di queste due ultime classi che hanno restituito dati estremamente interessanti soprattutto per i soggetti decorativi piuttosto rari, che si rifanno al mondo animale, i quali, correlati con la presenza degli ordini monastico - cavallereschi in questo angolo del territorio di Oria, gettano luce sulla organizzazione gestionale dei loro possedimenti terrieri e sulla possibile esistenza di una sede di coordinamento delle varie attività all'interno del casale.

La protomaiolica comprende soprattutto forme aperte rappresentate da piatti e da ciotole emisferiche o con bassa carena, attestati da piccoli frammenti decorati con motivi geometrici o zoomorfi. Tra i primi ricorrono il *gridiron,* un cerchio campito a graticcio, presente sul fondo delle ciotole (fig. 2), e la fila di rombi che si sviluppa sulla tesa dei piatti; nel complesso si tratta di forme vascolari e motivi decorativi tipici della produzione brindisina del XIII secolo.[17] I motivi zoomorfi, presenti sul fondo di ciotole con bassa carena, sono rappresentati da volatili delineati in nero nei tratti essenziali con le ali leggermente divaricate e vivacizzati con punti verdi irregolarmente sparsi sul corpo (fig. 3).

Nell'ambito della ceramica invetriata policroma si segnalano frammenti di ciotole con bassa carena decorati con motivi piuttosto elaborati e resi con una grafica ben curata anche nei particolari.[18] È il caso, ad esempio, di un rapace, nel quale è

[16] D. Yntema, *In search of an ancient,* cit., pp.90-91 e fig. 33; Id., *La ricerca topografica,* cit., fig. 16.

[17] S. Patitucci Uggeri, *Brindisi, San Pietro degli Schiavoni,* in «Archeologia Medievale» III, 1976, pp. 278-283; Ead., *Saggio stratigrafico nell'area di San Pietro degli Schiavoni a Brindisi. Relazione preliminare 1975-76,* in «Ricerche e Studi» IX, 1976, pp. 133-200; Ead., *Protomaiolica Brindisina. Gruppo I,* in «Faenza» Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, LXV, n. 6, 1980, pp. 241-255; Ead., *La protomaiolica: un nuovo bilancio,* in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La protomaiolica. Bilancio ed aggiornamenti,* «Quaderni di Archeologia Medievale II», Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, pp.9-62.

[18] S. Patitucci Uggeri, *La ceramica tardomedievale pugliese. Bilanci e aggiornamento,* in Enrico Menestro (a cura di), *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli*

riconoscibile l'aquila sveva, disegnato sul fondo di una ciotola: l'animale è raffigurato con le ali leggermente divaricate campite a reticolo in bruno e con il corpo evidenziato con un fitto graticcio rosso, mentre con il becco regge un filo che si sviluppa a festoni lungo il contorno del fondo (fig. 4). Un altro frammento reca sul fondo un leone, di cui restano le parti posteriori, e sulle pareti triangoli arcuati campiti a fine reticolo rosso alternati a triangoli con albero stilizzato, avente le foglie contornate in verde e campite in nero.

La produzione di queste due classi di ceramica si sviluppa per tutto il XIII secolo e per parte del XIV e nel casale di Santa Cecilia si distingue per la sua particolare qualità e pregevolezza e per la frequente ricorrenza di motivi decorativi rari. Il vasellame in protomaiolica era un prodotto di lusso e, quindi, costoso, anche perché alto era il prezzo d'acquisto dei materiali che servivano per la decorazione, quali lo stagno per realizzare la copertura chiara ed il cobalto per ottenere il colore blu. Nell'ambito di questa classe, è proprio il vasellame più costoso che presenta l'uso del colore blu ad essere presente nel casale di Santa Cecilia, quasi a denunciare uno *status symbol* di qualche residente. A ciò si deve aggiungere che i frammenti di piatti e ciotole sia della protomaiolica che della invetriata policroma sono di alta qualità e di raffinata esecuzione, come avviene nel disegno dell'aquila, di cui si giunge a rendere anche il piumaggio. Tutto questo materiale acquista particolare rilevanza se si tiene presente che proviene da un insediamento rurale, non si trova in altri casali dell'Alto Salento e, di per sé, è già raro negli insediamenti urbani con ceti facoltosi e nobiliari. Se a questa produzione si associa poi il gruppo dei vasi rinvenuti nel pozzo anch'essi di buona qualità, importati forse come pezzi esotici, si può ipotizzare che tutto questo materiale pregiato sia stato acquistato da un personaggio importante e facoltoso, che non può che identificarsi con un funzionario di un ordine monastico cavalleresco che risiedeva nell'ambito del casale di Santa Cecilia con il compito di gestire e coordinare le diverse attività agrarie. La residenza di questo funzionario nell'ambito dell'insediamento è suffragata dal fatto che i frammenti ceramici più pregiati provengono esclusivamente da un'area piuttosto ristretta, ove è ipotizzabile la presenza della sua abitazione, di fattura sicuramente signorile, come attesta il rinvenimento di un pezzo di intonaco dipinto proveniente sempre dalla stessa area.

Le attività agricole svolte nei possedimenti terrieri erano legate alla produzione di cereali (grano e orzo), legumi, tra i quali prevalevano le fave, olio e vino. Anche l'allevamento costituiva un'importante attività economica; erano allevati maiali, pecore, agnelli e buoi per la produzione di carne, come attestano gli avanzi di pasto, e di formaggi.

Nel corso del XIV sec. le modalità di gestione della proprietà terriera cominciarono sicuramente a modificarsi, adottando il sistema della gestione indiretta. La rarissima ceramica tardomedievale e postmedievale, come quella dipinta ad uccelli, attesta che nella seconda metà del XIV secolo il casale di Santa Cecilia, come molti altri, comincia

X-XV), "Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (BR), 22-24 novembre 2007", pp. 115-190.

ad essere disertato ed è utilizzato come residenza secondaria con frequentazione saltuaria. Evidentemente il centro direzionale della proprietà terriera si sposta all'interno della città di Oria. Questa situazione di abbandono si riflette anche sullo stato di conservazione della chiesa che il cabreo del 1678 la descrive ormai diruta.

La situazione strutturale della proprietà terriera dovette restare sostanzialmente invariata, tant'è che il cabreo del 1678 riporta ancora un consistente patrimonio fondiario, ed estese proprietà continuano a sussistere anche nel XVIII secolo. Infatti, il catasto onciario di Oria del 1758 riporta che le masserie Palo dell'Aglio e Don Giulio confinavano con il feudo della commenda di Maruggio.

Lo spopolamento delle campagne, che caratterizzò il paesaggio rurale salentino a partire dalla seconda metà del XIV secolo, fu la conseguenza di tutta una serie di condizioni climatiche sfavorevoli e delle conseguenti carestie che si susseguirono già a partire dagli ultimi anni del XIII secolo. Questa grave congiuntura negativa fu resa ancora più pesante dagli eventi bellici, di cui fu teatro la Terra d'Otranto (la guerra del Vespro, l'invasione di Ludovico d'Ungheria e la guerra tra angioini e durazzeschi), e dalle epidemie di peste. Tutto ciò causò un progressivo calo demografico e la fuga dei contadini dalle campagne con il conseguente spopolamento di intere regioni[19] e l'accentramento della popolazione in antichi centri fortificati o in città franche. Agli inizi del XIV secolo, infatti, sorse Francavilla Fontana, nella quale si raggruppò la popolazione proveniente dai casali di Pazzano, San Salvatore, Casalino, Le Caselle, Casivetere.[20]

In riferimento all'esistenza di proprietà terriere sul territorio di Oria appartenute all'ordine dei Cavalieri Templari, acquista particolare significato la presenza all'interno del centro abitato della cappella oggi intitolata a Santa Maria al Tempio, che probabilmente attesta la presenza di questo ordine cavalleresco anche all'interno della città di Oria.

Nel centro storico della città di Oria, in un modesto slargo di via Santa Maria al Tempio, sorge, a ridosso del tratto orientale delle mura medievali, l'omonima cappella del XVII secolo, che si trova ad essere stretta dal groviglio della trama insediativa urbana, la quale si addossa finanche su parte del prospetto, lasciando a stento libero l'ingresso e la sovrastante elegante finestra quadrilobata; la facciata è conclusa da una sobria cornice modanata, sulla quale si eleva nell'angolo sinistro un campanile a vela (fig. 5). Si tratta di una chiesetta che, seppure di modeste dimensioni, riveste una grande importanza per la ricostruzione della storia dei Templari all'interno della città di Oria.

Sulla cappella di Santa Maria al Tempio si ha la seguente documentazione:

1) Nella Visita Pastorale di mons. Bovio[21] del 1565 si dice che:

---

[19] M. T. Tanzarella, *Note sulla gestione del baliaggio di Santo Stefano,* in *Economia e classi sociali in Puglia nell'età Moderna,* 1974, p. 150; C. Massaro, *Società ed istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi,* Martina Franca, Congedo Editore, 200, pp. 93-126.

[20] M. A. Visceglia, *Territorio, Feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età Moderna*, Napoli, Guida Editori, 1988, pp.33-52.

[21] Biblioteca De Leo, *Actae sanctae visitationis habitae in metropolitana Ecclesia Brindisina et Uritana*

Ecc.ia S.te Mariae de Templo. Reperta fuit tecta sed sine capp.[ella]*no et sine dote.*

[La chiesa di Santa Maria del Tempio. È stata trovata dotata di tetto ma senza cappellano e senza reddito].

2) La Visita Pastorale di mons. Fornari[22] (1602-1604) riporta grosso modo la stessa situazione precedente:

S. Maria de Templo - Ad Ecclesiam p.[raedic]*tam se contulit cum convisitatoribus eamque invenit decenter ornatam. Mandat altare portatile et crucem in altari accomodatur ut in eo celebrari possit.*

[La chiesa di Santa Maria del Tempio. Il vescovo si recò con i convisitatori alla predetta chiesa e la trovò decentemente addobbata. Ordina che sull'altare si porti l'altare portatile e la croce affinché su di esso si possa celebrare. Non possiede reddito].

3) Mario Matarrelli Pagano nell'opera *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, redatta nei primi del XVII secolo, dice che al suo tempo molti erano all'interno dell'abitato gli edifici religiosi che erano andati in rovina o non più esistenti e dei quali si conosceva appena il nome e tra queste riporta la cappella di Santa Maria del Tempio.[23]

4) Domenico Tommaso Albanese nell'opera *Historia dell'antichità di Oria della Provincia di Terra d'Otranto,* composta nella seconda metà del XVII secolo, probabilmente tra il 1678 ed il 1680, attesta che al suo tempo all'interno della città vi sono le chiese di S. Salvatore, Santa Lucia vergine e martire, Sant'Antonio Abate, Santo Blasio vescovo e martire, Santo Stefano protomartire e Beatissima Vergine presentata al Tempio.[24]

5) La Visita Pastorale di mons. Castrese Scaja del 1747 attesta che:

La Cappella di Santa Maria del Tempio è senza entrate ed è governata oggi dal not. Oronzo Albanese per sua devozione celebrandosi ivi allo spesso la Messa.[25]

6) Il Catasto Provvisorio conservato nell'Archivio di Stato di Brindisi riporta la

ab archiepiscopo Io: Carlo Bovio Anno Christi MDVXV, f. 802 r. Per quanto riguarda le ricerche di archivio della presente nota e di quelle ai numeri 21, 22, 25, 26,27 si è fatto riferimento al volume di P. Spina, *Oria. Strade vecchie, nomi nuovi. Strade nuove, nomi vecchi,* Oria, Italgrafica Edizioni, 2003, presenti nella voce "Santa Maria al Tempio (via)" pp. 258-259.

[22] Archivio Vescovile della Diocesi di Oria, *Sancta Pastoralis Visitatio Civitatis et Diocesis Uritanae Peracta ab Ill.mo et Rev.mo D.no D. Lucio Fornario Epis° Uritano a die 12 m. Aprilis 1602 usque ad diem u. m. Maii 1604,f. 30 r.*

[23] M. Matarrelli Pagano, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia,* redatta nei primi del XVII secolo, il cui manoscritto, giacente presso la Biblioteca Comunale "De Pace - Lombardi" della Città di Oria, è una copia eseguita da Emanuele Benedetto Pinto nel 1874 e pubblicata dalla Sezione di Oria della Società di Storia Patria per la Puglia nel 1976 a cura del notaio Eugenio Travaglini, p. XIV.

[24] D. T. Albanese, *Historia dell'antica città di Oria della provincia di Terra d'Otranto,*il cui manoscritto presente nella Biblioteca Comunale "De Pace - Lombardi" della città di Oria è una copia settecentesca effettuata dal sacerdote don Pasquale Nitto, pag. 335 v.

[25] Archivio Vescovile della Città di Oria, *Santa Visita Pastorale mons. Castrese Scaja (1742-1755), fasc.10, sottofasc. 7, Relazione della S. Visita personale in Oria di mons. Castrese Scaja, s. d.*

cappella tra le proprietà del sacerdote don Oronzo Pastore.[26]

7) Le carte dell'Archivio Storico del Comune di Oria (Stato delle Chiese) attestano che nel 1827 la Chiesa di Santa Maria al Tempio apparteneva al Capitolo ed era aperta al pubblico. In seguito la cappella passa al Fondo per il Culto.[27]

Come si evince dalla documentazione su esposta, l'attuale cappella di Santa Maria al Tempio sino ai primi decenni del XVII secolo era intitolata Santa Maria del Tempio, si trovava in buono stato di conservazione, ma mancava di reddito. Sulla base di questa originaria intitolazione, alcuni studiosi, tenendo presente che nel Salento diverse chiese dell'ordine dei Templari sono intitolate a Santa Maria del Tempio, ipotizzano che anche la chiesa di Oria è da ritenere appartenuta allo stesso ordine.[28] Alla luce della individuazione di estese proprietà terriere che l'ordine dei Templari possedeva nel territorio di Oria, l'ipotesi della presenza templare anche all'interno della città assume ora maggiore forza e consistenza. D'altronde, non sembra casuale la posizione topografica della cappella all'interno dell'abitato, posta proprio a ridosso del tratto orientale delle mura medievali della città. Tale situazione, infatti, rientra nelle consuetudini insediative dei Templari, i quali posizionavano le loro sedi nella zona orientale dell'abitato, volendo con questo ripetere la posizione del Tempio di Salomone che nella città di Gerusalemme era situato nella zona orientale. Pur in assenza di documenti, è ipotizzabile che i Templari nella città di Oria avessero fondato una vera e propria mansione, in considerazione non solo delle estese proprietà terriere che l'ordine possedeva nelle immediate vicinanze dell'abitato ma anche della presenza della sede vescovile e della felice posizione topografica della città lungo la via Appia, che fa di questo centro urbano un punto di notevole rilevanza strategica per il controllo di un asse viario di grande comunicazione; queste sono tutte condizioni che per i Templari costituivano priorità importanti per la costituzione di fondazioni. Di tale mansione, però, sopravvive solo la cappella nella sua riedificazione secentesca, in quanto lo sviluppo urbano avvenuto nei secoli successivi ne ha cancellato ogni traccia. Bisogna tener presente che, dopo la soppressione dell'ordine avvenuta nel 1312 per opera del papa Clemente V, l'edificio di culto con le sue pertinenze non passò all'ordine dei Giovanniti ma alla curia vescovile. Di eventuali altri ambienti annessi alla cappella non si hanno tracce.

La chiesa di Santa Maria al Tempio sino a tutto il XVI secolo appare in buone condizioni statiche; nei primi decenni del secolo successivo, però, come attesta Matarrelli Pagano, l'edificio è in rovina. Negli ultimi decenni del XVII secolo lo storico Domenico Tommaso Albanese assicura che la cappella è ritornata a funzionare con la nuova intitolazione di Beatissima Vergine presentata al Tempio. Evidentemente sullo scorcio del XVII secolo la cappella è sottoposta a lavori di restauro, forse proprio per opera di quel devoto Oronzo Albanese che, come informa la Visita Pastorale del 1747

[26] Archivio di Stato di Brindisi, *Catasto Provvisorio di Oria,* Sez 9, art. 685.

[27] Archivio di Stato di Brindisi, *catasto Fabbricati di Oria,* partita 301 bis.

[28] B. Capone, L. Imperio, E. Valentini, *Guida all'Italia dei Templari. Gli insediamenti templari in Italia,* Roma, Edizioni Mediterranee, 2002, pp. 253-254.

di mons. Castrese Scaja, provvedeva per sua devozione alla funzionalità dell'edificio sacro, facendo celebrare spesso la messa. È in questo momento che la cappella acquisisce la nuova denominazione, prima di Beatissima Vergine presentata al Tempio e, successivamente, dal 1827, come Santa Maria al Tempio, legata, probabilmente, alla collocazione sull'altare della tela che ritrae un particolare momento della vita della Vergine: la Presentazione al Tempio.

«*Col passare del tempo* - scrive Bianca Capone - *cancellata la memoria dei Templari, il genitivo originale "del Tempio", si mutò in un complemento di luogo "al Tempio" per ricordare un episodio della vita della Vergine. Questa piccola modifica grammaticale ha cancellato in Oria la presenza dei Cavalieri Templari.*»[29]

Alcuni edifici di culto innalzati in occidente dagli ordini monastico-cavallereschi erano a pianta centrale di forma circolare o poligonale, il cui prototipo più ricorrente è da individuarsi nelle rotonde dell'*Anastasis* del complesso del Santo Sepolcro a Gerusalemme e della moschea di Omar o Cupola della Roccia, identificata dai crociati con il *Templum Domini* da cui prese il nome l'ordine dei Templari, che esercitarono un influsso non indifferente sull'architettura sacra.[30]

Questo particolare tipo di architettura, in realtà non molto diffusa, fu riservata ad edifici sacri innalzati in città importanti, in centri abitati posti lungo assi viari di intenso flusso di pellegrini, soldati e cavalieri e nei principali porti di imbarco verso l'Oriente.

Queste opere di architettura, promosse da chi in Palestina aveva contribuito alla riconquista dei *Loca Sancta* o addirittura si era stanziato presso questi luoghi assumendone la custodia e la difesa, avevano contribuito a diffondere in Occidente nella stagione delle crociate il culto del Santo Sepolcro e la conoscenza dei santuari cristiani della Terra Santa.

La riproposizione di chiese edificate su modelli presenti a Gerusalemme aveva lo scopo di diffondere il culto del Santo Sepolcro ma anche di divulgare il ruolo degli ordini monastico - cavallereschi quali difensori dei santuari cristiani in Terra Santa, anche al fine di ottenere risorse, donazioni e lasciti dai diversi strati sociali per poter far fronte alle spese belliche. Chiese che richiamano le rotonde gerosolimitane sono presenti in Europa, a Parigi, Londra e Tomar, in Italia si ricordano Santa Maria alla Rotonda ad Asti, Rotonda di San Lorenzo a Mantova, Rotonda di Santa Maria in Tortiliano a Modena, e, per quanto riguarda la Puglia, la chiesa di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi[31]. A tale contesto può essere riferita anche la chiesa di San Pietro

[29] B. Capone, L. Imperio, E. Valentini, *Guida all'Italia dei Templari,* cit., p. 253.

[30] V. Volta, *Rotonde d'Italia,* Milano, Jaca Book, 2008; D. Scortecci, *L'architettura a pianta centrale dal Mediterraneo orientale all'Occidente medievale,* in E. Menestò (a cura di), *Microcosmi medievali,* in "*Atti del Convegno di Studi svoltosi in occasione della quindicesima edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno,* Ascoli Piceno, 15-16 febbraio 2002", Spoleto, CISAM, 2002, pp. 321-341; P. Piva, *Le "copie" del Santo Sepolcro nell'Occidente romanico: varianti di una relazione problematica,* in R. Cassanelli (a cura di), *Il Mediterraneo e l'arte nel medioevo,* Milano, Jaca Book, 2000, pp. 97-117.

[31] A. Pepe, *Alcuni esempi di architettura a pianta centrale in Puglia fra tardo antico e medioevo: rapporti con la cultura meridionale,* in M. S. Calò Mariani (a cura di), *L'arte georgiana dal IX al XIV secolo, "Atti*

Rotondo presente in antico nella città di Oria e probabilmente appartenuta ad uno degli ordini monastico - cavallereschi. Questo edificio sacro, non più esistente, era ubicato nella piazza principale della città, attualmente denominata piazza Manfredi, proprio dove oggi si eleva il Sedile. La sua esistenza è documentata da diverse fonti documentarie. La Visita Pastorale di mons. Bovio del 1565[32] asserisce che la chiesa di San Pietro Rotondo

reperta fuit super riedificata ab Universitate, nec dum completa, et est annexa Thesaurieratu [fu trovata una chiesa riedificata dall'Università sulle sue rovine, ma non ancora terminata ed è annessa al Tesorerato].

Quando poi nella stessa Visita Pastorale si passa alla descrizione dei beni del Tesorerato, sono fornite altre preziose informazioni. Il Tesorerato

tenet etiam ... aliam Ecclesiam nominatam S.ti Petri Rotundi sitam intus civitatem predictam in loco la Piazza Grande iuxta viam pubblicam ex omnibus lateribus[33] [Il Tesorerato possiede anche un'altra chiesa denominata di San Pietro Rotondo situata dentro la predetta città nel luogo della Piazza Grande confinante da tutti i lati con via pubblica].

La visita pastorale di mons. Domenico Ridolfi effettuata nel 1627[34] attesta che tra i beni del Tesorerato

erat etiam annexa... Cappella S. Petri in Platea pubblica huius civitati, quae fuit diruta et super eius fundum fuerunt constructi et edificati Carceres Civiles predictae Universitatis [era anche annessa la cappella di San Pietro situata nella pubblica piazza di questa città, la quale fu demolita e sul suo suolo furono costruite ed edificate le carceri civili della predetta università].

Nel 1627, quindi, la chiesa di San Pietro Rotondo non esiste più e al suo posto si trova un edificio carcerario. Lo storico Mario Matarrelli Pagano riporta la chiesa di San Pietro tra quelle andate distrutte di cui a stento sopravvive il ricordo del nome.[35] L'ultimo riferimento che si trova nelle fonti circa la chiesa di San Pietro Rotondo ricorre nella *Platea* di O. Pagano esistente presso l'Archivio Vescovile Oritano, nella quale si dice: «Più possiede detto Tesoriere la Chiesa di San Pietro Rotondo nella piazza pubblica dove al presente sono le carceri criminali e civili... ed esige

del 3° Simposio internazionale sull'arte georgiana, Bari-Lecce, 14-18 ottobre 1980", Galatina, Congedo Editore, pp. 721-737; Id., *Note sulla presenza degli Ordini monastico-cavallereschi in Puglia: scelte insediative e testimonianze monumentali, con una nota sulla chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi,* in M. S. Calò Mariani, *Il cammino di Gerusalemme, "Atti del 2° Convegno internazionale di studi,* Bari-Brindisi-Trani 18-22 maggio 1999", Bari, Adda Editore, 2002, pp. 274-296; R. Jurlaro, *I primi edifici di culto in Brindisi, Atti del VI Congresso internazionale di archeologia cristiana,* Ravenna 23-30 settembre 1962, Città del Vaticano, PIAC, 1965, pp. 683-701.

[32] Biblioteca de Leo, *Actae sanctae visitazionis in metropolitana,* cit., f. 803 *v*. Per quanto riguarda le ricerche di archivio della presente nota e di quelle dei numeri 33, 34, 36 si è fatto riferimento al volume di P. Spina, *Oria. Strade vecchie, nomi nuovi,* cit., presenti alla voce "Manfredi" (piazza), pp. 176-177.

[33] Ivi, f. 732 r.

[34] Archivio Vescovile della Diocesi di Oria, *Santa Visita Pastorale mons. Ridolfi,* f. 26 r.

[35] M. Matarrelli Pagano, *Raccolta di notizie patrie,* cit., p. XIV.

dall'Università carlini due per li suddetti carceri.»[36]

La chiesa di San Pietro Rotondo, situata nella parte meridionale della città e nella Piazza Grande, fu sicuramente edificata da un ordine monastico -cavalleresco; dopo la soppressione di quest'ordine, l'edificio religioso passò tra i beni della Curia. Nel corso del XVI secolo, la chiesa, ormai cadente, fu ristrutturata a spese dell'Università per ospitare le carceri.

A nord-ovest della Porta degli Ebrei, all'intersezione tra le vie Francavilla Ciriaco e Francavilla Fontana, esisteva la chiesa di Santa Maria Maddalena, la quale in documenti del 1750, appare intitolata alla Madonna del Soccorso[37]; l'antica cappella, che fu ricostruita dopo il ciclone del 1897, fu demolita negli anni sessanta per consentire l'allargamento della sede stradale. Essa sorgeva in un'area dove a una necropoli messapica si sovrappose, in età altomedievale, un cimitero ebraico, da dove proviene la stele ebraica detta "di Anna", attualmente conservata presso la locale biblioteca comunale; ancora nell'area vi era il pozzo della Maddalena, nel quale la tradizione vuole che siano stati nascosti i tesori della città e la cui acqua sorgiva veniva anche utilizzata per il lavacro dei defunti e per la lavanda delle mani di quanti si recavano nell'area cimiteriale. Questo piccolo edificio di culto in un documento del 1314[38] compare dedicato a Santa Maria Maddalena e di proprietà dell'Ordine dei Lazzariti che avevano una *domus* a Brindisi, il cui procuratore, Fra Roberto da Volturno, rivendica al delegato vescovile la proprietà della suddetta chiesa sita nel suburbio della città, ricorrendo anche alle armi per difenderla dall'assalto di facinorosi fomentati dal clero locale.[39]

Altre proprietà terriere dei Templari dovevano essere presenti in contrada Masone, a oriente della città di Oria, in posizione lungo la via Appia. Si tratta di un toponimo che ricorre con una certa frequenza nella toponomastica templare, ad indicare proprio la residenza dei templari in aree urbane e rurali. Questo toponimo è fatto derivare dal francese *meison* nel senso di mansione, casa, luogo di residenza. Si ricordano, ad esempio, i toponimi Chiesa di San Lorenzo alla Masone e Ponte Masone in territorio di Tursi in Basilicata, La Masone ad Alessandria in Piemonte lungo la via Francigena, Vico Masone a Modena, in quanto il sito aveva ospitato la *maison* dei Templari. Si deve aggiungere, poi, che sul margine settentrionale della contrada Masone in territorio di Oria sopravvive il toponimo San Pietro, forse a ricordo del luogo ove sorgeva la cappella di pertinenza della *maison* dei Templari.[40]

---

[36] Archivio Vescovile della Diocesi di Oria, *Platea del R.mo Capitolo di Oria fatta nell'anno 1687 dal Mag. Ottavio Pagano Locotenente di detta Città e delegato della Regia Camera della Sommaria ad istanza del sud. R.mo Capitolo,* f. 125 v.

[37] Archivio di Sato di Brindisi, not. Paolo Orsini, anno 1750, f. 152 v.

[38] Codice Diplomatico Brindisino, doc. 9, a. 1314.

[39] G. Maddalena-Capiferro, *Le origini degli Ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna,* in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici a artistici dell'area brindisina, Atti del Convegno di Studi,* Brindisi, 13 aprile 2013, Rende, 2013, p. 221.

[40] L. Imperio, *Metodologia della ricerca templare. Toponomastica templare,* Latina, Edizioni Penne e Papiri, 1996



Fig. 1 – La chiesa di Santa Cecilia accanto alla casa colonica nella ricostruzione ottocentesca.

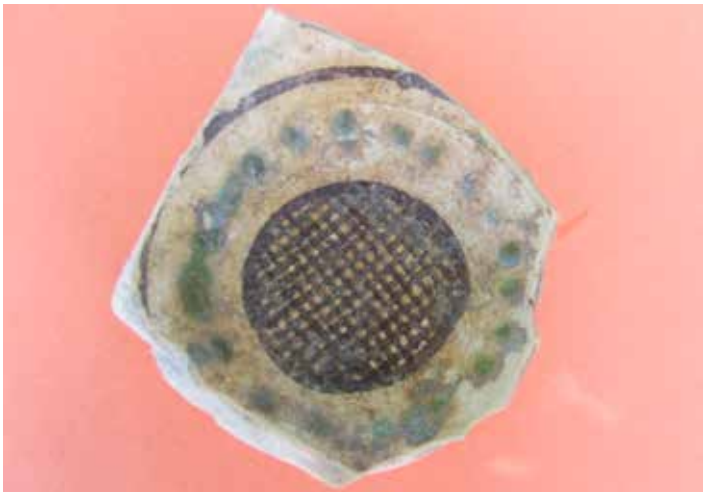


Fig. 2 - ORIA, Casale di Santa Cecilia: protomaiolica, fondo di ciotola decorato con il motivo del gridiron.



Fig. 3 - ORIA, Casale di Santa Cecilia:
protomaiolica, fondo di ciotola decorato con il motivo del volatile.



Fig. 4 - ORIA, Casale di Santa Cecilia:
ceramica invetriata policroma, fondo di ciotola decorato con il motivo del volatile.



Fig. 5 - ORIA, Centro storico: Chiesa di Santa Maria al Tempio.

Giacomo Carito

La politica mediterranea dell'Ordine Melitense. Il ruolo di Brindisi.

Come rilevò Raffaele Licinio, "se nelle campagne del Mezzogiorno bassomedievale il nucleo che più di ogni altro svolge funzioni demiche e di colonizzazione agraria è il casale, villaggio aperto e senza mura (e in alcuni casi anche il borgo fortificato, il *castrum*), il principale centro di articolazione della produzione è invece la *massaria*, le cui testimonianze scritte si infittiscono sin dai primi decenni del sec. XIII"[1]. La lunga crisi dei casali prende avvio nel tredicesimo secolo; l'arcivescovo di Brindisi Pellegrino d'Asti (1216-22) dichiara, il 1221, che "*propter guerrarum et aliarum pestium flagicia que peccatis exigentibus hactenus extiterunt casale nostrum Sancti Pancracii esse dehabitatum et Ecclesia brundusina substineret inde maximum detrimentum ad restauracionem ipsius casalis solliciti*". Intima a quanti, laici o clerici che fossero, si fossero trasferiti in Brindisi di ritornare in sede. Concede di avere *baiulum et iudicem* dello stesso casale. I chierici "*ea libertate gaudeant qua clerici civitatis Brundusine gaudere consueverunt*"[2]. I laici dovranno conferire la decima di tutti i frutti nascenti, lavorare per annui sei giorni a pro della chiesa di Brindisi; due "*tempore sementum*", due "*in fodendis fabis vel vineis*", due "*tempore messium*", conferire alla chiesa stessa annualmente due galline. Il riferimento ai legumi, in questo caso alle fave, può essere posto in relazione con la pratica del maggese[3]. Era liberalizzata la vendita di beni

---

[1] R. Licinio, s.v. *Masserie regie*, in *Federico II: Enciclopedia fridericiana*, II, Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 2006; vedi pure Id., *Ostelli e masserie, in Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993, a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari: Dedalo, 1995, pp. 301-321; Id., *Masserie medievali: masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, presentazione di C.D. Fonseca, Bari: M. Adda, 1998.

[2] A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, II, a cura di M. Pastore Doria, Trani: Vecchi & C. Editori, 1964, doc. 10, pp.43-4.

[3] J. M. Martin, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settime Giornate normanno-sveve : Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari: Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari, 1985, pp. 115-55 rileva, p.118, essere di grande interesse il riferimento alle leguminose, raccordabili alla pratica del maggese: "*Evoquons, pour terminer, les légumineuses, que lon peut faire croître, en culture dérobée, sur la jachére*". Circa le *corvée* imposte agli abitanti di San Pancrazio osserva, p.147: "*Techniquement, les corvèes visent essentiellement a la céréalicolture: elle servent à la moisson et a au battage, au hersage et au labour pour lesquels est utilisé le train de culture du paysan*". "*Les corvées touchent*

immobili, salvo la *decima pretii*, si poteva vendemmiare senza chiedere licenza di farlo[4].

Lo stesso arcivescovo si preoccupa di ridurre a coltura e ripopolare Santa Lucia, a sud di Brindisi; si preoccupa di "*plantare seu pastenare et facere pastanari in dictis terris vineas construere et edificare de novo quandam ecclesiam ad honorem Beate Lucie tanquam merum demanium et merum demanium eiusdem Ecclesie*"[5].

Pellegrino è personaggio di primo piano; faceva parte del gruppo, che "formato prevalentemente da ex curiali e da prelati originari dello stato della chiesa, metteva al primo posto il compromesso tra il papa e l'imperatore, chiedendo al tempo stesso il rispetto dei patti che regolavano i rapporti tra Chiesa e monarchia"[6]. Il suo impegno

parfois la vigne, très rarement l'arboriculture". Sulla diffusione delle *corvée* vedi, *ivi*, p.151. Vedi pure Id., *La Pouille du VIe au XIIe siècle,* Rome: Ecole française de Rome, 1993, p. 319: **"***C'est là le seul renseignement, bien vague, que nous possédions sur le mode d'exploitation des réserves salentines; ajoutons toutefois que, lorsqu'il projette, en 1221, de reconstruire le casale de S. Pancrazio Salentino, l'archevêque de Brindisi exige des futurs habitants, dans les coutumes qu'il donne, six jours de corvées par an (deux pour les se mailles, deux in fodendis fabis vel vineis, deux pour la moisson).*

[4] J.M. Martin, *Le domaine royal de Mesagne aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a c. di E. Cuozzo, J.-M. Martin, Roma - Bari 1998, pp. 401-421; a p. 416 rapporta le consuetudini fissate per San Pancrazio Salentino in merito a decime e prestazioni d'opera a quelle di Mesagne con riferimento a un atto del 1245 che è in A. De Leo, *Codice diplomatico brindisin*o, I, a cura di G. M. Monti, Trani: Vecchi &C., 1940 (Ristampa fotolitica, con avvertenza di M. Pastore Doria, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 1977), doc. 64, pp.106-15.

[5] De Leo, I, cit.., doc. 80, p. 150. L'interesse di Pellegrino per le aree a sud di Brindisi, nel bacino di Fiume Grande e Fiume Piccolo conferma che non erano ancora nello stato di plaghe malariche. Vedi Martin, *La Pouille* **,** cit., p. 108: "*Plus au sud, la côte aux alentours de Brindisi est également peuplée pendant la période étudiée: les casalia ne manquent pas au XIIe siècle au sud-est de la ville, non loin du littoral marécageux. Il faut attendre le XIIIe siècle pour voir traiter les environs de Brindisi de regio pestifera. Au total, jusqu'à la fin du XIIe siècle, on ne remarque pas de signes évidents de présence de la malaria sur la côte adriatique de la Pouille".* L'ordinamento per casali era stato saldo almeno fino alla fine del XII secolo; *ivi*, pp. 285-6: " *Même constatation autour de Brindisi et d'Ostuni, avec les casalia de Tuturano, S. Pietro Vernotico, S. Donaci, Casale de Hispanis, S. Pancrazio Salentino et Calorie, S. Helena* et Oliva; *en 1091, on doit construire un casale Malenianum, dont on n'entend plus parler ensuite".* Maleniano era sul sito dell'attuale Latiano; per Calorie deve intendersi Calone, a metà strada fra Brindisi e Mesagne. L'impianto di vigne in aree costiere non è insolito; *ivi*, p. 340: "*La vigne, bien qu'elle ait des lieux d'élection, est plus ou moins cultivée partout et dans n'importe quelles conditions: elle est, en Pouille comme dans le Latium, indifférente aux conditions topographi que. Asin si, aux alentours de Barletta comme aux abords de Brindisi, on la plante dans des zones marécageuses et jusque sur le rivale".*

[6] N. Kamp, *Monarchia ed episcopato*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva: 1210-1266*. Atti delle seste Giornate normanno-sveve: Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983, a cura del Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari. Bari: Edizioni Dedalo, pp. 122- 49, p. 148. Non dissimilmente, B. Pio, s.v. *Lando da Anagni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2004**,** annovera Pellegrino tra gli "ostinati assertori del rispetto dei patti che

nell'estensione dei coltivi è rapportabile all'incremento demografico che si registra in Brindisi in età federiciana allorché la città è definita "*caput terrarum maritimarum Apulie*"; si tratta di un ruolo che fu di lunga durata se ancora nel 1360 Ranulphus Hyggeden annota: "*Apulia cujus metropolis est Brundision: per istam navigatur in Terram Sanctam*"[7]. La funzione della città esigeva la presenza di ospizi o ospedali per i crocesignati o i pellegrini diretti in Terra Santa: in Brindisi, a vantaggio dei viaggiatori, erano sedi dei teutonici, dei templari, dei lazzariti, dei giovanniti, degli ospitalieri del Santo Spirito e dei canonici regolari del Santo Sepolcro oltre a istituzioni locali quali gli ospedali di San Tommaso, Tutti i Santi, Sant'Egidio e San Martino; è da credere che gli ospizi per i pellegrini, almeno in origine, fossero fondati fuori delle mura e poi compresi nella nuova cerchia voluta da Federico II.

Rileva il Martin:

> La forte implantation (notamment à Barletta et Brindisi) d'établissements religieux de Terre- Sainte au XIIe siècle semble faire de la région une véritable base arrière pour les Francs d'Orient: elle constitue le secteur de l'Occident le plus proche de la Palestine. Pendant toute la période considérée, au total, des liens, dont l'importance ne peut être estimée, unissent la Pouille à la Méditerranée orientale. On a trouvé à Otrante d'importantes quantités de céramique importée d'Orient depuis le Xe siècle et, en Palestine, des monnaies de l'Italie normanne."[8]

---

regolavano i rapporti tra le due massime autorità della Cristianità".

[7] F. Babudri, *Lo scisma d'occidente e i suoi riflessi sulla chiesa di Brindisi, in "*Archivio Storico Pugliese*",* 8 (1955), pp. 102-08, p. 95, riporta *Brundiston* in luogo di *Brundision*; C. P. Daly, *Annual Address: The early history of cartography, or what we know of maps and map-making before the time of Mercator, in* "Journal of the American Geographical Society of New York", 11 (1879), *pp.23-4: "The map of Ranulphus Hyggeden, A.D. 1360, may be taken as a specimen of the kind that was produced in Western Europe in the 14th century. The earth is represented as oval in form, and surrounded by water; the principal portion of the upper half of the oval represents Asia; the principal part of the lower half, Europe, while Africa occupies nearly the whole of the right of the map. There is some attempt to give the outlines of the Mediterranean and the Black Sea, and islands of the Mediterranean are represented, and the course of rivers, especially the Nile, the Euphrates and the Tigris, but erroneously and very rudely"*.

[8] La definizione di Brindisi quale principale fra le città marittime della Puglia, ripresa anche in contesto romanzesco da M. Serra, *Il soffio del vento*, Perugia: Morlacchi Editore, 2008, p. 195 è in un documento del 1240 per il quale vedi J.- L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, Paris: Henricus Plon, 1852, V/2, p. 686: "*Quod vero apud Bruundusium scripsisti darsanas non invenisse muratas, immo sub quodam rimedio facto ad modo logiarum, propter quod expedire curie nostre scripsisti ut in eadem terra que videtur esse caput terrarum maritimarum Apulie, fierent prope castrum nostrum darsane lucide et murate, in quibus vigenti galee possent omni tempore oportune manere, placet nobis ut hoc fieri facies prope castrum, sicut melius ad utilitatem curie nostre videris esperire*". Su Brindisi nell'età di Federico II vedi G. Carito, *Brindisi in età sveva* in "Federico II e Terra d'Otranto. Atti del II convegno nazionale di ricerca storica. Brindisi, 16-17 dicembre 1994". Brindisi: Amici della A. De Leo, 2000, pp. 57-193 e ivi bibliografia. Martin, *La Pouille*, cit., p. 436.

Ne derivava la necessità che i porti pugliesi avessero un entroterra capace di garantire i rifornimenti annonari necessari per i presidi cristiani in oriente; da qui la costituzione di grandi patrimoni fondiari non casualmente dislocati lungo i grandi assi di comunicazione.

Il sovrano militare ospedaliero ordine di Malta fu in origine un ospizio per pellegrini in Gerusalemme con adiacente chiesa sotto il titolo di San Giovanni Battista. Nel 1113 il pontefice Pasquale II ne approvò l'istituzione ponendolo sotto la protezione della Santa Sede; circa il 1136 si militarizzò per assicurare protezione armata ad ammalati e pellegrini. L'ordine, in Brindisi dal 1156[9], ebbe nel tempo due case. In età federiciana fu utilizzata quella di San Giovanni *de Hospitale*. Qui era nel 1244 quale priore «*fratre Gilio*» o «*Egidius*»[10]. Nel 1260, la chiesa di «*Sancti Iohannis de Hospitale*» era tenuta a versare annualmente all'ordinario diocesano «*unciam auri unam*» "*pro incensu sive canone in diebus festivis*"[11]. Nel 1306 è segnalata la presenza di una chiesa dedicata a San Giovanni ubicata nei pressi di Santa Maria del Casale[12]. In quest'ultima chiesa un percettore, Gaucerio, volle assicurarsi perpetua memoria attraverso un testo epigrafico dipinto sulle pareti della chiesa, quasi in calce a un affresco dallo stesso Gaucerio voluto nel 1366:

+HOC OP(US) FIERI FECIT
D(OMI)N(U)S GUAYCIERIUS PR(A)E
CEPTOR S(ANC)TI JOANNIS
YEROSOLIMITANI
A(N)NO D. MCCCLXVI [13].

---

[9] L. de Laurentis, *Appunti di storia brindisina*, in "Annuario di Terra d'Otranto 1950-51", II, Galatina: Tip. Paiano, 1950, p. 27.

[10] De Leo, *Codice*, I, cit., doc. 61, pp. 97 e 90.

[11] De Leo, *Codice*, I, cit., doc. 78, p. 142.

12 P. Coco, *I francescani nel Salento*, I, Lecce: R. Tipografia editrice Salentina fratelli Spacciante, 1921, doc. VIII, pp. 259– 61. In quell'anno Tommaso Pisconerio, portolano, per ordine del re Carlo II (1285 – 1309), è costretto a commutare con altri beni quanto già aveva avuto dalla corona. La permuta si motivava dato che "*quendam ortum suum coniunctum ecclesie S. Ioannis prope ecclesiam S. Marie de Casali ad mandatum nostrum Brundusino archiepiscopo pro facienda curti eiusdem S. Marie propris affectibus assignavit*". Cfr. L. G. De Simone, *Gli studi storici in Terra d'Otranto. Frammenti estratti in gran parte dall'archivio storico italiano*, Firenze 1888, p.57.

[13] R. Jurlaro, *Epigrafi medievali brindisine*, in "Studi salentini" XXXI-XXXII (settembre – dicembre 1968), pp.231-77, p.253; M. S. Calò, *La chiesa di Santa Maria del Casale presso Brindisi*, Brindisi 1967, p.33; C. DE GIORGI, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto (Note e documenti)*, in ID., *Natura e civiltà di Terra d'Otranto*, antologia degli scritti a cura di M. Paone, II, Galatina, pp. 333 – 429, p.410; G. Maddalena, *Maria tra i cavalieri. Contributo allo studio dell'antica araldica brindisina*, in *Virgo Beatissima*, cit., pp. 97-105, p.102; G. Carito, *La chiesa di Santa Maria del Casale in Brindisi,* in

Attestata è l'attività marinara degli ospedalieri; il 25 maggio 1226 il pontefice Onorio III si rivolse all'arcidiacono e al capitolo di Brindisi, lamentando

> "quod navi Hospitalis Ierosolimitani de Barulo iuxta Brundusium passa, sicut Domino placuit, naufragium hiis diebus, quidam, Dei reverentia et imperiali super hoc edita constitutione calcata, iuxta pravam et dampnatam consuetudinem res predicte navis non sunt veriti occupare, quas contra salutem animarum suarum detinent et restituere pretermittunt"

e sollecitando fosse comminata la scomunica ai responsabili del saccheggio[14].

Nel giugno del 1228 da parte della Signoria di Venezia e di Carota, vedova di Alfino Civran di Santa Croce, fu commesso a Filippo Moranesego di riscuotere

> "dal priore dell'ospitale di San Giovanni d'Oltremare di Brindisi 62 oncie di tarì e 2 tarì, che erano stati deposti presso il priore stesso da Jacopo Bon e Bartolomeo da Molin per conto del Civran. Il Moranesego poi, pel quale aveva garantito Opizo speziale, consegnerà il danaro al procurator di S. Marco, che lo terrà a disposizione della Signoria. Ogni oncia di tarì si calcola a lire 10 meno soldi 7 di denari veneti"[15].

La città ospita di frequente esponenti dell'ordine; il gran maestro Guerin de Montaigu (1207-1228) vi sbarca il 1223 con Giovanni di Brienne re di Gerusalemme (1210-1225)[16]. Il 1289, il gran maestro degli ospitalieri Jean de Villiers (1284/5 – 1293/4) giunge a Brindisi col gran maestro dei templari Guillaume de Beaujeu (1273-1291) in cerca di soccorsi per San Giovanni d'Acri che il 1291 sarebbe poi caduta nelle mani dei mamelucchi guidati da al-Malik al-Ashraf Khalīl. Scrive Giacomo Bosio:

> "Anzi l'autore della continuatione della Guerra Sacra vuole, che fra Giovanni di Villers maestro de gli Hospitalieri e fra Pietro di Belgioù maestro de' Templari in quel tempo venissero personalmente a Brindisi, con intenzione, non solamente di venir a Roma, ma anco di passarsene in Germania, e quindi in Francia, e in

"Archivio storico pugliese" 63 (2010), p. 107-154.

[14] *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, I, a cura di D. Vendola, Trani: Tip. Vecchi & C., 1940, doc.157, pp.137-8.

[15] R. Predelli, *Il liber communis detto anche Plegiorum del R. Archivio Generale di Venezia*, Venezia: Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1872, p. 149.

[16] G. Marulli, *Vite de' grandi Maestri della Sacra Religione di S. Giovanni Gierosolimitano del commendatore fra Geronimo Marulli*, Napoli: Appresso Ottavio Beltrano, 1636, p. 149.

> Inghilterra, per sollecitar i principi cristiani a mandargli soccorso. E ciò per non lasciar addietro cosa alcuna, c'humanamente far potessero, per ajutar, e mantenere le cose della Terra Santa, acciò non potessero in modo alcuno, dal mondo esser incolpati, che per trascuraggine, o negligenza loro, fossero andate in ultima perdizione. Ma inteso avendo quivi, ch 'l Papa aveva mandate quelle venti galere veneziane, prese al soldo suo per un'anno, con quei due mila e cinque cento soldati, sotto la condotta, e cura del vescovo di tripoli, e che non perdeva punto di tempo in eccitar, e sollecitare gli altri principi cristiani a pigliar l'arme per quell'impresa, che gli stava sommamente a cuore: Havendo imbarcato nelle navi loro un gran numero di venturieri, che colà senza capo alcuno, erano concorsi, per passarsene in aiuto de' cristiani in Palestina, volgendo le prore verso levante, e dando di nuovo le vele a' venti, in Tolemaide se ne tornarono"[17].

Sul finire del secolo, il 1296, il gran maestro Odon de Pins (1294-1296) sbarca a Brindisi proveniente dalla Palestina[18].

San Giovanni dei Greci, che nel 1260 era tenuta a versare annualmente alla sede metropolitana «*solidos denarios quatuor*», era forse in origine una chiesa senza annesso ospedale[19]. Ai primi del XIV secolo, avendo i cavalieri di San Giovanni incamerato in Brindisi sia i beni dei templari che quelli dell'abbazia di Santo Stefano presso Monopoli[20], poterono operare radicali interventi sull'antica struttura.

Lo storico brindisino ha interpretato il rifacimento di San Giovanni dei Greci come primo segno della presenza degli ospedalieri

---

[17] G. Bosio, *Historia della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gierosolimitano di Giacomo Bosio,* I, In Venetia : appresso Girolamo Albrizzi, 1695, p.833.

[18] Marulli, cit., p. 256.

[19] De Leo, *Codice*, I, cit., doc. 78, p. 142.

[20] A. Itollo (d'), *I più antichi documenti del libro dei privilegi dell'università di Putignano (1107-1434)*, Bari: Editrice Tipografica, 1989, pp.CII-CXI e pp. 15-27.; H. J. A. Sire, *The knights of Malta*, in http://www.arcticbeacon.com/book/Sire-The_Knights_of_Malta(1994).pdf , p. 164: *"Another opulent and decayed Benedictine abbey was Santo Stefano di Monopoli, where the monks had come to blows before Pope John XXII subjected it to the Knights of Rhodes in 1317.The usurpation of the Count of Lecce prevented them from taking possession until 1358, but when they did so Monopoli, with the annexed towns of Fasano and Putignano, became one of their greatest possessions. This prize was chosen for the convenience of its location for embarkation to the East, a connexion whose memory Monopoli maintains with its Ospedale Gerosolimitano and the diminutive church of St John beside it, on which a faded cross of Malta is still to be seen. At Sant'Eufemia, Venosa, Alberona and Fasano the Bailiffs and Priors exercised full temporal and spiritual jurisdiction, appointing vicars nullius who ranked as prelates of their ecclesiastical provinces".*

> "che spessissime volte, o per elettione, o per fortuna, e forza di venti pigliavano il porto brundusino, vollero havere nella città un albergo sotto il nome della lor religione, che fusse particolarmente commodo alla lor marinaresca. Si fabricaro però sul lido interiore del destro corno del porto, quasi alla drittura dell'entrata, che si dirama in due, e sul principio del ramo destro predetto un altro albergo con molti portici per commodità delle galere, che ivi si tiravano a terra, e per gl'ordegni marinareschi; e nel medesimo luogo edificaro una nobil chiesa al lor santo tutelare San Giovanni, la quale sin'al nostro tempo è stata servita da' sacerdoti del rito greco, ma hoggi [1674] si serve con rito latino, come tutte l'altre chiese"[21].

San Giovanni dei Greci aveva il prospetto principale su via Santa Chiara; l'albergo, a essa adiacente, sull'attuale lungomare Regina Margherita[22].

Probabile che l'intervento, collocato ai primi del XIV secolo, sia da porre in relazione con l'impresa di Rodi; nel 1306 Vignolo de Vignoli, avventuriero genovese al servizio dell'imperatore di Bisanzio, Andronico II Paleologo (1282-1328), aveva ottenuto dal sovrano un contratto d'affitto per le isole di Coo e di Lero.

> "Propone al Gran Maestro Folco de Villaret di conquistare insieme tutto il Dodecanneso e chiede soltanto di poter tenere per se un terzo del territorio. I Giovanniti comprendono che quella offerta è la soluzione auspicata per i loro problemi. Il momento politico suggerisce all'Ordine di rendere al più presto concreta la propria sovranità e di riprendere quanto prima l'attività. Non potendo più combattere i musulmani sulla terraferma, il mare sarebbe diventato per la Religione il teatro della sua azione. E come base operativa, Rodi era quanto di meglio si potesse pensare.

[21] Della Monaca, p.453.

[22] Vedi G. Carito, *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi: Prima Edizioni, 1993/4, p. 85 sull'ubicazione e le vicende del complesso i cui resti possono tuttavia osservarsi all'interno del palazzo Cocotò, poi Bono, oggi INA. La congettura di De Laurentis, cit., p.27, avallata da N. Vacca, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani: Vecchi, 1954, p.210, secondo il quale l'ospedale comprendeva l'isolato compreso fra via Santa Chiara, piazza Duomo, via Colonne e lungomare è inaccettabile. Nessuno degli edifici sorti su via Santa Chiara e in piazza Duomo in luogo del preteso ospedale, in primo luogo la chiesa e il convento di Santa Chiara, risulta, dal XVI secolo e sino all'eversione dei beni ecclesiastici, reddente canone o decima agli ospitalieri. La loggia su piazza Duomo, considerata parte del complesso ospitaliero, fu in realtà della famiglia Cateniano (Carito, *Brindisi. Nuova guida*, cit., p.227).

> Punto d'incontro tra le rotte di occidente e oriente, offriva porti naturali dove riparare le navi alle quali il clima e i venti avrebbero consentito di muoversi con facilità. Caratteristiche preziose per quella che sarebbe divenuta patria e roccaforte della milizia di San Giovanni. Anche la situazione generale si delineava, per certi aspetti, favorevole. Rodi era ufficialmente un dominio dell'imperatore di Bisanzio, ma questi lasciava chiaramente intendere che non si sarebbe opposto a una eventuale occupazione da parte dei Gerosolimitani. Da aggiungere che l'isola suscitava ormai da tempo le attenzioni dei musulmani e molti nuclei saraceni vi si andavano insediando rapidamente. Si trattava, in definitiva, di intraprendere un'azione contro l'eterno nemico della Croce che minacciava di impossessarsi di un importante caposaldo. Folco de Villaret decide la grande avventura e avvia preparativi per allestire una flotta composta da navi dell'Ordine e genovesi. La spedizione viene studiata a Cipro ma organizzata in Italia. Ed è da Brindisi che le navi salpano, facendo vela verso l'isola dove si fermano per imbarcare tutto il personale con bagagli e masserizie di ogni genere. Un'operazione che presenta problemi logistici piuttosto complessi, perché oltre a quanto era stato portato via dalla Terrasanta, i Giovanniti avevano soggiornato a Cipro per un tempo abbastanza lungo e dopo la perdita della Palestina molto materiale era giunto da tutte le Commende d'Europa. Quella che stava per essere iniziata era, inoltre, un'impresa che non ammetteva ripensamenti e che doveva essere condotta con il massimo della prudenza ma, al tempo stesso, della determinazione. All'inizio dell'estate la squadra approda a Rodi e i Cavalieri cominciano le operazioni. Per completarne la conquista saranno necessari alcuni anni, ma il 15 agosto del 1310 su tutta l'isola sventola il rosso vessillo della Religione. Per l'Ordine di San Giovanni ha inizio uno dei periodi di maggior splendore della sua storia"[23].

Non mancarono gli aiuti del pontefice Clemente V (1305-1314), della repubblica di Genova e del re di Napoli Carlo II (1285-1309):

> Poco tiempo después de su elevación al maestrazgo, el

[23] M. M. Marrocco Trischitta, *The Knights of Malta. A legend towards the future*, Roma: Published by the Association of the Italian Knights of the Sovereign Military Order of Malta Casa di Rodi, pp. 10-11 o in http://www.orderofmalta.int/wp-content/uploads/2010/05/storia_1.pdf. La versione inglese del testo è in http://www.orderofmalta.int/wp-content/uploads/2010/05/storia_3.pdf e in http://www.carlomarullodicondojanni.net/Smom/history/4/4bx.html.

> mencionado fray Foulques de Villaret «de sutilísimo ingenio y gran corazón», va a dar un paso más en este definitivo maridaje de la Orden con el mar. En efecto, durante estos tiempos, ya que nunca habían sido buenas las relaciones del hospital con los reyes chipriotas de la casa de lusignan, la Orden se plantea abandonar chipre e instalarse en otro territorio donde pueda desarrollar con total libertad la consecución de sus objetivos hospitalarios y militares. Este territorio elegido va a ser la isla de rodas, clave estratégica en el Egeo y refugio de corsarios y piratas, nominalmente sometida al emperador bizantino Andrónico II. con ayuda del papa Clemente V, de la república de Génova y del rey de Nápoles, carlos II de anjou se aparejó una fuerza naval de 25 galeras y otros navíos, que salió de Brindisi hacia chipre. los caballeros y religiosos embarcaron en Limasol, con todas sus pertenencias, y se presentaron por sorpresa en la isla, tomando posesión de la fortaleza de Filermo, tras ligera resistencia. Tres años después, el 15 de agosto de 1310, caía por fin la ciudad de rodas. Esta conquista fue seguida inmediatamente por la de otras pequeñas islas vecinas del Dodecaneso: calchi, limonia, Simi, Piscopi, Nisiro, Kos, Candino, Lero y Castelrosso".[24]

La spedizione mosse da Brindisi nella primavera del 1310:

> "In November 1309 Villaret left Genoa for Naples, and it was rumored variously that he would take forty galleys and a large force to Rhodes, to Lesbos, to Crete, or to Cyprus. He reached Brindisi late in January 1310, and was reportedly due to sail for Rhodes with some twenty-six galleys, a number of theme Genoese with two or three hundred knights and three thousand foot. The Venetians, having already sent fifty mercenaries to resist the Hospitallers at Cos, now took elaborate measures to protect their Aegean colonies. Bad weather delayed Villaret at Brindisi, but he set out in the spring, accompanied by the papal legate Peter de Pleine Chassagne, bishop of Rodez. By May 13 assurances of friendship sent by Villaret from somewhere in Greek waters had reached Venice"[25].

---

[24] J. Salazar y Acha, *Los caballeros de San Juan y las distintas etapas de su actuación naval en la edad media,* http://balearidesdigital.com/bdvs01/wordpress/wp-content/uploads/2013/07/Los-caballeros-de-San-Juan-y-las-distintas-etapas-de-su-actuaci%C3%B3n-naval.pdf

[25] A. Luttrell, *The Hospitallers at Rhodes, 1306-1421* in *A history of Crusades*. III. *The fourteenth and fifteenth centuries*, general editor K. Meyer Setton, edited by H. W. Hazard, London: The University of Wisconsin Press, 1975, pp. 278-313, p. 285.

Non dissimilmente Matteo Camera:

> "Villaret vide subitamente correre sotto il labaro dello Spedale crociati in maggior numero ch'ei potesse accoglierne, ma seppe che Andronico rifiutatavagli l'investitura, e si apparecchiava invece di togliere l'isola di mano ai Gualla. Ma non per questo Fulco desistette da' suoi disegni; imperciocché lasciata la Francia (in settembre dell'anno precedente 1309), da cui trasse alcuni crocesegnati che il vescovo di Rhodez, legato della Santa Sede, avea arruolati per quella impresa, andò a svernare a Brindisi, donde fece poscia passaggio all'isola di Rodi".[26]

Il re Roberto (1309-43) facilitò l'impresa con ingenti aiuti finanziari, l'apprestamento di due navi da trasporto e il permesso di "uscire liberamente dal suo regno e senza alcun dazio gran quantità di frumento destinato agli assedianti di Rodi"[27].

[26] M. Camera, *Annali delle Due Sicilie: dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, II, Napoli : Stamperia e cartiere del Fibreno, 1860, p. 199.

[27] *Ivi*, pp. 199-200; sulla spedizione di Rodi vedi pure G. Michaud, *Storia delle crociate,* 5, traduzione di Francesco Ambrosoli, Milano: A. Fontana, 1832, pp. 190-1: "Folques de Villaret avviò i preparativi per allestire una flotta composta da navi dell'Ordine e genovesi. Da Brindisi salparono le navi, facendo vela verso Cipro dove si fermano per imbarcare tutto i Cavalieri. All'inizio dell'estate del 1307 la flotta approdò a Rodi ed i Cavalieri cominciano le operazioni militari. Solo il 15 agosto 1310, dopo una campagna durata tre anni, i Cavalieri riuscirono a vincere la resistenza dei Rodioti, che accettarono di sottomettersi a patto che la loro libertà fosse rispettata e che fosse loro permesso di praticare la religione ortodossa". M. Balard, *La papauté et les croisades*, Farnham: Ashgate Publishing Ltd., 2011, pp. 113-4: "*Early in 1310 the Hospitaller Crusade departed from Brindisi eastwards, its squadron of 26 or 27 galleys under the lead of master Fulk of Villaret. It was the first expedition to leave for the east since the fall of crusader Acre in 1291. The pope's support and leading role in the interprise were indicated by the presence of his special legate, Pierre de Pleine Chassagne, bishop of Rodez. In practice, however, the expedition was led by Fulk alone and intended for the achievement of Hospitaller objectives, namely, the consolidation of the Order's power in Rhodes – the conquest of which had begun in 1306 – therefore facilitating the transfer of the Hospitaller's headquarters, which remained on the island until 1522*". Molto documentato il lavoro di M. Carr, *Motivations and Response to Crusades in the Aegean: c.1300-1350, Royal Holloway, University of London. Thesis Submitted for the Degree of Doctor of Philosophy. Supervised by: Dr Jonathan Harris.* 2011 che rileva i ritardi che vi furono nella spedizione inizialmente prevista nel 1307/8 (*Ivi*, p.38): *"Clement also went to great efforts to encourage fuller participation in the crusade from those Mediterranean states whose assistance was deemed most important for the project to succeed. He stated that Frederick of Sicily and Philip of Taranto, the younger brother of King Robert of Naples, could receive the proceeds from tithes collected in Sicily and Naples respectively if they accompanied Charles on crusade.He also dispatched letters to the doges of Venice and Genoa encouraging them to provide maritime assistance for the forthcoming expedition. The letters had some success as, on 19 December 1306, Venice concluded a treaty with Charles, which stipulated that the crusader fleet was to depart from Brindisi between March 1307 and March 1308"*. La data fu poi spostata al 1309 e infine fissata all'anno successivo (*Ivi*, pp.48-9): pp. 48-9: "*Eventually, in the summer*

Continui furono i rapporti da allora fra Rodi e Brindisi; in una memoria del 1311 o 1312 si rileva:

> "Super hoc, absque ullis aliis verbis vei factis, seu aliqua diffidatione premissa, due gaiee Januenses armate venerunt ad partes dicte ynsule Rodi, et ceperunt piura vasa cum hominibus et rebus multis magistri et domus Hospitalis, que secure tune navigabant per partes illas. Ceperunt et unum userium dicti magistri, quod veniebat de Brundusio".[28]

Allorché era gran maestro Raymond Berenger (1365-1374) si dispone l'imbarco da

---

of 1308, it was decided that an expedition of 1,000 knights, 4,000 infantry and 40 galleys should depart from Brindisi on 24 June 1309. Papal letters stated that it was intended as a preliminary passagium for the defence of Cyprus and Armenia, to be followed at a later date by a general crusade to the Holy Land. Papal support for the expedition was indicated by the appointment of a special legate, Pierre of Pleine Chassagne, bishop of Rodez. In addition to these measures, Clement V proclaimed a total embargo on trade with Mamluk Egypt. The passagium eventually departed from Brindisi in early 1310". G. Bosio, *Historia della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gierosolimitano di Giacomo Bosio,* II, Roma: appresso Guglielmo Facciotti, 1679, p.34: "Perilche essendosi il Maestro spedito dal Papa, il quale di nuovo donò, e concedette, l'isola di Rodi alla Religione; dandole autorità in perpetuo, di nominare l'Arcivescovo di dett'isola; ogni volta, che quella Chiesa vacarebbe; se ne venne in Italia; dove fece tal diligenza, in adunar le genti, e fornirsi delle cose all'impresa sua necessarie; che si trovò in Brindisi, il tutto in punto, & in ordine, alla primavera dell'anno seguente, mille, trecento, e nove; nella quale sciogliendo egli da Brindisi con venticinque galere, e con altri navilij, tra' suoi, & altri, che con l'aiuto di Carlo secondo re di Napoli, e de' Genovesi, haveva quivi in ordine; costeggiando l'Epiro, hoggi detto l'Albania; e passando fra la Morea, e l'isola di Candia; navigò di lungo in Cipro, lasciando Rodi a stanca mano; senza far dimostratione, o segno alcuno d'havere intenzione d'andar sopra quell'isola; per cogliere gli'Inimici all'improviso, e sproveduti". Secondo B. Giustiniani, *Historie cronologiche dell'origine degl'ordini militari e di tutte le religioni caualleresche infino ad hora instituite nel mondo, insegne, croci, stendardi, habiti capitolari, ... serie di tutti i prencipi gran maestri, ordini di dame, e degl'infedeli &c. con le loro diuise. Opera dell'abbate Bernardo Giustinian caualiere Gran Croce nell'ordine imperiale di S. Giorgio,* I, in Venezia: presso Combi & LàNoù, 1692, p.225. la flotta sarebbe partita da Brindisi il 4 aprile 1309. R. Maggese, *Roberto D'Angiò ed i suoi tempi*, I, Firenze : R. Bemporad & Figlio Editori, 1922, pp. 25- 26, riferisce che nell'aprile del 1207, "quando l'Ordine Gerosolomitano era impegnato nella conquista dell'isola di Rodi dalle mani dei Greci scismatici, Roberto ordina, certo non senza il consenso del re, al capitano e custode del porto di Brindisi di mettere a disposizione di Falcone de Villaret, in pieno assetto di guerra, due galee - "S. Agna" e "La Pazza" - già riparate e pronte nel porto di Brindisi, e due altre galee — "S. Cataldo" e "S. Margherita" — non ancora riparate, per tre mesi. Ma, meno di un mese dopo, quando ancora non eran partite le galee alla volta di Rodi, la proverbiale diffidenza angioina consiglia il giovane principe a pretendere delle forti cauzioni dagli Spedalieri prima di fare uscire le navi dalle acque di Puglia, per evitare che esse fossero danneggiate o, peggio, detenute per sempre dall' Ordine amico".

[28] L. de Mas Latrie, *Histoire de l'ile de Chypre sous le régne des princes de la maison de Lusignan*, 2, Paris: Imprimerie Nationale, 1852, p.120.

Brindisi di "un gran numero di cavalli" forniti dalla commenda di Santo Stefano[29]. Il gran maestro Robert de Juliac (1374-1376) s'imbarca da Brindisi, ove si era trattenuto alcuni giorni, per Rodi[30]. Il gran maestro Pietro Raimondo Zacosta (1461 -1467) sul finire del 1466 o primi dell'anno successivo sbarca a Brindisi proveniente da Rodi e diretto a Roma in cerca di aiuti.[31]

Brindisi fu per lungo tempo *commenda;* ne furono responsabili Filippo di Ligorio il 1419; Ettore Caro di Napoli il 1422; Melchiorre Bandini di Camerino il 1436; Giacomo di Montarotto il 1445; Francesco Carducci di Firenze il 1473; Diego di Carvajal il 1475; Giovanni Pietro Francesco Capua o di Capua di Napoli tra il 1499 e il 1506[32]. Ai primi del XVI secolo, divenne *grancia* dipendente dalla commenda di Maruggio; questo potrebbe spiegare, almeno in parte, la dismissione dei beni dell'ordine in Brindisi tentata dal Di Capua e osteggiata dalla città[33].

[29] Marulli, cit., p. 333.
[30] Marulli, cit., p. 349.
[31] Marulli, cit., p. 481.
[32] F. Bonazzi, *Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuto nella veneranda lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni* compilato da Francesco Bonazzi di Sannicandro, I, *Dal millecentotrentasei al millesettecentotredici*, Napoli: Libreria Detken e Rocholl, 1897, pp. 31, 64, 70, 72, 183, 218. II, *Dal millesettecentoquattordici al millenovecentosette*, Napoli: Libreria Detken & Rocholl, 1907. Melchiorre Bandini di Camerino, commendatore di Brindisi e Cancelliere della Religione il 1436, fu segretario e visitatore in Francia nel 1446, procuratore generale il 1462, residente e procuratore generale nella corte di Roma nonché oratore presso il pontefice Paolo II (1464-71) il 1464, legato di papa Niccolò V (1447-55). Fu procuratore, in uno coi confratelli Nicola d'Asti e Sinibaldo da Norcia, di fra Marco Paganelli "avanti il gran maestro di Rodi", Si reputa autore di una storia dell'ordine (Bonazzi, *Elenco*, I, cit., p.31; C. A. de Rosa, *Notizie di alcuni cavalieri del sacro Ordine Gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti*, Napoli: Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1841, p. 26; G. Colucci, *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, 28, Fermo: dai torchi dell'autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, 1796, p. 53). Commise a Giovanni Angelo d'Antonio, massimo rappresentante della pittura camerte, la realizzazione dell'affresco, già nella chiesa di Sant'Agostino e ora nella civica pinacoteca camerinese, con rappresentazione della Madonna in trono con Bambino fra due angeli e i Santi Girolamo, Giovanni Battista, Agostino e Venanzio, alle estremità, mezze figure di San Bernardino da Siena e San Nicola da Tolentino, genuflesso il committente Melchiorre Bandini. Su Federico e Antonio Fornai vedi L. Araldi, *L' Italia nobile nelle sue citta', e ne' cavalieri figli delle medeme, i quali d'anno in anno sono stati insigniti della Croce di San Giovanni e di San Stefano. Opera di Lodovico Araldi dedicata alli nobilissimi Cavalieri delle sudette due invittissime religioni*, Venezia: presso Andrea Poleti, 1722, p.271.
[33] Tale è considerata costantemente negli atti di Santa Visita a far data dal 1606; cfr. Carito, *Brindisi. Nuova guida*, cit., p.85. Il Di Capua fu accusato, innanzi il doge di Venezia Agostino Barbarigo (1486-1501), di voler alienare, per privati interessi, tutti i beni "*ecclesiae S. Iohannis civitati Brundusii, quae ad summam ducatorum auri mille pertingerent* ». Era stata la città stessa a protestare convincendo il doge a inviare un oratore a Roma per evitare le minacciate spoliazioni a danno di un patrimonio che si dichiarava formato nell'arco di cinque secoli. Il Barbarigo scriveva a Paolo Cappello, oratore

Il ruolo del porto non è comunque dimenticato; il 1502 vi avrebbe riferimento il gerosolimitano Pregeant de Bidoux (1468 ca. – 1528), noto anche come Preianni e Prejan de Bidos, soprannominato dagli inglesi John Perry. Guascone, di nobile famiglia, cavaliere gerosolimitano, fu priore di Saint- Gilles (Gard). Nell'ottobre 1502, durante la seconda guerra d'Italia (1499-1504) avendo come base Brindisi e in appoggio ai francesi, avrebbe effettuato scorrerie sulle coste pugliesi e calabresi per impedire alle navi spagnole di rifornire di vettovaglie le truppe del Cordoba, assediato in Barletta. Sempre nel mese prende parte all'assedio di Taranto con cinque galee. Nel novembre dello stesso anno è ancora segnalato a Brindisi; ha con sé anche due brigantini[34]. La città è in quegli anni sotto il dominio di Venezia, neutrale durante il conflitto; i francesi avevano protestato presso la Serenissima, il 6 ottobre 1502, con un oratore latore di una lettera di Louis d'Armagnac, duca di Nemours, viceré di Napoli (1501-1503) per aiuti offerti agli spagnoli: "e di Trani se li dà formenti a Consalvo Hernandes, capetanio, è in Barleta; et avisa, lui esser col campo a Taranto; et ha cinque galie, capetanio Petrijan, et ne aspeta quatro altri di Napoli, et che obsiderà il capetanio in Barleta[35]". Il viceré, di fatto, chiede una base navale per Pregeant de Bidoux che già in settembre incrociava in Adriatico e aveva preso due galee spagnole al largo di Barletta[36]; evidentemente la richiesta avrà avuto accoglienza dando così anche implicitamente risposta a una questione posta, il precedente 22 settembre, dal segretario Marco Bevazam che, informando sui movimenti spagnoli e francesi in Puglia, chiedeva istruzioni: "venendo armata in quello porto, come si habi a governar[37]". Questi, una settimana dopo, riferiva "Il vice re è venuti lì a Brandizo et Zuan Schandarbecho, e voleno andar per mar in le altre terre di Puia, si tien per spagnoli. Item lui secretario

della Serenissima presso la Santa Sede : « *Declaravi nobis egregius doctor d. Leonardus Carazola nomine fidelis civitatis Brundusii reperiri in dicta civitate ecclesiam quamdam sub titulo S. Iohannis subiectam religioni equitum hierosolomitani, cujus rector nomine d. Io. Petrus Franciscus de Capua nuper impetravit ab ista sede concessionem possendi alienare tot de bonis spectantibus ipsi ecclesie, quot ascendant summam ducatorum mille auri et hoc sub pretextu acquisitionis ejusdem pheudi etc. Quod ingratum fuit ipsi comunitati. Nam sub tali pretextu vendentur bona et postea pecunie evanirentur propter condiciones illius rectoris qui dicitur ad prodigalitatem tendere. Implorato igitur domini nostri suffragio vobis jubemus ut apud beatitudinem summi pontificis captato tempore procuretis revocacionem cujusdam concessionis facte super hoc. Ita quod bona ipsius ecclesie, que jam annis quingentis et ultra possessa fuerunt non alienantur, set remaneant prout ad huc sunt pro bono ecclesie predicte"* (A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino (1406-1499)*, vol. III, a cura di A. Frascadore, Bari: Società di storia patria per la Puglia, 2006, doc. 20 luglio 1499). Paolo Cappello fu eletto oratore a Roma in luogo di Girolamo Donato il 15 settembre 1498, ma raggiunse la sede soltanto il 23 maggio 1499, rimanendovi sino al 19 settembre 1500, quando venne sostituito da Girolamo Lion.

[34] R. Damiani, *Pregeant de Bidoux*, in http://www.corsaridelmediterraneo.it/index.php?option=com_content&view=article&id=772:bidoux-de-pregeant&catid=32&Itemid=140

[35] M. Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto*, IV, a cura di N. Barozzi, Venezia: dalla stamperia di Visentini cav. Federico Editore, 1880, cl. 339.

[36] *Ivi*, cl.320.

[37] *Ivi*, cl.341.

desidera aver risposta venendo armada spagnola lì in porto"[38]. L'11 ottobre Marco Bevazam riferisce che il governatore francese di Lecce "mandò a dimandarli uno Pyro de Lofreda, era vice re in Leze per Spagna, qual era fuzito lì a Brandizo, dove etiam era il signor Zuan Schandarbecho. Li rispose non poter fare. Item, lo arcivescovo di Brandizo è col vice re in campo; si che rimasino satisfatti". In porto era giunta, ed era stata fermata, una caravella, salpata da Curzola, con quattrocentocinquanta tomoli di grano, orzo e fave da scaricare in parte a Monopoli. Una galea brindisina, capitanata da Donato Caracciolo, era stata presa a Valona e imprigionati i trenta uomini di equipaggio "la qual cossa ha contristà quella terra"[39].
Temendo ciò che in effetti si sarebbe verificato, ossia che la Sublime Porta avrebbe cercato d'impadronirsi di Rodi, nell'imminenza dell'assalto, nella seconda metà del 1521, il gran maestro Philippe de Villiers de l'Isle Adam inviò nel porto di Brindisi "la gran nave della Religione, mentre ivi il maggior numero di cavalier ritrovar dovevasi"[40].
Cavaliere dedito ad attività corsara è il commendatore Benedetto d'Aragona che pure scalò nel porto di Brindisi; annota Marin Sanudo nel settembre 1526:

> "Di sier Hironimo da Canal capetanio del Golfo, date a l'ixola di Mezo a dì primo Septembrio. Come a dì 23 Avosto scrisse di tre fuste di Taranto venute in Golfo, unde voleva andar sotto vento per veder di trovarle. Et cussi passò a Santa Maria di Termudi dove intese ditte fuste, da uno navilio zaratin, et erano andate al monte di l'Anzolo per la fiera si feva a Lanzan. Et cussi lui Capitanio con la fusta patron sier Polo da Canal andoe verso ditto monte, et a dì 30, hore 3, vete una vela qual era una di ditte fuste, et andò a trovarla, et la prese, su la qual era homini 44, et tra morti et anegadi numero 25, il resto presi, et il comito fatto preson, et il capitanio era uno comandador cavalier di San Zuane, qual l'anno passato fece disarmar a Brandizo come per suo di 20 April scrisse, nominato fra Beneto di Aragon, et aspetta ordine di la Signoria nostra quello habbi a far de lui. Et intese le altre do fuste esser

[38] *Ivi*, cl.350; Giovanni Scanderbeg, unico figlio del celebre Giorgio, alla morte del padre, dodicenne, ereditò i due feudi garganici di San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo permutati, il 2 agosto 1485, per volontà del re Ferdinando I (1458-94), col ducato di Galatina e la contea di Soleto. Dalla moglie Irene Brankovic, figlia di Lazaro di Serbia e di Elena Paleologa della casa imperiale di Bisanzio, Giovanni Castriota Scanderbeg ebbe più figli, tra cui Costantino giovanissimo vescovo di Isernia, Ferdinando che gli succedette nel feudo e Maria, donna singolarmente colta nelle lettere greche e latine. Vedi G. Vallone, *Castriota Scanderbeg und Granai Castriota in Italien* in AA.VV. *The living Scanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, Hamburg: Verlag Dr. Kovač, 2010, eds. M. Genesin, J. Matzinger und G. Vallone, pp. 259-315.
[39] *Ivi*, cll. 391-2.
[40] Marulli, cit., p. 632.

> andate a la volta de levante. Scrive non è altri corsari fuora, salvo uno bregantin di Brandizo; pertanto va verso bocha di Golfo per asegurar li navilii vanno e vengono con formenti. Scrive voria danari per quelle zurme le qual avanzano 11 page, maxime adesso che vien l'invernata".[41]

L'interesse dell'ordine per Brindisi si acuisce dopo la caduta di Rodi in mano agli ottomani; i giovanniti chiesero, il 1527, all'imperatore Carlo V la concessione di Brindisi o di Malta quale base operativa, reiterando una proposta avanzata già nel 1523, offrendo in cambio un'enorme somma di denaro:

> "In 1527, Rome was plundered by the troops of Charles V. Negotiations between the Emperor and the Order about Malta then took place at Viterbo. The Order offered Charles 100,000 ducats for Malta or Brindisi. To give an idea, this was equal to 10 % of the annual surplus in import duties originating from the trade with the then still Habsburg Netherlands about that time".[42]

Il gran maestro dell'ordine riteneva questo necessario:

> "L'Isle Adam's frantic quest for a home - whether the old one on a reconquered Rhodes or a not-too-distant alternative on an island in the Morea, or still, if we are to accept the Venetian Marin Sanuto's entry into his much celebrated Diarii (and there is no reason, of course, why we should not), a new one, either at the southern Adriatic port of Brindisi or on the central Mediterranean island of Malta - this frantic search for a home - new or old - was a necessary initial step, a spiritually and politically urgent one towards a possibly resuscitated stability".[43]

Annota Marino Sanudo il 1523:

> "Da poi disnar, fo Pregadi et fu il Doxe. Leto letere di Roma et dil provedador Vituri di Candia. Item dil Gran maistro di Rhodi a la Signoria. Ringratia di la bona compagnia fatoli per il Zeneral e rezimento di Candia, et come si parte e va in Sicilia. Voi veder di aver Brandizo overo Malta da la Cesarea Maestà, per poter li far la residentia di cavalieri di Rhodi, et li manda a offerir 100 mila ducati contadi; con altre particularità. La copia di la letera predita, potendola aver, sarà qui avanti scripta".[44]

[41] M. Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto*, XLII, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia: dalla stamperia di Visentini cav. Federico Editore, 1895, cl. 654.
[42] M. Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto*, XLII, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia: dalla stamperia di Visentini cav. Federico Editore, 1895, cl. 654.
[43] M. Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto*, XLII, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia: dalla stamperia di Visentini cav. Federico Editore, 1895, cl. 654.

Alla possibile scelta di Brindisi guardavano con timore i turchi; nella relazione che l'oratore Pietro Zeno invia il 23 agosto 1523 da Costantinopoli al Consiglio dei Dieci si rileva che per le informazioni ricevute il Gran Maestro e il suo seguito sono a Brindisi, donatagli dall'imperatore e sono intenti a fortificarla. Il sultano, localizzata la città adriatica su una mappa, avrebbe affermato che "forsi in pegio che non era la terra di Rhodi" e si sarebbe adirato con Amhad Pascià che aveva fatto si che il Gran Maestro "non fusse condutto di qui per furgone ad stantiar in Pera, come era opinione di Sua Maiesta et che per tal effetto esso Magnifico Bassa habbi havuto molti presenti et Sua Excellentia parli usasse queste parole, che l'andasse mo con 15 o 20 gallie, che lui glie faria armar contra il Gran Maestro". In realtà Amhad fu, con suo disappunto, inviato, in qualità di governatore, al Cairo, ove sarà ucciso. Zeno conclude: "Questa nova di Brandizo è tenuta de qui di gran momento, et è opinione di alcuni che facilmente a tempo novo la guerra si fara in quelle parte[44]". La Porta, nel timore che i cavalieri s'insediassero a Brindisi, aveva programmato una spedizione navale, guidata da Amhad, che risolvesse il problema:

> "Hora par sij diminuito di la gratia dil Signor ; et li sta oposto che habbi auto presenti dal Gran Maistro di Rhodi e da quelli cavalieri di la Religion, aziò i non fosseno mandati qui a Constantinopoli. Et è fama sia firmato in haver Brandizo; qual havendo, potrà far gran danni a la Christianita. Et par il Signor si adirasse con lui, e volse veder sulla carta dove era Brandizo ; et si '1 non mandava al Cayro, si tien si haria hauto qualche fastidio; ma, per la sua andata, la cosa è sopita".[45]

I turchi non rinunciarono comunque ai loro propositi d'occupare Brindisi; nel contesto della guerra veneto-ottomana (1537-40) organizzano una grande spedizione che doveva essere favorita dal tradimento del governatore della città:

> "En mai 1537, deux cents navires de la flotte ottomane, commandée par Khayr ad-Din Barberousse, son Capitan Pacha (amiral), quittèrent Constantinople. L'objectif était l'Italie. Soliman devait le rejoindre avec l'armée en Albanie pour traverser l'Adriatique. Le gouverneur de Brindisi, passé du côté ottoman, devait favoriser le débarquement. En parallèle, le roi

[44] N. Iorga, *Notes et extraits pour server l'histoire des croisades au XVe siècle, sixieme serie (1501-1547)*, Bucarest: Edition de l'Academie Roumaine (Fonds Alina Stirbey), 1916, doc. 149, p. 103.

[45] M. Sanuto*, Itinerario di ser Piero Zen stato orator al serenissimo signor turcho, fatto per jo Marin Sanuto in sumario*, in R. Fulin, *Diarii e diaristi veneziani*, Venezia: Tipografia del Commercio di Marco Vicentini, 1881, pp. 106 – 110. Ahmad Pasha, terzo governatore ottomano d'Egitto, sapendo che era stata decisa a Costantinopoli la sua morte, tentò d'insignorirsi del paese che governava. Due emiri che aveva fatto imprigionare, evasi, lo uccisero nel suo bagno.

> de France François Ier, alors allié de Soliman, devait attaquer les Habsbourg en Italie par le nord. Mais, François Ier changea d'avis et renonça à attaquer et la trahison du gouverneur de Brindisi fut découverte. Soliman tourna alors la flotte de Barberousse contre Corfou. Plus de 50 000 hommes et trente canons assiégèrent la forteresse fin août, début septembre mais ne purent la prendre. Les autres îles ioniennes furent ravagées, puis Cythère et Égine".[46]

I veneziani temevano che un'unica potenza avesse il controllo contemporaneo di Durazzo e Brindisi; avevano cercato di prevenire il pericolo tentando di acquisire il controllo di Brindisi, di cui avevano avuto possesso dal 1496 al 1509, durante la guerra seguita alla costituzione il 1526 della lega di Cognac o Seconda Lega Santa. Il controllo delle bocche dell'Adriatico era un progetto che si temeva avessero non solo i turchi ma anche gli spagnoli. Tommaso Contarini il 3 febbraio 1536 riferì in Senato come Carlo V mirasse segretamente a impadronirsi di Durazzo, col quale "havendolo incontro Brandizzo, sarebbe patrone del nostro Colfo, havendo le porte in mano con nostro grandissimo danno"[47].

---

[46] C. A. Frazee, *The Island Princes of Greece. The Dukes of the Archipelago*, Amsterdam: Adolf M. Hakkert, 1988, p. 82. Mentre i turchi preparavano l'attacco, l'ammiraglio francese Lettre de La Forest, loro alleato, organizzava già l'imbarco del primo corpo d'armata per la conquista di Brindisi (C. M. de La Ronciére, *Histoire de la Marine Française* III, *Les guerres d'Italie. Liberté des mers*, Paris: Librairie Plon. Plon - Nourrit et Cie, Imprimeurs-Editeurs, 1906 p. 359). S. R. Turnbull, *The Ottoman Empire, 1326–1699*, Oxford: Osprey Publishing Ltd., 2003, p.52: "*As a part of the Franco-Ottoman alliance, the Ottomans invaded Apulia in Southern Italy Although the Ottomans produced much terror, Otranto and Brindisi held out. Since France failed to meet his commitment, Suleiman abandoned the campaign in Italy, and led the siege of Corfu against the Venetian-held island of Corfu*".

[47] R. Derosas, *Contarini, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1983. I timori veneziani perdurarono a lungo; nel 1538, in lega con francesi, spagnoli e papato si tenta un attacco decisioni alle posizioni ottomane in Adriatico guardando con sospetto lo stazionamento di flotte nominalmente alleate in Brindisi: gli oratori Nicolò Tiepolo, Marcantonio Corner,Marcantonio Contarini,Giovanni Antonio Venier e Pietro Mocenigo scrivono al doge da Nizza il 24 maggio 1538: "Io veramente andando in Spagna procurerò senza falle alcuno à tutte le provisioni necessarie à tanta impresa così à tempo che mi imbarcherò per tutto febraro per poter esser il mese di marzo nel regno di Napoli, nel qual caso non bisognerà ch' io revochi il Principe Doria, ma esso Principe con l'armata s'invernerà o in Brandizzo o in alcun altro loco d' intomo per esser più pronto et presto à offender l'inimico". Il 7 dicembre 1538 informa da Toledo il doge: "Essendomi hoggi ritrovato in ragionamento con uno mio amico il quale è di auttorità et maneggio a presso la Cesarea Maestà et che non di manco deve essere, et cosi credo che sia, di ottimo animo et volere verso quell'excellentissimo stato, il nome del quale, havendomi cosi lui pregato et instato per boni rispetti, io taccio, tra l'altre cose mi ha detto come, se bene già si predica che le armate habbino ad invernare unite à Corfù, che non di manco ha lui per cosa certa che la armata cesarea overo tutta invemerà à Messina overo parte à Messina et parte à Brandizzo del che etiamdio sapea di qui essere lettere del principe Doria à particolari,et oltra di questo ben che si faccino di qui ogni preparatione et

Sarà un gerosolimitano, fra Giulio Cesare Falco, (Capua 1503 - post 1554), più volte capitano generale contro i turchi, architetto militare, con interventi a vantaggio delle difese di Malta, Capua e Gaeta, a intervenire nella progettazione del Forte di Brindisi[48]. Aldobrandino Aldobrandini, nominato sul finire del 1616 generale delle galere dell'Ordine, nel 1617 ricevette invito "dal viceré di Napoli, duca d'Ossuna, di recarsi con le sue navi a Brindisi, per partecipare ad un' azione contro la flotta turca; ma il governo dell'Ordine, temendo che in effetti l'Ossuna volesse piuttosto - come poi fece - attaccare Venezia, tardò a dare il permesso e infine raccomandò all'A. di agire con molta cautela; cosicché l'Ossuna, accortosi delle titubanze dei cavalieri, pregò l'A. di recarsi non già a Brindisi, ma a Messina; quindi lo lasciò rientrare a Malta"[49].
A questo proposito, ricorda il Dal Pozzo come, saputo che l'Ossuna stava concentrando la flotta a Brindisi in funzione antiveneta, il Gran Maestro si premurasse d'informare il Senato che l'Ordine non aderiva a tale operazione. Le galere maltesi "non erano per muoversi in conto alcuno a' danni della Repubblica; ma solo per opporsi a i tentativi del commune nemico"[50].
Era stato disposto dal Gran Maestro Alof de Wignacourt, in carica dal 1606 al 1622, di ridurre al minimo le frizioni con la Repubblica, punendo severamente i cavalieri e i privati che avessero agito contro i veneziani o nelle acque da loro difese[51]. Si tratta di

---

di biscotti et di altro per questa impresa, che niente di meno pensa che le cose andarano molto più in longo di quello che si crede". Il 18 dicembre 1538, ancora da Toledo, aggiunge: "Nel qual proposito havendomi con molte più parole esteso per fare ad ogni modo quella certissima del grande bisogno di V. Serenità, havendomi Soa Maestà benignamente udito, m' incominciò à dire come havea lei molto più freschi avisi di quelli ch' io li havea narrati, cioè che tutta l'armata era gionta à Brandizzo et che il Principe, per sentirsi alquanto indisposto,volea andare al principato suo de Melfi et che tra pochi giomi dovea giungere di qui Giovannmaria Doria il quale viene allei in posta, dal quale espettava pur ancora più particolarmente essere avisato del tutto. La qual deliberatione di essere andata tutta essa armata à Brandizzo, per quelle che similmente ha aviso delli successi dell' armata di Barbarossa, vede essere stata fatta non senza causa, havendo essa armata Turchesca patito una grande fortuna, per la quale havea perso forse 25 legni et il resto era stato tutto conquassato et pero parte di essa andava à invemare alla Prevesa et parte in colfo di Patras et dipoi esso Barbarossa à Salonichi; li qual avisi si haveano per via di 3 bragantini quali haveano veduto la detta armata et numeratola che era di manco delle dette velle 25" (*Venetianische depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania)*, 1, Wien: In commission bei F. Tempsky buchhandler der kais akademien des wissenschaften in Wien, 1889, pp. 74, 249, 259-60).

[48] G. M. Galanti, *Napoli e contorni*, Napoli, Presso Borel e Comp., 1829, p. 262. M. D'Ayala, *Napoli militare*, Napoli : stamperia dell'iride, 1847, p. 318.

[49] *Aldobrandini, Aldobrandino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* 2, Roma : Istituto della Enciclopedia italiana, 1960. Sull'azione dell'Ossuna e il ruolo di Brindisi vedi G. Carito, *Su una chiesa e un fonte in Brindisi. Memorie laurenziane*, in "Parola e storia : rivista dell'Istituto superiore di scienze religiose San Lorenzo da Brindisi dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, facoltà teologica pugliese", 3 (2009), n. 2, pp. 171-193.

[50] B. DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta*, I, Verona: per Giovanni Berno, 1703, p. 627.

[51] L. Robuschi, *Il rapporto tra repubblica di Venezia e ordine di Malta e le relazioni economiche tra*

un atteggiamento da porre in relazione col crescente ruolo che Venezia aveva assunto nei rifornimenti annonari dell'isola.

Nel luglio e nell'agosto del 1687 si ancora nel porto di Brindisi una squadra navale gerosolimitana capitanata da Ferdinando di Herbestein, priore d'Ungheria, impegnata in operazioni in Adriatico in funzione antiturca[52]. Galere maltesi erano alla fonda nel 1717/8[53].

Non pochi brindisini si annoverano fra i cavalieri giovanniti; lo erano Federico Ribalta o Ripalta il 1365, Giacomo di Brindisi il 1474, Antonio Fornari il 14 dicembre 1610, i fratelli Donato Maria e Vincenzo Granafei ricevuti per "giustizia" nell'Ordine di Malta e iscritti al priorato di Barletta il 1796[54].

Il trasferimento della sede della commenda in Maruggio[55] non attiene, come pure si è sostenuto, a una riconsiderazione del ruolo del porto di Brindisi[56], ammirato per la sua ampiezza da Francesco Grassetto da Lonigo, il 1512[57], quanto all'esigenza di porre il centro di comando in un'area meno esposta a un diretto attacco ottomano. Il patrimonio fondiario dell'ordine va posto in relazione con le esigenze determinate dai necessari rifornimenti annonari; questo sia per il periodo in cui i cavalieri ebbero presidi in Palestina che, successivamente, allorché ebbero base in Rodi.

---

sei e settecento, http://paduaresearch.cab.unipd.it/4385/1/Tesi_Robuschi.pdf, pp.68-9.

[52] B. Dal Pozzo, *Historia della sacre religione militare di S. Giovanni gerosolimitano detta di Malta,* in Venezia: appresso Girolamo Albrizzi, 1715, pp. 646 e 649. P. Cagnes – N. Scalese, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. Jurlaro, Brindisi: Amici della A. De Leo, 1978, p.139: "A dí 5 agosto 1687 vennero in questo porto sette galere di Malta, cinque galere del papa, e tre di Genova, e usciti di questo porto s'unirono con quelli di Venetia, e presero Castelnovo".

[53] Cagnes - Scalese, cit., p. 181

[54] Bonazzi, *Elenco* I, cit., pp. 52, 145, 272; II, cit., p. 96: "Il Cav. Vincenzo Granafei trovasi personalmente ricordato nell'Elenco del Priorato di Barletta. La famiglia Granafei trovasi poi ascritta all'Elenco regionale napoletano col titolo di Nobile e col predicato dei Marchesi di Serranova". Vedi, per utili riscontri, Id., *Elenchi delle famiglie ricevute nell'ordine gerosolimitano formati per sovrana disposizone dai priorati di Capua e di Barletta nell'anno 1801 messi a stampa per cura di Francesco Bonazzi*, Napoli : G. De Angelis, 1879. Sull'ammissione dei Granafei vedi C. La Rosa, *Le famiglie greco - albanesi del sud Italia*, http://www.ilportaledelsud.org/greco-albanesi_2.htm.

[55] Maruggio era possesso dei Templari; approfittando della soppressione dell'ordine, la brindisina Giovanna Cavalerio se ne sarebbe impossessata o ne avrebbe ottenuto la custodia dal giudice Pietro Porcario di Aversa che gestiva i beni già dei Templari in Terra d'Otranto. Nel maggio 1312 il pontefice Clemente V decretò l'assegnazione dei beni dei Templari ai Giovanniti; probabilmente la Cavalerio fece resistenza alla cessione. La consegna avvenne solo nel 1317, forse su pressioni di Roberto d'Angiò e in cambio dell'ingresso nell'Ordine Giovannita del figlio di Giovanna, Nicola de Pandis.

[56] A. Pellettieri, *Le città dei Cavalieri in Puglia*, in *La Puglia dei Cavalieri. Il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta* a cura di A. Pellettieri ed E. Ricciardi, Viterbo 2009, p. 72. Sulla commenda di Maruggio vedi F. d'Ayala Valva, *La Commenda Magistrale di Maruggio*, in "Studi Melitensi", 1, (1993), pagg. 53-88.

[57] F. Grassetto da Lonigo, *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmate greco-venete ed italiche nell' anno MDXI e seguenti*, Venezia: Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, 1886, p.43: "Rosigiava anchora l'aurora, quando dal magno e grande porto di Brandizio partimo".

Nel XIV secolo risultano proprietà in contrada Mangonessa[58] e, a sud, ai margini del tracciato della Traiana, nell'area del Cefalo[59]. Dopo le vendite poste in essere dal commendatore Giovanni Pietro Francesco Capua o di Capua, cui la città si oppose con ricorso al Doge perché protestasse innanzi la Santa Sede[60], del patrimonio fondiario degli ospitalieri, dai primi del XVI secolo nella disponibilità della commenda di Maruggio, rimasero appezzamenti di una certa consistenza nell'area di Guaceto. Si trattava di tomola "centosessantasei di terre, cioè tomola cento seminatorie e tomola sessantasei macchiose"[61]. I terreni "in loco detto Guascito noncupato de Greci", definiti anche come "grancia di Guascito" saranno incorporati nella masseria di Baccatani[62]. Nella stessa zona, in masseria Badessa, che aveva inglobato le limitrofe masserie di Guaceto, detta "masseria della Commenda", San Giovanni e Saracinopoli, era un'area di tomoli 84,4 di pertinenza degli ospitalieri[63]. Verso sud, lungo la Traiana, in prossimità di Brindisi, in contrada Papaglione, l'ordine vantava diritti su un orto di vigne e, proseguendo verso mezzogiorno lungo la stessa strada, su altre sette orte di vigne "dietro li Cappuccini" oltre che, nella stessa contrada, su tomola due e stoppelli sei[64]. Lungo l'asse di collegamento con Mesagne si hanno riferimenti in "luogo detto la Festuca", oggi quartiere Sant'Elia, per tomola quattro e stoppelli due[65] e in masseria Nuova[66]. Lungo il collegamento viario con Lecce si ha un terreno dell'estensione di tomola due e mezzo in contrada La Rosa[67]. Ciò che rimaneva del grande patrimonio fondiario della commenda di Brindisi era concentrato nell'area di Guaceto, ove era un porto molto attivo; i terreni sono posti lungo la Traiana sia nei tratti a nord di Brindisi che in quelli a sud. Non mancano riferimento anche lungo l'asse di collegamento con Taranto. Si tratta di ubicazioni che hanno chiaro riferimento con le vie percorse dai pellegrini diretti a Brindisi per un imbarco verso Terra Santa. Simili considerazioni, ma con riferimento a un molto più vasto patrimonio, potrebbero proporsi per la brindisina grancia del Santo Sepolcro dipendente da Barletta[68]. Si tratta di beni già dei Canonici Regolari del Santo Sepolcro, devoluti ai giovanniti dopo la soppressione di quell'ordine disposta il 28 marzo 1489 dal pontefice Innocenzo VIII (1484-92).

---

[58] De Leo, II, cit., doc. 47, p. 152: "*In eisdem pertinenciis Brundusii in loco qui dicitur Mangonessa peciam una terrarum tracticiarum Iuxta terras cum olivis que fuerunt quondam magisteri Iacobi Pipini iuxta terras hospitalis Santi Iohannis*".

[59] De Leo, II, cit., doc. 80, p. 210: "*In loco qui dicitur Cephalo…iuxta vineas hospitalis S. Iohannis Gerosolimitani*".

[60] Vedi *supra* n. 34.

[61] Catasto conciario, Brindisi, 1754, III, in Archivio di Stato, Brindisi, f. 988*r*.

[62] G. Carito - A. De Castro, *Le masserie dell'agro di Brindisi dal latifondo alla riforma,* I, Brindisi: Edizione Amici della A. De Leo, 1993; II, Brindisi: Edizione Amici della A. De Leo, 1999, I, pp. 99-107.

[63] Carito - De Castro, I, cit., pp.108-14.

[64] Catasto, cit., f. 998*r*.

[65] *Ibidem*.

[66] Carito – De Castro, II, cit., pp.702-11.

[67] Catasto, cit., f. 998*r*.

[68] Un completo elenco dei beni già dei Canonici è in *Copia del Cabreo della Grancia del S. Sepolcro di questa città di Brindisi pertinente alla Commenda di S. Gio: di Barletta,* ms. in Archivio di Stato, Brindisi.

Luigi Oliva*

Note sul territorio e sull'architettura della commenda di Maruggio

> [...] Illustrissimus dominus Commendator frater Iohannes Baptista Carducci [...]. [...] in dicta Terram introeundo, ambulando per plateam publicam, diversos vios et diversa loca illius deambulando [...]. [...] ac orando campanas pulsare faciendo etc., ianuas aperiendo et plaudendo et omnia alia faciendo que vere, realis, attualis et corporalis possessionis capiende [...]. [...] ad portas maiores [...] claves ipsium per manus dicti sindici et aliorumque predictorum de Gubernio recipiendo [...].[1]

* Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica, Università degli studi di Sassari: luigi.oliva@uniss.it

[1] Captio possessionis terre Marubie pro Sacra Religione Sancti Ioannis Hierosolimitani, 24 aprile 1700, Archivio Storico di Taranto, notaio Catapano Giovanni Antonio, Taranto, 1700, scheda 113, cc. 115r-120r, trascritto in Sacra Domus Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolimitani, a cura di Cosma Chirico, Catalogo della Mostra, Archivio di Stato di Taranto, 20/10-20/11/2001, Taranto: Cressati, 2001, pp. 83-85.

1. Introduzione e metodologia

La storia del casale-commenda di Maruggio[2] rappresenta uno dei *tòpoi* più ricorrenti nella letteratura che in diversa maniera si è occupata della presenza di Templari e Giovanniti nella regione. La ricerca locale ha spesso assecondato il generale interesse per gli ordini militari che ha conosciuto diverse stagioni di popolarità, legandosi alla dignità dell'istituzione gerosolimitana, alle vicende della nobiltà delle varie Lingue, alle fascinazioni romantiche, ai movimenti carbonari[3], all'esaltazione della storia locale, fino alle più recenti declinazioni della promozione e del marketing territoriale[4]. L'effetto di questa sovraesposizione di interessi, percorsi di ricerca e di interpretazioni, ha prodotto una notevole messe di informazioni non sempre rigorose, alcune delle quali, assunte come postulati storiografici, hanno perso di vista le fonti documentarie o la coerenza con quanto di visibile ed eloquente è presente nella materia dei luoghi[5].

---

[2] I testi di riferimento che hanno influenzato la storiografia contemporanea su Maruggio sono: M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, Napoli: I.T.E.A., 1928, pp. 22-23; N. De Marco, *Cenni storici su Maruggio in provincia di Lecce, già magistrale commenda gerosolimitana*, Manduria 1985 (pubblicazione postuma, data originale 1902); e soprattutto F. D'Ayala Valva, *La commenda magistrale di Maruggio*, a cura di Antonio Porta, Roma 1974. Più recentemente, una sistematica indagine sulle fonti è stata compiuta da L. Marseglia, *Peregrinatio. Le vie dei pellegrini, lo Xenodochium maruggese e altre idee in forma di storia*, Lecce: Pensa Multi media, 2000. Studi specifici in ambito locale sono stati affrontati da C. Demitri, *Appunti di vita civile e religiosa a Maruggio dagli inizi del '500 alla prima metà del '600: le associazioni laicali*, Lecce: Edizioni del Grifo, 1992; Id. *La congregazione della SS. Annunziata di Maruggio*, Martina Franca 1994; Id., *Cronache e aspetti di vita religiosa a Maruggio tra Cinquecento e Novecento*, Manduria: Filo Editore, 2002; Id., *Il patrimonio ecclesiastico di Maruggio*, Galatina: Congedo, 2007; Id., *Lo stemmario di Maruggio*, Mottola 2011; T. Filomena, C. E. Marseglia, *Attacco a Maruggio 13 giugno 1637. Cronaca di una giornata di pirateria turca nel contesto politico-sociale europeo*, Maruggio: Apulus, 2010; E. Filomena, *Maruggio antica. Aspetti editi ed inediti di storia feudale e commendale, araldica e diplomatica, personaggi e costumi tra le pieghe della vita locale d'altri tempi*, Martina Franca: Edizioni Pugliesi, 1997.

[3] F. Bramato, *L'invenzione dei Templari in Italia fra rituali massonici e movimenti giacobini*, in *Materiali inediti per una storia dei Templari nel Regno di Sicilia*, a cura di Giuseppe Giordano e Cristian Guzzo, Atti del Terzo Convegno Nazionale, Brindisi, 24 - 25 novembre 2001, Manduria: Sulla rotta del sole, 2002, pp. 105-114.

[4] Si pensi al ruolo giocato oggi dalla localizzazione degli insediamenti degli ordini militari per la definizione degli itinerari di pellegrinaggio legati alla promozione del turismo lento e alla riscoperta dei cammini sacri. Sugli aspetti economici e culturali del pellegrinaggio contemporaneo e per una bibliografia aggiornata cfr. L. Oliva, *La via Francigena del Sud. Lineamenti di un paradigma indiziario* in *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale*, a cura di Anna Trono, Atti del Convegno, Acaja-Supersano 29-30/10/2010; Novoli 14-16/1/2011, Galatina: Congedo, 2012, pp. 219-230; Id., *Paesaggio e viatores nel Mezzogiorno medievale. Storia, architettura, conoscenza*, in *Architettura e turismo*, a cura di Luigi Coccia, Milano: Franco Angeli, 2012, pp. 165-169.

[5] Sulla scia del caso storiografico di Ipazia d'Alessandria, magistralmente analizzato da Canfora (L. Canfora, Cirillo e Ipazia nella storiografia cattolica, «Anabases», 12, 2010, pp. 93-102), si potrebbe

Questo breve saggio costituisce parte iniziale di un'indagine più ampia volta a fare luce, attraverso l'analisi delle componenti del paesaggio storico, i ambito territoriale, urbano, architettonico, sul rapporto tra specificità materiali-culturali locali e influssi dell'identità politica e religiosa occidentale, di cui i riferimenti ai luoghi santi e alla fortuna dei loro custodi costituiscono un capitolo emblematico.

L'obiettivo, quindi, è quello di fornire una prima sommaria ricognizione critica delle evidenze, i *signa super terram*[6], in grado di dare valore e identità ai luoghi, con l'intento di aprire nuove strade verso una prima valutazione degli esiti insediativi, architettonici, strategici, e in definitiva culturali della prolungata e documentata relazione tra l'Ordine Gerosolimitano, Maruggio e la Terra d'Otranto.

L'approccio storico architettonico e territoriale alle evidenze è integrato con quello archeologico per l'analisi sistematica dell'esistente. In particolare, i passaggi fondamentali della ricerca hanno riguardato l'indagine tipologica e archeometrica dei luoghi, degli edifici e delle loro componenti; l'interpretazione e la correlazione diagrammatica dei rapporti stratigrafici murari; la determinazione delle tecniche costruttive. A questa fase si affianca o segue il confronto per analogia con elementi noti di altri contesti, per stabilire rapporti di cultura materiale ed artistica e proporre datazioni assolute[7].

Il quadro indiziario emerso dalla prima ricognizione è stato in seguito confrontato con il contributo fornito dalla storiografia. Questa diacronia costituisce condizione metodologica necessaria per evitare forzature sulla lettura del dato materiale, evitando che la sua interpretazione possa essere assoggettata alla ratifica del dato documentario. Il risultato è la sintesi critica delle evidenze per l'integrazione del quadro conoscitivo generale.

2. Il territorio

Maruggio si eleva su quello che può essere considerato il primo gradino orografico al di sopra della linea di costa attestato intorno ai 25-30 metri sul livello del mare. Insieme ai centri di Torricella, Monacizzo, Pulsano e Leporano sul lato occidentale, l'edificato insiste sulla prima linea paralitoranea, dolcemente digradante verso la costa, attraverso una fascia più o meno larga entro cui si alternavano terreni coltivabili e zone umide. La continua azione di modellamento operata dagli agenti

parlare di una sorta di principio di prevaricazione del dato storico congeniale.

[6] Mutuando l'immagine dai "*signa super vestes*" che ornavano gli abiti dei viaggiatori tra Medioevo ed Età Moderna, mostrandone sinteticamente e simbolicamente la loro storia di transiti.

[7] Per una introduzione metodologica e per i riferimenti bibliografici disciplinari aggiornati, cfr. G. P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio, 2012.

esogeni per le ripetute oscillazioni del livello del mare e l'azione erosiva dei corsi d'acqua oggi scarsamente alimentati, ha prodotto un terreno omogeneo di tipo calcareo, riconducibile alla orogenesi pleistocenica. Verso nord, l'innalzamento diventa più ripido e si articola in rilievi e terrazzamenti, con episodi singolari, toponomasticamente identificati come "monti"[8]. Da qui si sviluppa il cosiddetto "Tavoliere salentino", l'arco territoriale caratterizzato dall'innesto delle propaggini della Murgia tarantina nel grande *plateau* della piana brindisina[9].

La fondazione di Maruggio, sulla base delle caratteristiche geomorfologiche del territorio va presumibilmente posta in relazione alla presenza di un piccolo canale idrico sul lato orientale del centro storico; alla relativa accessibilità della falda acquifera sotterranea; alla quota necessaria per elevarsi al di sopra delle zone umide costiere; all'agevole e rapida raggiungibilità delle insenature che garantivano l'accessibilità ai natanti, in posizione tale da avere una buona visibilità.

Le medesime caratteristiche morfologiche sono alla base della configurazione del sistema stradale attuale in percorsi paralitoranei continui e strade trasversali di collegamento dei centri con la costa e tra loro. Il quadro si pone in continuità con quanto emerge dalla cartografia di Età moderna, improntata sul modello dei moduli stellari multipli, sul sistema medievale dei collegamenti tra casali, e sulla struttura della viabilità antica di lunga percorrenza[10].

Oltre alle strade vicinali di collegamento con la perduta rete dei casali che costellava il territorio tra Medioevo ed Età Moderna[11] le polarità che orientavano i percorsi di attraversamento sono Taranto verso ovest, Manduria verso nord-est, Lecce e San Pietro in Bevagna verso est[12].

Riguardo ai collegamenti storici con Taranto, la celebre *Pianta dei Feudi di Maruggio, Roselli e Olivaro*, fatta redigere dal Commendatore Chigi nel 1745[13], tra gli

---

[8] Si vedano a titolo di esempio i toponimi di *Monte Maciulo*, *Monte Specchiuddo*, *Monte Maggio* a pochi chilometri da Maruggio.

[9] Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Regione Puglia (d'ora in avanti PPTR), Schede degli ambiti Paesaggistici, n. 10, Tavoliere Salentino, disponibile all'indirizzo: http://paesaggio.regione.puglia.it/ (ultimo accesso: settembre 2013)

[10] F. A. Fusco, *Il sistema territoriale tarantino*, in *Città e geografie*, a cura di Giovanni Denti, Cassandra Cozza, Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2010, pp. 25-40; A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari: Dedalo, 1984.

[11] Per le vicende dei casali limitrofi, cfr. L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., pp. 40-52.

[12] Per una documentata indagine sulla viabilità storica cfr. L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., pp. 93-133.

[13] *Pianta geometrica delli feudi di Maruggio, Roselli, e d'Olivaro, fatta per ordine dell'Eccellentissimo Signore D. Frà Costantino Chiggi Montorio, Comendatore della Magistral Commenda di Maruggio, Procuratore speciale il Signor D. Felice Longo A D MDCCVL.* Di questa cartografia sono state pubblicate due versioni: quella conservata presso l'Archivio dell'Ordine di Malta a Malta (Arch. ms. 6020) (che chiameremo edizione A), pubblicata in *La Puglia dei Cavalieri. Il territorio pugliese*

altri, rappresenta un tratto viario indicato come *Passaturo Tarantino*[14], distinto dal tragitto che puntava direttamente verso Monacizzo e da lì verso Pulsano e Leporano fino alla città dei Due Mari, riportato nella carta di Rizzi Zannoni agli inizi del XIX secolo[15].

Secondo Marseglia si tratta di un tratturo utilizzato per la transumanza delle greggi dalla Valle d'Itria ai pascoli d'Arneo[16]. Il tratturo non è però identificato nella "Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi", realizzata dal Commissariato per la reintegra dei tratturi, ufficializzata nel 1912, aggiornata nel 1959[17]. In essa, il transito per l'Arneo seguiva prevalentemente il *Tratturello Martinese*[18] il quale, dopo essersi congiunto col *Tratturo Tarantino*[19] presso Grottaglie, discendeva gradualmente verso il mare, in direzione di Avetrana, lungo un tracciato passante per i territori a sud di Francavilla, Oria ed Erchie. In attesa di ulteriori dati sull'uso di questo *Passaturo*, permane qualche dubbio riguardo alla sua rilevanza nell'ambito della transumanza ovina regionale, motivato dalle caratteristiche intrinseche del suo percorso, che attraversava aree in affaccio sul mare, caratterizzate dall'alternanza di campi coltivati e zone impaludate[20]. Anche se questa non è la sede giusta per proporre una lettura approfondita, stante l'esiguità della documentazione ad oggi consultata, una linea di ricerca territoriale potrebbe fare riferimento al richiamo, nell'odonimo, all'antica "pista paralitoranea" che, partendo da Taranto, congiungeva i centri e gli empori

nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta, a cura di Antonella Pellettieri e Emilio Ricciardi, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Bari, 26/9-4/10/2009, Viterbo: Betagamma, 2009, p. 108, e L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., fig. 19 p. 103 e tav. I, p. 235; e quella custodita presso l'archivio privato N. Gigli a Manduria (edizione B), cui si fa riferimento in E. Filomena, *Maruggio antica,*cit., p. 99 (part.) e tavola 1 fuori testo. Tra le due edizioni sono riscontrabili alcune differenze che riguardano la presenza di "posti" (strutture accessorie e intermedie tra le torri di guardia costiere) (B); il collegamento per Sava, sul quale ci si immetteva presso la Chiesa della Madonna del Verde (B) o dalla strada per Uggiano (A); alcune abitazioni nell'agro (A, B); la specifica delle *finete* (segni di riferimento territoriali per il tracciamento e l'identificazione dei confini) (B). Si rimanda ad altra sede per l'analisi dettagliata e il rapporto di originalità tra le due edizioni.

[14] Su entrambe le edizioni delle mappe (cfr. *supra* nota 13) si rileva che il *Passaturo Tarantino* non connette specifiche destinazioni o altre strade (a differenza del fasci di percorsi a esso paralleli).

[15] G. A. Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie*, Napoli: Gius. Guerra inc, 1808, foglio 21 [Taranto].

[16] L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., p. 126.

[17] Cfr. D. Musto, *La Regia dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964. La carta è stata assunta come fonte per la tutela dei tratturi prima con il Piano Urbanistico Territoriale Tematico (PUTT) e poi con il PPTR della Regione Puglia (www.sit.puglia.it, ultimo accesso settembre 2013).

[18] Indicato con il n. 73 nella *Carta*.

[19] Indicato con il n. 75 nella *Carta*.

[20] Cfr. D. Ivone, *La transumanza: pastori, greggi, tratturi*, Torino: Giappichelli, 2002; A. Pellicano, *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno: ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Roma: Aracne, 2007.

costieri, forse ripresa in Età Medievale, e in seguito nuovamente ridimensionata per il consolidamento delle conurbazioni e lo sviluppo della rete interurbana moderna[21].

Un autorevole riferimento al casale di Maruggio nella cartografia storica europea appare alla fine del XV secolo, nell'edizione dell'*Insularium Illustratum* di Enrico Martello. Per una forse non troppo casuale coincidenza, questo periodo corrisponde all'epoca delle prime notizie certe circa la possessione di questo feudo da parte della Commenda gerosolimitana di Brindisi[22] e, in particolare, richiama direttamente all'«inizio della sua storia in quanto paese politicamente organizzato»[23] con la sottoscrizione dei Capitoli della Bagliva[24].

L'*Insularium Illustratum* fu completato dal geografo tedesco intorno al 1496 nell'ambito della bottega fiorentina di Francesco Rosselli, uno dei centri di irradiazione della cultura geografica in età umanistica da cui fuoriuscirono le rappresentazioni che avrebbero cambiato la cartografia moderna. La mappa dell'Italia ivi contenuta risente dell'apporto fondamentale della cartografia nautica nella cura riservata alla definizione delle coste per insenature ed approdi, con l'indicazione dei toponimi costieri sinteticamente raffigurati con sistemi difensivi e chiese, mentre lascia poco

[21] G. Lugli, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in *Vie di Magna Grecia*, Atti del 2 Convegno Int. di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto 1962), Napoli: L'arte tipografica, 1963, pp. 23-37. Sulla base della sostituzione delle stazioni di Manduria e *Neretum* in favore di quelle di Saturo e Gallipoli nell'opera del cosmografo Guidone (1119), Uggeri ipotizza che l'antico tracciato paralitoraneo fosse tornato in auge in epoca medievale (G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano: Grafischena, 1983, pp. 162-176 e 330). Per l'opera di Guidone, cfr. *Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis Geographica*, a cura di Moritz Pinder e Gustav F.C. Parhey, Berlino 1860. Nel 1154, il geografo Idrisi, non rappresenta alcun centro urbano lungo l'esteso tratto compreso tra Taranto e Nardò (cfr. Al-Idrīsī, *Il libro di Ruggero: il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, a cura di Umberto Rizzitano, Palermo: Flaccovio, 1994).

[22] Per la *vexata quaestio* dell'acquisizione del feudo nel patrimonio dei Giovanniti ci sembra che, allo stato attuale delle conoscenze documentarie scritte, un punto definitivo sia stato raggiunto con il saggio di G. Maddalena Capiferro, *I Pando-Cavalera, i Templari, Maruggio*, in *Terra d'Otranto: Templari fra Occidente e Terra Santa*, a cura di Giuseppe Giordano e Cristian Guzzo, Atti del II Convegno Nazionale, Maruggio 28-29 ottobre 2000, Manduria: Giordano, 2002, pp. 57-68. Le fonti a sostegno della tesi della donazione sono state messe in dubbio anche da L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit. pp. 9-14, il quale, però, all'interno dello stesso testo non ha dubbi a datare la nascita della Commenda al XIV secolo (*Ibidem*, p. 83). Il primo titolo di Commendatore di Maruggio nell'elenco storico di Bonazzi è relativo a Gabriele Piscicello di Napoli, con la data del 1482 (F. Bonazzi*, Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni*, Napoli: Dekten e Rocholl, 1897, p. 254). Per la prima notizia certa sull'esistenza di una Commenda Magistrale a Maruggio occorre invece attendere il 1553 (F. D'Ayala Valva, *La Commenda,* cit., p.30).

[23] *Ibidem*, p.18.

[24] Il testo è riportato, nella copia realizzata nel 1562, all'interno del *Cabreo* del 1678-79, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, più volte pubblicato (Cfr. F. D'Ayala Valva, *La Commenda*, cit., pp. 56-62 e N. De Marco, *Cenni*, cit., pp. 128-136).

definito il sistema infrastrutturale terrestre[25].

La stampa in cui compare Maruggio (fig. 1) è tratta da una delle più celebri riproduzioni del Codice, conservata presso la *British Library* di Londra[26].

Confrontando la carta con altre coeve rappresentazioni dell'Italia[27] si nota come Maruggio acquisti rilevanza rispetto alla tradizionale raffigurazione di Manduria, spesso identificata come *Mendelim* o *Medelim* forse per il perpetrarsi di un errore di lettura o trascrizione su mappe più antiche dall'originario *Manduris* riportato nella Tabula Peutingeriana[28]). Pur nel ristretto margine di dettaglio concesso dalla scala di rappresentazione, è importante notare come Maruggio acquisisca rilevanza nodale nella rete dei porti e città della penisola salentina, soppiantando la più grande e rinomata Manduria, da sempre punto di riferimento per la viabilità interna nella subregione. Le ragioni di questa scelta possono essere molteplici. Tra queste, non si può non tener conto del fatto che il piccolo centro agricolo fosse diventato feudo e poi commenda dell'Ordine Gerosolimitano, il cui ruolo era di primaria importanza nella geografia politica del Mediterraneo. Un'altra possibile ragione può ritrovarsi, come si è visto, nella logica d'impianto nautico della carta, che all'interno di un braccio di mare così esteso, necessitava l'indicazione di quei centri di riferimento intermodale e

[25] Sulle mappe di Enrico Martello e della bottega fiorentina di Rosselli restano sempre validi i contributi di R. Almagià, *Monumenta Italiae cartographica*, Firenze 1929; Id., *I mappamondi di Enrico Martello e alcuni concetti geografici di Cristoforo Colombo*, in «La Bibliofilia», XLII (1940), pp. 288-311; recentemente l'argomento è stato affrontato da M. Milanesi, *Antico e moderno nella cartografia umanistica. Le grandi carte d'Italia nel Quattrocento*, in *La cartografia degli antichi e dei moderni*. Atti del IV Seminario di Geographia antiqua (Perugia 2006), pubblicati in «Geographia antiqua», n. 16 (2008), pp. 153-175; per una scheda aggiornata al dibattito internazionale più recente su Enrico Martello cfr. N. Bouloux, *L'Insularium illustratum d'Henricus Martellus*, in «Historical Review», Vol. 9, 2012, pp. 77-94.

[26] British Library di Londra, Additional Mss., 15760, acquisito nel 1821 dalla collezione Saibante-Canonici.

[27] Cfr. *La Geographia di Francesco Berlinghieri fiorentino in terza rima et lingua toscana distincta con le sue tavole in varii siti et provincie secondo la Geographia et distinctione de le tavole di Ptolomeo, anno 1482*, Osher Map Library & Smith Center for Cartographic Education, Barcode 7323, consultabile all'indirizzo http://www.historicmapworks.com/ (ultimo accesso settembre 2013); vedi pure la mappa dell'Italia nel codice Magliabechiano XIII. f. 16 dell'opera tolemaica, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

[28] Le tappe riportate nella Tabula Peutingeriana a partire da Taranto e i corrispettivi toponimi attuali identificati sono: *Tarentum* (Taranto), *Manduris* (Manduria), *Neretum* (Nardò), *Baletum* (Alezio), *Uzintum* (Ugento), *Veretum* (Leuca), *Castra Minervae* (Castro), *Ydrunte* (Otranto) (cfr. K. Miller, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, tavv. VI-VII). Già nell'opera di Guidone Manduria appare probabilmente come *Amandrinum* (G. Uggeri, *La viabilità,* cit., p. 176).

difensivo, legati ai porti e agli approdi[29].

A sostegno di alcune di queste ipotesi può giovare citare la celebre *Descriptione de la Puglia* di Giacomo Castaldo del 1567[30] in cui l'insediamento, identificato come "Castel Maruzzo" (fig. 2), è raffigurato arroccato sulla cima di un rilievo isolato, come a sottolinearne il ruolo per il controllo del territorio, all'interno della rete dei centri che assicuravano sia la difesa delle coste pugliesi dagli assalti dei corsari che le attività retroportuali necessarie allo scambio delle merci via mare[31]. A quella data, possiamo anche rilevare che Maruggio, per le radicali opere di fortificazione e l'espansione edilizia testimoniata dalle fonti e dalle opere superstiti, avesse meritato l'identificativo di "castello" o "*castrum*" che lo elevava strategicamente al di sopra dei comuni casali.

3. L'insediamento urbano

La forma *urbis* di Maruggio ricalca le principali caratteristiche insediative dei centri costieri della piana salentina, posti come centri di controllo e di gestione delle terre, sulla confluenza di strade di attraversamento.

L'impianto della città consolidata, precedente alla deflagrazione incontrollata della seconda metà del XX secolo[32], è composto da tre distinte masse urbane: il centro storico, il borgo extramurale e l'espansione contemporanea, le quali, al loro interno, sono articolate in tipologie e strutture riconducibili ad azioni anche molto distanti nel tempo.

Il nucleo più antico è senza dubbio costituito dal centro storico, facilmente identificabile nelle piante, nelle ortofotografie e nella ricognizione *in situ*. La sua forma quadrangolare netta risulta ancora oggi chiaramente inscritta tra le vie Rosiello, Gigli, Malta e Balì Caracciolo.

Se si escludono l'intorno del palazzo commendale, proteso oltre la linea della città storica sull'attuale via Malta (precedentemente denominata via per Mare[33]), e l'area su piazza San Giovanni Battista, la vista della cinta muraria risulta impedita o sostituita da un'edilizia residenziale molto recente, che differisce notevolmente per

[29] Cfr. G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno,* Napoli: Guida Editori, 1991. Entrambe le ipotesi nascono dalla constatazione di trovarsi di fronte ad una mappa aggiornata, basata su dati provenienti da osservazioni *in situ* e non, come le precedenti, dalla tradizione cartografica consolidata.

[30] C. Colamonico, *La più antica carta regionale della Puglia*, in Japigia, 10 (1939), fasc.2 , Bari: Cressati, 1939.

[31] Uno dei libri di riferimento nel panorama dei portolani del XVI secolo, il famoso Kitab-i Bahriye (Libro della marina) di Piri Re'is, del quale si conservano diverse copie, tralascia la raffigurazione dettagliata del tratto di costa compreso tra Taranto e Nardò (cfr. A. Ventura, *La Puglia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Cavallino: Capone editore, 1988).

[32] Per la definizione di "città consolidata" cfr. PPTR,cit.

[33] N. De Marco, *Cenni*, cit., pp. 54-55.

caratteristiche costruttive, orientamento e volumetrie da quella retrostante.

Nell'attesa di una mirata indagine sulla cartografia postunitaria di Maruggio e sulle aerofotografie storiche dell'Istituto Geografico Militare, la documentazione edita permette di delimitare già con sufficiente precisione i contorni dell'impianto difensivo e quindi dell'estensione ultima del centro storico.

Confrontando, infatti, la planimetria schematica edita da De Marco nel 1904 a corredo del suo saggio con la rilevazione dell'Istituto Geografico Militare del 1948 (d'ora in avanti IGM)[34], con la Carta Tecnica Regionale (d'ora in avanti CTR)[35] e con i fotopiani attuali[36], è stato possibile evidenziare il processo di saturazione, a partire dal fronte su via Malta[37], della fascia di rispetto che cingeva il borgo murato, fino ad obliterare completamente il fronte esterno e a fagocitare le torri di difesa superstiti (fig. 3).

La descrizione del casale riportata nei "Miglioramenti" del 1652-53 fa riferimento ad una nucleo storico murato con lati di 97 passi ciascuno[38]. Dalla ricostruzione su base planimetrica effettuata, tenendo conto dell'attuale difficoltà di identificazione certa di tutti i baluardi angolari, la cinta risulta inscrivibile in un quadrangolo equilatero con lato di circa 153 metri, che si riduce a 143 metri se si tiene conto della sola linea eserna delle cortine[39].

---

[34] Per questo e tutti i successivi riferimenti alla cartografia IGM: *Carta Topografica d'Italia I.G.M. alla scala 1:25000,* Serie 25v, Foglio n. 213, tavoletta IV-NO Maruggio, anno 1948.

[35] Per questo e tutti i successivi riferimenti alla CTR: Regione Puglia, *Carta Tecnica Regionale*, *scala 1:5000*, Elemento n. 510072 *MARUGGIO* e 510071 *MONTE SPICCHIUDDO*, anno 1999.

[36] Per questo e tutti i successivi riferimenti al materiale ortofotografico si specifica che nell'ambito di questa ricerca sono state consultate e confrontate le foto aeree liberamente accessibili sulle piattaforme Google Earth (2013 e 2008, http://www.google.it/intl/it/earth/) e Bing Maps (http://it.bing.com/maps/), e le ortofoto messe a disposizione dal Servizio Cartografico della Regione Puglia (attuali e d'archivio) sulla piattaforma del Sistema Informativo Territoriale (http://sit.puglia.it/). Per tutti i siti l'ultimo accesso è stato effettuato a settembre 2013.

[37] Sulla base della pianta del De Marco e in considerazione dell'analisi degli alzati sul fronte strada, appare comunque evidente che l'isolato compreso tra via Malta (già Via Per Mare) e via Bene era già completo alla fine del XIX secolo.

[38] La "Terra p[er] ogni lato sta circondata di moraglie, et è di passi novanta sette per ciascheduno lato inclusi li fossi che circondano dette moraglie, tenendo anco detta Terra il suo Burgo dove vi sono molte case rendititie alla detta Comenda" (*Manifesto de' Beni della Comenda magistrale della Terra di Maruggio e sue Grancie che si presenta nel processo della visita delli Miglioramenti fatti in detta Comenda per lì Ecc.mo Sig.r Balio Frà Hettore Marulli Comendatore di detta Comenda quale tiene di peso annui Docati tredici, e mezzo per l'adhogho del feudo dell'Olivaro*, in *Miglioramenti apportati alla Commenda Magistrale della Terra di Maruggio*, Archivio Storico di Napoli, Sez. Diplomatica, Fondo Cabrei Ord. di Malta, n. 40, pubblicato in appendice a *L. Marseglia*, *Peregrinatio*, cit., pp. 183-185 e citato da E. Ricciardi, *Architetture e territori pugliesi nelle carte dell'Ordine di Malta*, in *La Puglia dei Cavalieri…* cit., pp. 75-78. (nel testo di Marseglia è erroneamente trascritto "passi" in vece di "fossi").

[39] Sebbene le misure fossero state unificate in tutto il Regno di Napoli fin dall'età aragonese, la

L'analisi della struttura urbanistica del centro storico mostra la frammentazione in diverse aree di edificato, connesse con relazioni di aggancio-sovrapposizione-completamento. Ogni zona omogenea sembra impostata secondo una maglia regolare non sempre chiaramente definibile mediante un approccio esclusivamente ortofotografico e particellare. L'intero tessuto risente degli effetti superfetativi e adattativi generati dalle polarità urbane e territoriali del castello e della chiesa madre, dall'attraversamento dell'asse principale, dalla realizzazione della cintura muraria e dalle loro variazioni.

All'interno del centro storico, la sezione stradale, la continuità e la qualità dei fronti in affaccio, fanno emergere con chiarezza l'asse principale di attraversamento del paese, che seguiva un percorso non rettilineo che costeggia il lato sud del Palazzo commendale e si spezza tra fronti di palazzi prima di lambire il fianco nord della Chiesa madre e giungere al limite orientale del borgo antico.

Tale asse biseca in maniera netta il tessuto che era racchiuso nella cerchia muraria. La sua analisi permette di avere importanti informazioni sulla struttura degli impianti originari ancora leggibili nell'articolazione viaria e nella stratigrafia del costruito.

Sovrapponendo la cartografia catastale attuale con le immagini aeree è possibile evidenziare un'area, corrispondente al quarto sud-orientale, caratterizzata da un orientamento secondo i punti cardinali, affine a quello della chiesa madre, e da una gerarchia di strade e vicoli ciechi che rimandano ad alcune forme spontanee

---

constatazione della persistenza di una moltitudine di unità comunali soprattutto nel campo agrimensorio, rese necessario l'intervento dei regnanti per uniformarle nuovamente e rapportarle al sistema metrico-decimale, con la legge n. 6048 del 6 aprile 1840. Tenuto conto di ciò, secondo l'Editto di Ferdinando d'Aragona del 6 aprile 1480, l'estensione di 97 passi agrimensori o da terra, corrisponde a circa 187,5 metri mentre si scende a 179 metri se si considerano i passi itinerari pari a 7 palmi (cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia ossia Misure, Pesi e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino: E. Loescher, 1883). Le misure e strumenti di calcolo delle superfici indicati nel *Processo dei Miglioramenti della Commenda di Maruggio nell'anno 1747*, riferiscono di un "compasso" di "palmi 7 poi ridotto a palmi 6" (Archivio dell'Ordine di Malta, Malta, Arch. ms. 5987, riportato in L. Marseglia, *Peregrinatio*, cit., p. 233). Tenendo conto di quanto misurato sul campo, tali valori ci permettono di risalire all'estensione della fascia di rispetto balistica che comprendeva il fossato (oltre il quale nel 1584 correva una "bella e larga strada", cfr. A. Rocca, *Descrittione di Maruggio*, Archivio Generale Agostiniano, Roma, Carte Rocca, Testi 1/126, T/85 conservato anche presso la Biblioteca Angelica di Roma, BSNS 56/77a). Essa doveva estendersi per 15-17 metri oltre la linea tra le torri angolari. Purtroppo, nel caso di Maruggio e dei comuni della provincia tarantina, non abbiamo a disposizione uno studio comparato sulle misure locali o "abusive" (come vennero definite le antiche misure locali che derogavano dalle leggi di unificazione borboniche) sul modello di quello avviato da Carlone sui comuni del barese (cfr. G. Carlone, *Il paesaggio storico della Puglia in Età Moderna: la misura e il disegno*, in *La Puglia dei Cavalieri. il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta*, a cura di Antonella Pellettieri e Emilio Ricciardi, Catalogo della mostra, 26/9-4/10/2009, Archivio di Stato di Bari, Viterbo: Betagamma, 2009, pp. 19-37).

dell'urbanistica mediterranea[40]. Dal momento che non si hanno notizie di edifici di culto anteriori alla chiesa madre[41] o di una sua diversa collocazione nell'ambito del tessuto urbano anteriormente al XVI secolo, possiamo avanzare l'ipotesi che si tratti dei resti, pesantemente rimodellati, del primo nucleo d'impianto. Facendo riferimento ai casali limitrofi di cui si è conservata la struttura, esso doveva essere disposto lungo gli assi di comunicazione, a fronte continuo (Torricella) o interrotto (Roccaforzata), ed incentrato sulla chiesa, il fulcro per la *cura animarum* della comunità, diversa dall'attuale costruzione moderna e verosimilmente di dimensioni più modeste[42]. Le profonde trasformazioni seguite alla realizzazione dell'attuale chiesa madre (inglobamento di lotti e riorganizzazione viaria) e alle opere di fortificazione (formazione di lotti di saturazione, razionalizzazione della viabilità, collegamenti con le difese e gli ingressi), hanno compromesso la possibilità di ricostruire il supposto impianto originario mediante la semplice ricognizione topografica e *in situ*. Si auspica che nuovi dati possano emergere da un'approfondita analisi dei vani e dei paramenti, da eventuali evidenze archeologiche, dalla cartografia post-unitaria.

Le restanti parti della viabilità interna sono prevalentemente impostate su un tessuto fondativo costituito da isolati lunghi e regolari, disposti secondo una serie di assi paralleli in direzione NNO-SSE. I lotti erano originariamente cinti da un'edilizia disposta a schiera sui fronti strada, poi modificata da saturazioni e accorpamenti (fig. 3).

Il margine tra la metà settentrionale e quella meridionale della Terra murata è stato cancellato dalle oscillazioni dell'asse principale di attraversamento che, in Età Moderna congiungeva le due principali porte di accesso. La distinzione tra il quarto sud-occidentale a isolati lunghi e quello sud-orientale analizzato in precedenza è evidentemente contrassegnato dall'allineamento dei fronti in affaccio su una strada ricavata dalla demolizione di parte del tessuto precedente, poi interrotta da successivi addensamenti seguiti a nuovi assetti viari.

Questo impianto trova confronti nei tessuti pianificati di età medievale e di transizione, in un arco di tempo che si può collocare tra i modelli di sviluppo urbano della feudalità angioina e aragonese[43] e le città fortezze meridionali di prima Età

[40] E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari: Laterza, 1981; V. Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento* , Roma- Bari: Laterza, 1982.

[41] Se si esclude una presunta chiesa ipogea segnalata da De Marco in via Alfieri (in quello che poi sarebbe diventato il Borgo), Cfr. N. De Marco, *Cenni,*cit., pp. 74-75.

[42] Stante l'evidente riorganizzazione urbanistica circostante alla chiesa attuale, che porta ad ipotizzare un sensibile ampliamento dell'area di edificazione e pertinenza.

[43] Cfr. l'impianto tardomedievale di Roca (G. Cisternino, *Roca Vecchia e Roca Nuova in Terra d'Otranto*, Melendugno: Salentino Editore, 2012). Per l'edilizia in età orsiniana, cfr. G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, *Studi sul Principato di Taranto in Età Orsiniana*, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2005; M. Cazzato, *Imprese costruttive e ristrutturazioni urbanistiche al tempo*

Moderna[44].

Si tratta dello stesso arco temporale in cui si collocano le parti originarie del castello, che ricalcano l'orientamento di quest'ultimo tessuto, e che hanno fatto da riferimento per le successive opere di ampliamento che lo hanno progressivamente convertito nel palazzo commendale oggi visibile.

L'angolo misurato tra l'andamento dei lotti medievali e quello dell'ultima cinta muraria è di circa otto gradi. Questa sensibile rotazione comporta lo sviluppo di un tessuto di saturazione sul fronte interno alle mura, sul quale si producono piccoli spiazzi triangolari o trapezi, prodotti dall'incontro dei fronti ruotati o delle giunzioni tra le strade.

Sul lato meridionale, dove e più evidente l'andamento delle mura moderne è facilmente identificabile lo stadio intermedio di saturazione degli spazi prodotti da questa rotazione, laddove via Cancellieri si immette su una piccola piazza irregolare definita da un prospetto spezzato a nord ortogonale al fronte ovest, dalla cortina muraria a sud e da un corpo di fabbrica trapezio sul lato est, adiacente alla struttura dei gesuiti oggi pesantemente degradata (fig. 4). Situazioni analoghe si rilevano nelle estremità settentrionali di vico San Pietro e via Longo, quest'ultima posta in corrispondenza del bastione angolare nord-est.

Si nota pertanto una decisa diacronia tra la cinta muraria e il tessuto medievale da cui si possono trarre due possibili percorsi di interpretazione, che andranno verificati con rilievi approfonditi sul campo. Il primo è che il casale, non avesse una cortina muraria. La difesa doveva essere assicurata dal castello dotato di una propria cinta ed un maschio. Il secondo è che la cinta precedente, forse coincidente con l'edificato similmente a numerosi contesti pugliesi, sia stata inglobata o eliminata dall'espansione prodotta dalla nuova cortina muraria, orientata secondo l'asse E-O su cui si attesta anche la Chiesa Madre.

Le ragioni di tale espansione possono essere cercate nelle necessità strategiche legate alla inadeguatezza del fronte residenziale contro le nuove armi da fuoco e alla necessità di spazi di movimentazione interna di reparti o di artiglierie[45], ma

degli Orsini, in *Dal Giglio all'Orso - I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di Antonio Cassiano, Benedetto Vetere, Galatina: Congedo, 2006, pp. 307-335.

[44] Cfr. i borghi fortezza di Acaya, Copertino, Corigliano d'Otranto in O. Brunetti, *A difesa dell'impero. Pratica architettonica e dibattito teorico nel Viceregno di Napoli nel Cinquecento*, Galatina: Congedo, 2006, pp. 145-200. R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano: Edizioni di Comunità, 1975 vol. 2, pp. 283-295. Per un confronto sull'urbanistica dei casali salentini, cfr. *Muro Leccese : alla scoperta di una terra medievale : una città, la sua gente, le sue radici*, a cura di Paul Arthur, Brunella Bruno, Mauro Congedo, 2007, pp. 14-19.

[45] Caratteristiche più volte sottolineate nei trattati militari del XVI secolo. Cfr. F. di Giorgio Martini, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di Corrado Maltese, Milano:

anche dalla possibilità di aprire nuovi spazi edificabili e riorganizzare gli esistenti in funzione della crescita demografica[46].

Il tratto murario meglio conservato e pubblicamente visibile dalla piazza San Giovanni Battista presenta un interessante lacerto del presidio sulla Porta Piccola, costituito dalla torre a pianta quadrata con scarpa basamentale, leggermente protesa rispetto al fronte murario, e dal torrino più avanzato, a guardia della porta, della quale è ancora leggibile l'imposta dell'arco (fig. 5).

Il paramento orientale della torre (fig. 6), realizzato in pietra arenaria proveniente da cave locali, presenta le seguenti stratigrafie principali:

- il muro di base in pietrame informe ed angolo a blocchi regolari alternati, chiuso superiormente da una fila di blocchi di lunghezze variabili
- un secondo angolo attaccato al primo, nella inferiore, realizzato in blocchi regolari alternati della stessa misura di quelli del primo strato
- la scarpa attaccata alla base realizzata in pietrame informe e angolo in blocchi di dimensioni ed altezze variabili
- la sopraelevazione in muratura a blocchi regolari e giunti alternati, disposti in spessore a facciavista, con due finestre rettangolari in fase.
- il parapetto della torre in muratura simile alla precedente ma con una posa ed una misura differente.
- un contrafforte poggiato sull'angolo nord, in muratura a blocchi regolari e giunti alternati.

Se si escludono interventi non sostanziali, l'arco cronologico coperto dalla stratigrafia considerata sulla base delle misure e dei confronti, va dalla metà del XV alla metà del XVI secolo, corrispondente alla lunga fase di transizione dei sistemi di fortificazione che ha avuto diversi tempi e particolari declinazioni in ambito regionale[47].

4. La cartografia storica

Dal punto di vista delle fonti cartografiche, il primo disegno ad oggi noto dell'impianto urbano è allegato alla *Descrittione di Maruggio* del frate agostiniano Angelo Rocca realizzato tra il 1583 e il 1584[48]. Sebbene si tratti di un'incisione

Il polifilo, 1967; A. Fara, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni, 1464-1794*, Genova: Sagep, 1989; *Las fortificaciones de Carlos V*, a cura di Hernando Sánchez, Carlos José, Madrid: Ediciones del Umbral, 2000.

[46] Sulla demografia di Maruggio cfr. E. Filomena, *Maruggio Antica,*cit., p. 17.

[47] Cfr. *Castelli torri e opere fortificate di Puglia*, a cura di Raffaele De Vita, Bari: Adda, 1974; L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano: Rusconi, 1982; R.Pane, *Il Rinascimento,* cit., pp. 206-240.

[48] A. Rocca, *Descrittione di Mareggio,* cit. La veduta venne pubblicata per la prima volta in G. De Troia, *Piante e vedute della Puglia cinquecentesca*, Fasano: Schena, 1988. Sul *corpus* dei disegni

evidentemente stilizzata e schematizzata, il confronto con i punti salienti che stabiliscono ancora oggi le polarità urbane[49] lascia poco margine di dubbio sulla fedeltà della rappresentazione, sicuramente tratta dal vero[50]. Il punto di vista è posto ad ovest del paese e rivolto ad oriente.

In primo piano è il gruppo di edifici che costeggia la strada che conduce alla porta principale o "Porta Grande"[51], dei quali il primo rappresenta la chiesa dei Frati Minori dell'Osservanza, citata nella *Descrittione*. Si nota la regolare disposizione delle unità edilizie del "Borgo" esterno, allineate lungo i bordi stradali, a evocare gli isolati residenziali[52].

Il fronte murario occidentale della "Terra murata" presenta sei torri quadrangolari con basamento a scarpa separate da cortine. La torre angolare meridionale è più bassa e di dimensioni maggiori, forse si tratta di un bastione, mentre quella settentrionale sostiene una torretta a cavaliere che reca il pinnacolo portabandiera.

Il lato sud delle mura è costellato di numerose torri, tutte fornite di pinnacoli. Del fronte orientale interno è possibile scorgere solo una torre accanto la porta minore e un'altra in parte coperta dalla chiesa madre. Il fronte settentrionale sembra sprovvisto di torri ma attrezzato con un semibastione in aggetto. Il tessuto edilizio appare caratterizzato da una certa regolarità d'impianto nella parte a sud della strada principale, in prossimità delle mura, mentre risulta più rado nella parte nord dove spiccano il castello e la sua torre[53], caratterizzata come più alta del paese così come nella *Descrittione*.

---

dell'agostiniano, cfr. N. Muratore e P. Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate alla fine del XVI secolo*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991. Per alcune considerazioni critiche sulla veduta di Maruggio e per alcuni stralci della descrizione, cfr. L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., pp. 14-40; C. Demitri, *Cronache,* cit., pp. 10-11.

[49] Il dettaglio nei rapporti d'altezza tra i corpi edilizi porta ad ipotizzare che il punto di presa fosse localizzato ad una discreta quota, forse dal monastero francescano che, peraltro, risulta schematizzato e disarmonico con gli altri elementi della veduta per proporzioni e fughe prospettiche. Va notato che lo stesso monastero è rappresentato dalla sola chiesa con campanile, senza alcun chiostro annesso.

[50] Sono noti molti esempi di illustrazioni di opere a stampa o cartografie con vedute immaginarie o simboliche. Cfr. *infra,* p.88.

[51] Per la denominazione delle porte, tra gli altri, cfr. C. Demitri, *Le tradizioni popolari di Maruggio*, Martina Franca: Edizioni Pugliesi, 2005, p. 38.

[52] È probabile che il Borgo, dislocato sui primi piani della veduta e prospetticamente prevalente, sia stato restituito in modo sintetico e convenzionale per dare maggiore visibilità alla "Terra murata". Riguardo al rapporto tra estensione urbana e popolazione, dai documenti emerge come alla data del 1561 Maruggio contasse 421 fuochi, una popolazione che resterà sostanzialmente stazionaria fino all'attacco turco del 1637 per poi decrescere nel corso degli anni seguenti. La ripresa demografica si ebbe solo a partire dalla metà del XVIII secolo . Cfr. E. Filomena, *Maruggio antica,*cit., p. 17; L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., pp. 70-71.

[53] Demitri la identifica con la torre del Revellino (o guardiola). Cfr. C. Demitri, *Le tradizioni,* cit., p.10.

Dei quattro lati esterni murati, quello meridionale, nei limiti della prospettiva intuitiva con cui è stata realizzata la veduta, si discosta notevolmente dall'impianto ortogonale degli altri tre, congiungendosi con il fronte orientale a ridosso della chiesa[54]. Va sottolineata la dovizia di dettaglio con cui il disegno rispecchia la proporzione di lunghezza tra i segmenti in cui la porta maggiore suddivide il muro occidentale e i rapporti dimensionali e geometrici tra gli edifici. Fa eccezione la chiesa madre, munita di porta laterale, che risulta ruotata ed isolata dal tessuto, forse in ossequio ad una convenzione rappresentativa che pone in evidenza il principale centro di culto e fulcro spirituale e civile del paese. La stessa chiesa madre è rappresentata con un evidente campanile su cui si innalza la cella campanaria, posto sul lato settentrionale del presbiterio, ed una cappella (o un coro voltato a cupola) su quello meridionale, visibilmente più bassa della navata maggiore. Un'altra torre spicca alle spalle della prima cortina di case sul lato occidentale. La sua posizione è straordinariamente corrispondente nell'ortofoto e nella mappa catastale, a parte di un edificio posto su via Carlo Alberto che presenta il fronte spezzato[55] (fig. 7).

In ordine cronologico segue la piccola veduta di Maruggio contenuta all'interno della carta topografica che raffigura i confini del territorio di Taranto, elaborata nel 1669 dall'ingegnere e tavolario napoletano Pietro de Marino su incarico di Giovan Battista Odierna, commissario della causa tra la città di Taranto e le università limitrofe[56].

A differenza del precedente, si tratta di un disegno poco realistico e dettagliato sul piano della rappresentazione, concepito per illustrare la mappa allegata alla descrizione dei confini.

Maruggio è disegnata come un centro fortificato a pianta quadrangolare (compare solo la "Terra"), cinto da torri perimetrali e culminante nella mole della chiesa madre con il suo campanile.

Le caratteristiche della conurbazione la rendono simile alla città di Oria, anch'essa riprodotta come centro fortificato su un rilievo, mentre i casali circostanti sono indicati con gruppi di case addensate intorno ad una chiesa e privi di mura di difesa.

L'altra fondamentale veduta di Maruggio è, invece, quella realizzata su commissione del commendatore Chigi nel 1745 della quale sono state pubblicate due

[54] Solo a titolo ipotetico, in attesa di ulteriori dati, si potrebbe supporre che la veduta sia stata realizzata in una fase di transizione tra la forma urbis tardomedievale e quella moderna (cfr. *supra*), in cui il lato meridionale conserva ancora l'andamento e la scala della prima.

[55] Particella 446 del NCEU, Foglio di Maruggio.

[56] *Pianta del Territorio di Taranto eseguita dal tavolario Pietro De Marino*, Archivio Storico di Taranto, Atti notarili, notaio Giuseppe Maria Valentini, 1783, scheda 239. Sulla descrizione cfr. G. Carducci, *I confini del territorio di Taranto tra Basso Medioevo ed Età Moderna*, pp. 140-163, riproduzione della carta a p. 181; un dettaglio del territorio di Maruggio è pubblicato in L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., p. 111 e in *Sacra Domus Hospitalis,* cit., p. 75.

versioni[57]. Il punto di vista della prospettiva a volo d'uccello è posto a sud, rivolto verso nord, allineato con la via che proviene dal mare. In confronto con la veduta cinquecentesca, le masse edilizie sono complessivamente sproporzionate rispetto ai singoli edifici religiosi, segno, forse, di un intenzione più topografica che descrittiva. Si coglie invece la sostanziale equivalenza dimensionale raggiunta dal Borgo rispetto alla Terra murata.

La raffigurazione dell'intorno è convenzionalmente costellata di uliveti, con un maggiore dettaglio sul terreno in prossimità del casale. Il centro urbano si articola in distinti gruppi di organismi, ciascuno dei quali individuato con il proprio nome, otticamente connessi dalla disposizione allineata rispetto all'orizzonte.

Lo sviluppo sostanzialmente sguarnito (come si notava già dalla veduta del 1669) della rete dei casali, l'assenza di contingenti stabili documentata dalle fonti[58] e l'espansione del borgo al di fuori della cittadella fortificata, portano a ritenere che la vocazione della Commenda maruggese all'interno dell'organizzazione territoriale dell'Ordine e del Regno in quest'epoca, fosse sostanzialmente legata ai proventi delle attività agricole delle terre popolate piuttosto che al presidio difensivo. Il dato formale è confermato dai documenti che, per la fine del XVIII secolo, tratteggiano un'economia di stampo latifondistico nelle mani di un numero esiguo di proprietari fondiari[59].

La serie degli episodi edilizi comincia da ovest con la cappella di Santa Maria del Verde, posta strategicamente sulla confluenza di numerose carraie. L'edificio è rappresentato ad aula unica con un piccolo campanile a vela e il fronte rivolto verso Maruggio.

Segue il "Borgo" extramurale, racchiuso, sul lato occidentale, dal convento francescano[60] raffigurato con un'alta cortina lineare e due corpi angolari, dei quali quello settentrionale a torre. All'interno del Borgo, il tessuto appare articolato da prospetti a schiera, su piani diversi e con diversa volumetria. Sul piano più arretrato

[57] Cfr. *Pianta geometrica delli feudi di Maruggio*, cit. Per le due versioni cfr. *supra* nota 13.

[58] Le truppe di stanza più vicine erano a Oria e Manduria (E. Filomena, *Maruggio antica,* cit., p. 64 n. 120 e p. 84 n. 231).

[59] Cfr. lo studio su base documentaria di N. Pastorelli, *Le condizioni socio-economiche di Maruggio attraverso il Catasto Onciario del 1769*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Magistero, AA. 1979-80. Analoghe valutazioni in E. Filomena, *Maruggio Antica,* cit., pp. 98-100; L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., pp. 67-77. A sostegno di questa interpretazione gioca l'insufficienza dimostrata dalla guarnigione di stanza e delle difese territoriali ed urbane nell'impedire il saccheggio del paese stesso da parte di un manipolo di corsari oltre un secolo prima, nel 1637 (per la ricostruzione bibliografica e romanzata dell'evento e del contesto, cfr. T. Filomena, C. E. Marseglia, *Attacco a Maruggio,* cit.).

[60] Denominato "Convento di S. Anto" forse estendendo all'intera chiesa di Santa Maria delle Grazie la dedicazione della cappella del santo padovano, presente al suo interno (Cfr. C. Demitri, *Cronache,* cit. p. 35).

spicca un corpo edilizio alto, forse relativo al lotto di testa posto sul lato settentrionale della strada che conduceva alla Porta Grande.

Separato dalla via del mare, ad oriente del Borgo, appare la "Terra Murata", di impianto quadrangolare (stante lo scorcio prospettico) caratterizzata, appunto, da un circuito murario di contenimento. La cortina muraria meridionale è spezzata da due torri intermedie, mentre quella occidentale ed orientale appaiono prive di soluzioni di continuità. Nell'angolo nord ovest, all'interno delle mura, spicca una torre molto più alta delle altre, analoga alla corrispondente raffigurata nel convento degli Osservanti. Il tessuto edilizio appare decisamente più compatto che nel Borgo, con un'articolazione degli edifici su piani visuali paralleli all'orizzonte ma interrotti da fronti stradali orientati in direzione nord-sud. Tutta la figura è sovrastata e imperniata sulla possente mole della chiesa madre, riconoscibile per la sua centralità. La sua struttura richiama quella attuale, determinata dalla giustapposizione tra il corpo basilicale e la grande cupola con lanterna impostata sull'alto tamburo ottagonale. Sullo sfondo, verso oriente emerge un'altra torre alta, allineata con le due precedentemente citate.

Al di fuori della Terra murata compare la chiesa di San Giovanni Battista, la quale, pur nei limiti di una rappresentazione sommaria, mostra le caratteristiche lesene che compartiscono i fronti laterali, le finestre alte al centro di ciascuna campata, la finestra absidale e il campanile a vela eretto sul fianco occidentale, in adiacenza alla facciata.

Nella confluenza di due strade rivolte ad oriente, la paralitoranea e quella diretta a San Pietro in Bevagna, nei pressi dell'attuale edicola del Crocefisso[61], la chiesa di S. Nicola chiude la serie di episodi edilizi rilevanti. Essa è rappresentata ad aula unica coperta a falde, sormontata da campanile a vela e affiancata sul lato settentrionale da un corpo annesso. Nella versione maltese della Pianta è visibile anche un corpo retrostante l'area absidale, chiaro riferimento al cenobio annesso alla chiesa.

Prendendo a riferimento la posizione delle emergenze architettoniche nella Pianta del Chigi in funzione della distanza dalla Terra murata e dell'articolazione delle strade, attraverso l'interpolazione con i dati cartografici e fotografici, è stato possibile ricostruire parte nell'andamento delle strade attuali sul lato orientale di Maruggio (fig. 8).

5. Il convento di San Nicola da Tolentino

A dimostrare l'attenzione allo sviluppo del centro urbano su entrambe le direttrici corrispondenti alle due porte note dalle fonti, poste lungo l'asse est-ovest, nello stesso periodo della costruzione di San Giovanni Battista l'area extramurale orientale fu scelta dagli Eremitani di S. Agostino per fondarvi il proprio convento, dedicandolo

[61] Visibile anche nell'IGM del 1947.

a San Nicola da Tolentino[62], in opposizione ideale allo sviluppo del "Borgo", legato anche alla fondazione degli Osservanti.

Il primo documento che attesta la presenza del convento, conservato nell'Archivio dell'ordine risale al 1599[63]. L'ipotesi sulla datazione della fondazione, intorno al 1580, origina da una relazione del 1650, inserita in una collazione di tutte le notizie sui conventi raccolte in relazione alla soppressione innocenziana[64], in cui si dichiara che il cenobio "havrà da 70 e più anni, che fù fondato"[65].

A distanza di quasi un secolo dall'abbandono da parte degli agostiniani, il convento figura ancora come polarità rilevante nel territorio periurbano. La Pianta del 1745, infatti, lo rappresenta in buone condizioni e in una posizione di rilevanza infrastrutturale[66].

Una cappella di San Nicola è citata nel Catasto Onciario del 1769 come riferimento per alcuni terreni di proprietà della Commenda[67], non sappiamo se sia la medesima cappella di San Nicola, forse nell'omonima contrada, situata "fuori l'abitato di questa Terra in feudo della stessa confinante da tramontana colla via pubblica da scirocco pass.o conv."[68].

All'interno del territorio maruggese si conosce un'altra chiesa dedicata al santo denominata "chiesa vecchia di San Nicolò de Borracho"[69] o "San Nicola del Genocchio"[70] citata come riferimento per i confini del territorio. Essa già descritta

[62] Per le notizie e i documenti sulla fondazione del Convento, cfr. C. Demitri, *Cronache,* cit., pp. 48-49.

[63] Archivio Generale degli Agostiniani, *Acta Provinciarum et Congregationum*, 1539-1691, ms, Ff. 27, Cc. 108-109.

[64] Sulla *Instaurandae Regularis Disciplinae* del 1652, cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1971; *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di Bruno Pellegrino e Francesco Gaudioso, Galatina 1987.

[65] Archivio Generale degli Agostiniani, *Il Convento di S. Nicola dell'Ord. di S. Agostino situato nella terra di Maruggio nullius Diocesis fuor del loco murato dà =80 passi in detta strada publica*, ms, Ii 4, Cc. 337-337v.

[66] È probabile che anche la stasi demografica dei secc. XVII-XVIII abbia influito sulla mancata espansione lungo questa direttrice (cfr. *supra*, n. 52), conservando l'edificio in posizione di preminenza paesaggistica.

[67] Archivio Storico di Lecce, Catasto Onciario di Maruggio, a. 1769, f. 293v.

[68] *Perizia ed apprezzo dei beni stabili del Capitolo e Clero di Maruggio*, 3 febbraio 1804, Archivio privato della famiglia Rosiello, Maruggio. Trascritto da E. Filomena, *Maruggio Antica,* cit., pp. 259-268: 260. Nello stesso documento si cita "un giardino murato fuori l'abitato di questa Terra nel luogo detto avanti La Chiusa di San Nicola, con casa e altri membri [,], confinante da tramontana col giardino di questa Magistral Commenda" (Ibidem, p. 259).

[69] Cabreo della Commenda Magistrale di Maruggio, compilato per ordine del Commendatore Fra Ettore Marullo nel 1653, Archivio Privato Nicola Gigli, Manduria, parzialmente pubblicato da E. Filomena, *Maruggio Antica*, cit., pp. 22-24.

[70] L. Marseglia, *Peregrinatio*, cit.,

come "cappella anticha diruta e scoverta" o "chiesa seu cappella piccola e diruta", ad est della "Terra di Maruggio" nel documento del 1669 di Pietro de Marino[71]. Tale cappella non è rappresentata nella Pianta del 1745. Il Marino la poneva a 3 miglia da Maruggio e ad un miglio dal fiume Borraco[72]. Nella seconda metà del XVII secolo l'edificio risultava in rovina, forse per gli effetti degli attacchi dei corsari o per carenza di manutenzione, indice, probabilmente, di ridotta affluenza o di una mutata articolazione degli itinerari o delle poste legati al pellegrinaggio locale verso San Pietro in Bevagna. Nella dimensione semantica del pellegrinaggio non era infrequente il richiamo a santi e stazioni di preghiera lungo le strade che conducevano ai santuari[73].

In ogni caso, entrambi gli episodi sono funzionali alla ricostruzione del paesaggio storico in cui s'inseriva Maruggio, nella loro duplice valenza di organizzazione simbolico-funzionale del territorio.

6. La chiesa di San Giovanni Battista

Si tratta dell'unica chiesa eretta dai commendatori per l'ufficio della Sacra Religione. Essa venne dedicata al santo protettore dei Giovanniti[74].

L' edificio, attualmente di proprietà privata, si presenta con un volume compatto ed austero, a pochi metri dall'accesso orientale alla Terra murata, sull'omonima piazza.

L'interno, originariamente ad aula unica, è oggi suddiviso in due piani mediante volte[75]. L'uso attuale è privato e misto; al piano terra è presente un'officina di riparazioni, al piano superiore una particella residenziale.

Riguardo al suo inquadramento stilistico e in particolare sulla datazione sono state formulate diverse ipotesi[76].

---

[71] G. Carducci, *I confini,* cit., pp. 53-56, 142-143, 158-159.

[72] Il Carducci la identifica con una cappella dedicata a San Pietro situata di fronte alla masseria Marchese (*Ibidem*, p. 54-55). Il Marseglia solleva qualche dubbio in merito (L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., p. 123)

[73] G. M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma: Laterza, 2001.

[74] C. Demitri, *Lo stemmario*, pp. 45-46.

[75] L'altare principale, sopravvissuto al cambio di destinazione d'uso, è stato spostato nella chiesa di Santa Maria del Verde. Esso venne commissionato dal commendatore Francesco de Capua nel XVIII secolo (N. De Marco, *Cenni,*cit., p.60).

[76] D'Ayala Valva la definisce "tipico esempio di architettura romanica" costruita "ai fini del 1400", con gli stemmi in facciata apposti probabilmente alla fine del '500, "che furono inseriti in occasione di un restauro, che fu effettuato senza alterare le strutture della chiesa" (F. D'Ayala Valva, *La Commenda,* cit., p. 52). Demitri solleva il dubbio circa la sua realizzazione, non essendo presente nelle visite e nei cabrei anteriori al 1653 salvo poi, in altra sede, proporne la datazione alla fine del XVI secolo sulla base della lettura degli stemmi posti in facciata, dove identifica l'anno 1603 (C. Demitri, *Lo stemmario,* cit., pp. 45-50).

In attesa di più approfondite campagne di rilievo, la prima ricognizione del manufatto ha messo in evidenza una struttura di blocchi di arenaria locale, costituita da un volume unico, con gli angoli rafforzati da possenti lesene. I prospetti laterali sono scompartiti da lesene minori in tre specchiature, delle quali quelle corrispondenti al presbiterio presentano ciascuna una monofora centrale strombata e allungata, con arco a tutto sesto e conci d'arco continui per tutta la strombatura, in fase con la muratura. Sul lato strada sono presenti due porte ed un focolare estroflesso con relativa canna fumaria tutti non in fase con la muratura. In corrispondenza della porta centrale il paramento murario presenta i resti di un arco di scarico e le buche di aggancio relative al portale originario, di dimensioni maggiori di quello attuale (fig. 9). I fronti sono a capanna. Quello principale, rivolto verso nord sulla piazza che insiste sull'area esterna alla porta minore, notevolmente rimaneggiato per la compartimentazione interna, presenta un ingresso principale sormontato da un finestrone a cornice spezzata che da accesso ad un piccolo balcone a sbalzo, tutti non in fase con la muratura. In alto, accoppiati parallelamente alle falde, sono disposti tre stemmi in pietra calcarea bianca (figg. 10-11).

La cornice superiore è di tipo semplice con due gole diritte separate da un listello piano, delle quali quella posteriore è frammentata in una serie continua di mensole che ricreano un motivo a dentelli. Essa è in fase con la muratura.

Sui prospetti nord ed est sono presenti i resti molto degradati e obliterati del basamento originario verosimilmente a toro e listello, che nei punti in cui risultava rilevabile è risultato essere in fase con la muratura superiore adottata in prima istanza come riferimento stratigrafico d'impianto.

Tale muratura presenta filari regolari di altezza media 24,5 cm, con blocchi regolari compatti (*ratio* media altezza/lunghezza di 1/2, modulo A) (media 41,5 cm), alternati a blocchi di ammorsamento (ratio: 1/1-1/0,6, modulo B) (media 18 cm), secondo lo schema AAB (fig. 12)[77].

Dai *Miglioramenti* dei primi del Settecento apprendiamo che alla chiesa era annesso un ospedale per il ricovero di pellegrini e poveri, parzialmente in rovina[78]. Nello stesso documento sono descritte le misure principali, gli altari, gli arredi e le suppellettili, nonché la descrizione delle modifiche apportate dal commendatore Francesco de Capua tra cui l'altare interno e il portale e la finestra superiore in

[77] Per le tecniche murarie cfr. R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma: L'Erma di Bretschneider, 2007, pp. 363-383; S. Galante, *Materia, forma e tecniche costruttive in Terra d'Otranto. Da esperienza locale a metodologia per la conservazione*, Tesi di dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Napoli Federico II, XVIII ciclo, 2006.

[78] Cfr. L. Marseglia, *Peregrinatio,* cit., p. 161-166. Archivio dell'Ordine di Malta, *Copie delle spese fatte dagli Erari della Commenda di Maruggio e sue Grance dal 1700 al 1704 e Processo dei Miglioramenti del 1713*, Arch. ms. 5980.

facciata, quest'ultima in sostituzione di una piccola finestra circolare[79].

Le caratteristiche costruttive e la tipologia concordano sulla datazione dell'edificio sacro alla seconda metà del XVI secolo. L'apparecchio murario è quello ormai ampiamente diffuso negli edifici monumentali di questo periodo, mutuato dallo sviluppo della tecnica di cava ed intaglio della pietra per la realizzazione di castelli ed opere fortificate, che conobbe il suo culmine al principio dell'Età Vicereale, particolarmente nella regione pugliese[80]. Alla dimensione militare fa anche riferimento la concezione formale dell'edificio, un volume compatto con gli angoli rafforzati da lesene prive di capitelli, la cui massa simula le strutture fortificate; le superfici compatte dei prospetti, scompartiti da contrafforti e aperture fortemente strombate e coronati da una cornice lineare ed essenziale. Altrettanto tipico della tradizione rinascimentale locale è l'occhio in facciata, poi sostituito dal finestrone settecentesco, di cui la cornice spezzata e l'attacco con la muratura manifestano l'evidente posterità.

Tali caratteristiche pongono dunque San Giovanni Battista nell'alveo di una tradizione di chiese e cappelle extramurali o private, spesso rappresentative di signori e famiglie potenti[81]. Sulla base dei confronti con alcuni sviluppi locali della tradizione rinascimentale è possibile datare ancora più precisamente l'impianto originario dell'edificio all'ultimo quarto del XVI secolo. Un'architettura matura, nella sua stereometria e compattezza, posta tra gli episodi più precoci, come la Chiesa Madre di Massafra, le chiese di Sant'Elisabetta e di San Marco a Lecce, la chiesa di Sant'Andrea degli Armeni a Taranto, e alcuni esiti maturi, quali la chiesa della Madonna del Carmine a Carovigno e della Madonna di Loreto a Mesagne o la chiesa di Sant'Antonio dei Frati Minori Riformati a Gioia del Colle, quest'ultimo riferimento appartiene a un convento supportato dai Gerosolimitani stessi[82].L'analisi diretta degli stemmi posti in facciata ha fornito ulteriori riscontri a questa ipotesi. Lo stemma centrale (fig. 13) raffigura la croce dell'ordine di Malta all'interno di uno scudo francese antico con incavati al capo[83], sovrapposto a quattro girali angolari[84]. La

[79] *Ibidem*: "un fenestrone con sua vetrata, che poggia sopra l'Arco travo di detta porta, l'una e l'altro si conosce benissimo esserno opere nuove fatte da detto Signor Commendatore, come anco ci è stato attestato mentre prima non vi era, che un'occhio, che dava lume nel luoco, dove s'è aperto detto fenestrone".

[80] Si vedano per esempio le murature dei bastioni e delle torri più tarde dei castelli di Otranto e Taranto. Cfr. *Castelli torri e opere fortificate* , cit.; R. Pane, *Il Rinascimento,* cit., pp. 206-240.

[81] Cfr. C. Gelao, *Puglia rinascimentale*, Milano: Jaca Book, 2005.

[82] N. Bitetti, *Le chiese di Gioia nella storia e nell'arte*, Fasano: Schena, 1986.

[83] T. Veyrin-Forrer, *Précis d'héraldique*, Parigi: Larousse, 1951.

[84] Un analogo, estremamente raffinato e pregevole, di questa tipologia di scudo e decorazione si ritrova nello stemma cinquecentesco di Scipione de Somma Monteforte, presente in due esemplari all'interno del Castello di Lecce.

fascia sottostante ancora abbastanza leggibile reca in caratteri numerici moderni, ben distanziati, l'anno: 1593.Gli stemmi furono così descritti nel testo dei *Miglioramenti* già citati: "un'Arma di Pietra, della Sac. Religione, à destra della quale un'altra arma di pietra con un'Arma intagliata in essa, con trè sbarre à traverso e sopra di esse, dentro il scudo, la Croce. À sinistro, un'altra pietra con un'Arma intagliata, di un'Aquila à due teste"[85].Lo stemma inferiore, sul lato orientale (fig. 14), è fasciato con il capo, di rosso, alla croce d'argento. Esso è inserito in uno scudo ovale, ancile, appuntato in basso, perale, racchiuso in una cornice di spigoli e frange, accartocciata ai lati e in basso, sormontata da un appiccagnolo, il tutto sovrapposto a quattro girali angolari[86]. Alla base, in fascia, si legge un'iscrizione in parte consumata dal degrado, della quale abiamo potuto leggere:

[F]RA FEDERIC[O] CAZZA [...] BALIO DE VE/NOSA ET CŌMĒDATO[R] DI MARVĜ[...]IO

Frà Federico Cazza non compare all'interno delle cronotassi dei commendatori ad oggi consultate[87].

Da una serie di ricerche sulla famiglia Cazza, emerge come tale cognome era anche diffuso nella forma Caccia, che progressivamente sostituì la prima[88]. Si tratta di una famiglia originaria di Novara, da cui nacquero diversi rami in Italia ed Europa, che annoverò tra i suoi esponenti vari Cavalieri di Malta, a partire dalla fine del XVI secolo. Lo stemma della famiglia è composto da uno scudo fasciato di rosso e d'argento[89].

Secondo il Bonazzi[90] si tratta dello stesso Federico Caccia, balì di Venosa dal 1582[91], che figura tra i cavalieri che presero parte attiva all'eroica difesa di Malta

[85] Archivio dell'Ordine di Malta, *Copie delle spese fatte…,* cit.

[86] Questo tipo di scudo, in Italia, era frequentemente adottato dagli ecclesiastici. Cfr. G. Di Crollalanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Direzione del Giornale araldico, Pisa 1876-77; L. Caratti di Valfrei, *Dizionario di araldica*, Milano: Mondadori, 1997.

[87] Demitri propende per una diversa lettura, identificando nell'iscrizione il nome di Raffaele Lazzari e nello scudo, l'arma della città di Barletta (cfr. C. Demitri, *Lo stemmario…* cit., pp. 45-50).

[88] È noto ad esempio con entrambi i cognomi il poeta Giovanni Agostino Caccia, nato intorno al primo decennio del XVI secolo (cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, , 1972, voce: " Caccia (Cazza), Giovanni Agostino".

[89] L. Tettoni, F. Saladini, *Teatro Araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia*, Lodi: Wilmant e figli, 1841, voce: "Caccia".

[90] Cfr. F. Bonazzi, *Elenco dei cavalieri*, cit., p. 55.

[91] R. De Mattei, *I segni dei cavalieri in Basilicata*, Matera: Antezza, 2008, p. 48.

durante l'assedio ottomano[92]. Il 18 maggio del 1565 egli era capitano della terra di Biskallin o di Santa Caterina, dal nome di una delle prime chiese fatte erigere dai cavalieri dopo la conquista dell'isola, presso cui sbarcò il primo contingente di invasori[93].

Frà Federico Caccia tenne la commenda di Maruggio fino al 1598, come risulta dalla bolla di concessione a Pirro di Sangro, conservata presso l'archivio melitense[94].

L'identificazione dello stemma, può essere estesa anche al suo analogo nel celebre trittico araldico presente sul prospetto occidentale del palazzo commendale[95], dove è riproposto il medesimo motivo fasciato (fig. 16). La titolarità della commenda al Caccia si sovrappone perfettamente all'arco cronologico in cui si inserisce il gruppo, legato all'insegna del Grande Maestro Ugo Loubenx de Verdalle nella sua qualità di cardinale sotto il titolo di Santa Maria in *Portico Octaviae*, dal 1588 al 1595, anno della sua morte[96].

Abbiamo, dunque, sia nel caso della chiesa di San Giovanni Battista che nel caso del fronte del palazzo commendale, connesso alla porta principale ed alle mura, un gruppo di stemmi ordinati gerarchicamente in modo triangolare, recanti in alto la croce dell'Ordine, semplice o inquartata con il blasone del Grande Maestro e, in basso alla destra di questo (a sinistra di chi guarda), l'arma del commendatore.

Non è difficile ipotizzare che l'ultimo stemma, ormai illeggibile ma stilisticamente analogo al precedente (fig. 15), terzo in ordine di importanza perché posto in basso alla sinistra del primo[97], rappresenti il vice commendatore, il vicario o il procuratore, che faceva le veci del commendatore[98].

---

[92] F. Balbi da Correggio, *Il grande assedio di Malta: Solimano il Magnifico contro i Cavalieri di Malta, 1565*, a cura di Andrea Lombardi, Genova: Associazione Italia, 2010; E. Bradford, *The great siege. Malta 1565*, Ware: Wordsworth, 1999.

[93] *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta, raccolto da varj documenti di quell'archivio, per servire alla storia dello stesso ordine in Rodi ed in Malta, e illustrato con una serie conologica de' gran maestri, Che lo governarono in quei tempi, Con alcune Notizie geografiche, ed altre Osservazioni*, a cura di Sebastiano Pauli, Salvatore e Giandomenico Marescandoli, Lucca 1737, tomo 2, p. 517. Egli non prese parte alle prime difese perché infortunato, cfr. G. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et ill.ma Militia di San Giovanni Gierosolimitano di Iacomo Bosio. Parte terza*, Napoli: presso Dom. Anto. Parrino, 1684, p. 506, 516.

[94] Archivio dell'Ordine di Malta, 100, foll. 97-98, in parte pubblicata da E. Filomena, *Maruggio Antica,* cit., p. 81.

[95] Secondo Demitri si tratterebbe anche in questo caso dello stemma della città di Barletta, sede del Priorato (C. Demitri, *Lo stemmario,* cit., p. 61-67).

[96] F. D'Ayala Valva, *La Commenda,* cit., p. 32.

[97] Una disposizione che ricorda quella degli amboni per la lettura delle scritture nella tradizione ecclesiastica.

[98] Sebbene in molti esempi diffusi nell'orbe melitense lo scudo con la croce venga spesso accompagnato

Tali evidenze aprono ad una serie di riflessioni sull'importante, pur nei limiti di questo breve saggio, sul ruolo giocato da questo commendatore fino a oggi ignorato, nella configurazione del patrimonio urbano ed architettonico di Maruggio. Senza dubbio, la sua esperienza nelle difese di Malta e il suo rapporto con i centri e le personalità culturalmente influenti del Mediterraneo avranno influenzato radicalmente i miglioramenti della Commenda, ma anche la sua radicale modernizzazione.

La chiesa di San Giovanni Battista nel 1593 con l'annesso ospedale fu eretta[99] in un luogo esterno alle mura ma maggiormente evidente per indigeni e viaggiatori, che probabilmente divenne quinta della fiera annuale di San Giovanni[100]. Con la sua costruzione si affermavano, dunque, quelle prerogative religiose e quelle funzioni caratteristiche dell'Ordine che prima erano interne al castello: nella cappella della Visitazione o localizzate altrove[101].

---

dall'arma del Gran Maestro, semplice o inquartata, in questo caso ci è parso di escludere tale lettura. Considerato apparentemente in fase con la muratura e stilisticamente analogo agli altri due, la collocazione in posizione subordinata all'arma del commendatore non sarebbe compatibile con tale carica. In ogni caso, sulla base della descrizione dello scudo fatta nei Miglioramenti (cfr. *supra*) bisogna attendere Giovanni Paolo de Lascaris, 57° Grande Maestro, dal 1636 al 1657, per trovare un blasone magistrale con l'aquila bicipite. L'ipotesi della famiglia Castriota Scanderberg avanzata da Demitri (C. Demitri, *Lo stemmario,* cit., p. 61-67), potrebbe trovare riscontro nella figura di Costantino Castriota, entrato nell'ordine nel 1561, anch'egli presente a Malta durante l'assedio del 1565 (cfr. F. Chetta Schirò, *I Castriota Principi d'Albania nell'Ordine Sovrano e Militare di Malta. Origine della famiglia Castriota*, La Valletta 1929; Id, *I Castriota*, in «Archivum Melitense», 8 (1930), n. 2, p. 47) del quale però, al momento non ci risultano notizie circa una sua presenza o incarico relativamente a Maruggio. L'assenza della croce nel capo dell'arma, come si legge dalla descrizione dei *Miglioramenti*, qualora fosse attendibile, farebbe comunque propendere piuttosto per un laico, vicario o procuratore. La struttura di quanto rimasto, non sembra comunque sovrapponibile al terzo stemma presente sul Palazzo commendale.

[99] Si assume, quindi, che la chiesa sia stata edificata ex-novo in fase con la datazione che emerge dagli stemmi, non essendo note, ad oggi, evidenze materiali o documentarie che attestino la preesistenza di un'altra chiesa sul luogo dell'attuale.

[100] L'attuale piazza San Giovanni Battista conserva ancora oggi la sua conformazione di slargo extramurale, un probabile indizio di continuità funzionale di un luogo in relazione all'organismo urbano. Angelo Rocca nel 1584, descrive la fiera di San Giovanni (24 giugno) come una festa estesa a tutto il paese per dieci giorni, "et nella chiesa, è l'indulgenza plenaria di tutti i peccati" (A. Rocca, *Descrittione di Maruggio,* cit., T/85). Dal momento che l'agostiniano non specifica di quale chiesa si tratti, abbiamo assunto che egli si riferisca alla Chiesa Madre. Nella *Descrittione,* infati, non si fa mai riferimento alla chiesa di San Giovanni Battista.

[101] Sul tema degli ospedali e del loro rapporto con la città in Puglia, cfr. R. Jurlaro, *Ospedali e strutture di assistenza in Puglia nel Medioevo*, Lecce: Grifo, 2010.

[102] G. Abela, *Malta illustrata ovvero Descrizione di Malta isola del mare siciliano e Adriatico, con le sue antichità, ed altre notizie, divisa in quattro libri, del commendatore F. Giovanfrancesco Abela, ... corretta, accresciuta, e continovata dal conte Giovannantonio Ciantar*, Libri Terzo e Quarto, Malta: Stamperia del Palazzo di S.A.S. per F. Giovanni Mallia, 1780, pp. 182-183.

In questa luce, il valore del complesso ricalca, in chiave locale, il significato rappresentativo, per l'immagine e l'identificazione della presenza dell'Ordine, assunto dalla chiesa di Santa Caterina a Malta, tra Biskallin e Bisbut, nella terra melitense comandata da Federico Caccia ai tempi dell'assedio ottomano[102].

Senza dubbio, con la chiesa di San Giovanni Battista e con l'ampliamento del palazzo commendale, e forse la sistemazione delle mura, si ha una chiara marcatura simbolica e politica del contesto urbano, sottolineata anche dalla particolare modalità di rappresentazione e disposizione degli stemmi.

Rispetto alla consueta, singola, raffigurazione delle armi del signore feudale o del commendatore, in questi episodi, emerge con chiarezza la volontà di connotare la commenda di Maruggio come frammento vivo di quella istituzione distribuita in tutto l'orbe cristiano, qui rappresentata dalla terna del Grande Maestro o della Croce, del Commendatore e del Procuratore o vicario, distaccandola dalla continuità politica con il territorio in cui era inserita.

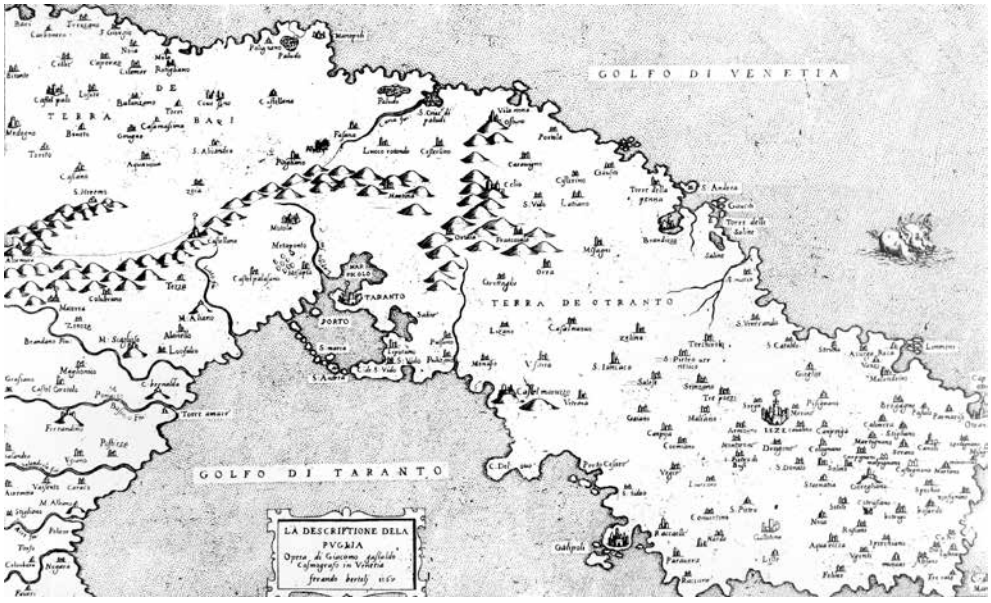
Sul piano ideologico, siamo di fronte al primo riferimento, ancora conservato, di una pratica delle immagini che si richiama all'iconografia del potere nei luoghi controllati dai Gerosolimitani (fig. 17), caratterizzati da una terra madre che ospita il governo centrale e da una galassia di commende, feudi, isole, facenti capo a dei priorati. Una caratteristica che l'accomunava alle repubbliche marinare e particolarmente alla Serenissima, dove il cosiddetto "Stato da Mar" dei Veneziani era amministrato dai procuratori per conto del Doge e del Senato (fig. 18).

Tale modello, nel XVI secolo, si diffuse anche nel viceregno di Napoli a partire da Carlo V. Anche qui i luoghi demaniali e strategici, particolarmente le fortificazioni e i castelli, sono contrassegnati dalla triplice raffigurazione delle armi del re o imperatore, del viceré e dal luogotenente: governatore, capitano o castellano (fig. 19).

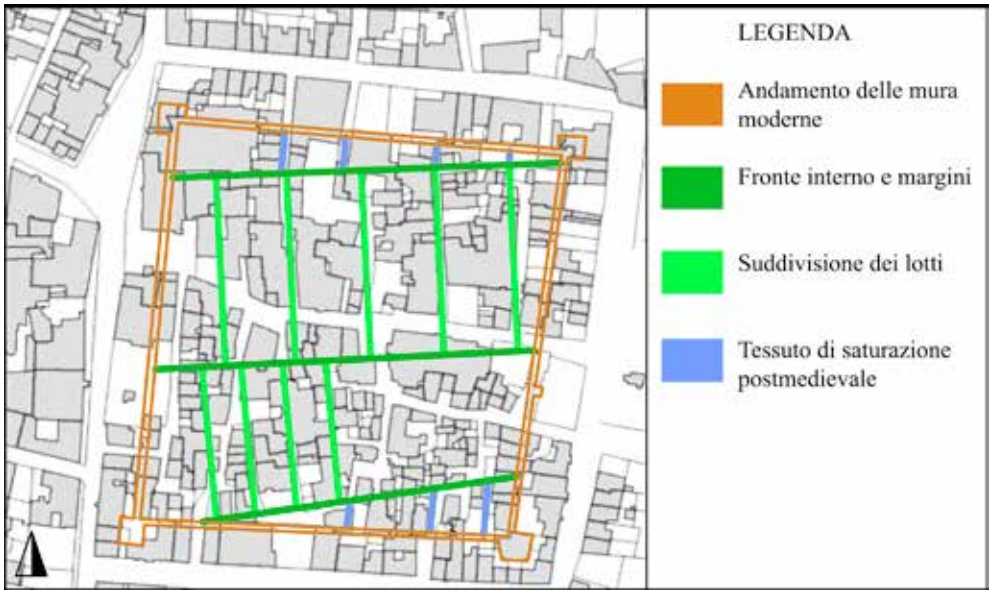
Da quanto emerso, possiamo affermare che sotto Federico Caccia, Maruggio visse un momento estremamente importante della sua storia politica e urbanistica, proiettata al centro della politica territoriale del Mediterraneo e inserita a pieno titolo tra gli episodi figurativi della formazione dell'identità territoriale dello stato moderno.



1 - Particolare dell'Insularium Illustratum di Enrico Martello, British Library di Londra, Additional Mss., 15760.



2 - *Descriptione de la Puglia* di Giacomo Castaldo del 1567



3 - Estratto di mappa catastale del Comune di Maruggio. Particolare del centro storico. Andamento della mura moderne (marrone). Tessitura edilizia medievale: fronte interno e margini (verde scuro), suddivisione dei lotti (verde chiaro). Tessuto di saturazione post-medievale (lilla).



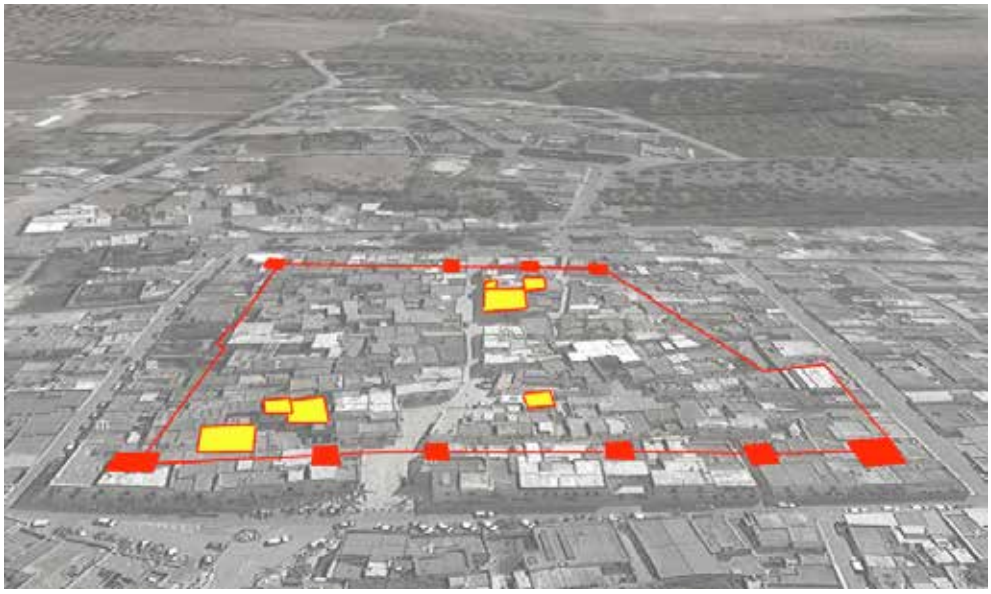
4 - Particolare dell'Ortofotografia di Maruggio (fonte Google). Evidenziazione dell'area di raccordo (in blu) tra il tessuto tardomedievale (in verde) e l'estensione moderna. Tessuto di saturazione moderno (in giallo) e contemporaneo (in rosso).



5 - Maruggio. Mura superstiti del centro storico su piazza San Giovanni.
Particolare dell'imposta della Porta piccola.



6 - Maruggio. Mura superstiti del centro storico su piazza San Giovanni. Prospetto della Torre, lato est.



7 - Restituzione prospettica da ortofoto (fonte Google). Ipotesi di identificazione di alcune emergenze dalla Descrittione di Maruggio del frate agostiniano Angelo Rocca realizzato tra il1583 e il 1584.



8 - Maruggio. Ricostruzione della viabilità sul lato orientale della Terra murata (in arancio) sulla base delle informazioni tratte dalla Pianta geometrica delli feudi di Maruggio del 1745 e delle rilevazioni cartografiche e catastali. In rosso le strade esistenti. In giallo i tratti ricostruiti. In azzurro la chiesa di San Giovanni Battista.



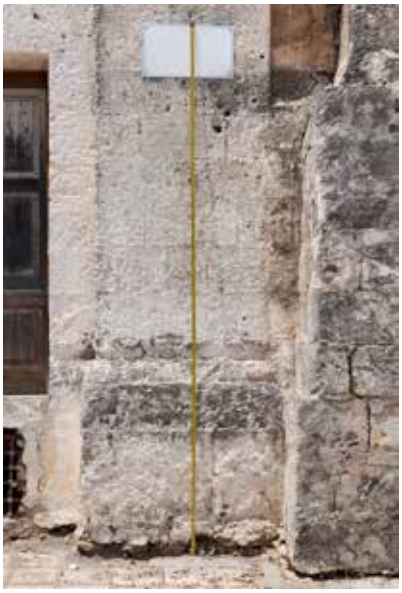
9 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto est.



10 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetti nord ed ovest.



11 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto nord.



12 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto est. Particolare della muratura.



13 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto nord. Particolare dello stemma superiore raffigurante la Croce dell'Ordine di Malta.



14 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto nord. Particolare dello stemma inferiore orientale raffigurante lo stemma di Federico Caccia balì di Venosa e commendatore di Maruggio.



15 - Maruggio, chiesa di San Giovanni Battista. Prospetto nord.
Particolare dello stemma inferiore occidentale.



16 - Maruggio, Palazzo Commendale, prospetto ovest. Composizione degli stemmi raffiguranti le armi del Grande Maestro Ugo Loubenx de Verdalle (in alto), del commendatore Federico Cazza (Caccia) (in basso a destra) e di ignoto (forse vicecommendatore, vicario o procuratore).



17 - Castello di Bodrum. Stemmi del Grande Maestro Fabrizio del Carretto e del Capitano Cornellius de Hambrouck, 1518.



18 - Mura di Treviso, bastione meridionale particolare degli stemmi. Il trittico centrale rappresenta (da sinistra verso destra) le armi della città, del doge Pietro Lando, del Podestà Girolamo Zane, 1539.



19 - Brindisi, Castello Alfonsino, Porta Reale. Composizione degli stemmi raffiguranti le armi reali (Filippo III), vicereali e luogotenenziali.

INDICE

7 Antonio Mario Caputo
Introduzione

9 Cosimo D'Angela
Indirizzo di saluto

11 Maurizio Delli Santi
La commenda di Maruggio tra architetture e paesaggi pugliesi nelle carte dell'Ordine di Malta

23 Benedetto Ligorio
La commenda di Santa Caterina di Bari, Ruvo e Bitonto: fonti per uno studio socio-economico

33 Cristian Guzzo
Carlo I d'Angiò, i templari e gli ospedalieri: strategie pro defensione terrae sanctae e calcolo politico durante i maestrati di Tommaso Berard ed Ugo Revel

57 Dario Stomati
Note sull'Ordine Giovannita

65 Giuseppe Maddalena - Capiferro
Brindisi e la marina dell'Ordine di San Giovanni

77 Antonio Corrado
Il Casale di Santa Cecilia nell'ambito dei possedimenti degli Ordini Monastico-Cavallereschi nel territorio di Oria

99 Giacomo Carito
La politica mediterranea dell'Ordine Melitense. Il ruolo di Brindisi.

119 Luigi Oliva
Note sul territorio e sull'architettura della commenda di Maruggio

REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

Maurizio DELLI SANTI
La commenda di Maruggio tra architetture e paesaggi pugliesi nelle carte dell'Ordine di Malta, pp. 13-21
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

Giuseppe MADDALENA-CAPIFERRO
Brindisi e la marina dell'Ordine di San Giovanni, pp.65-75.
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

Antonio CORRADO
Il Casale di Santa Cecilia nell'ambito dei possedimenti degli Ordini Monastico-Cavallereschi nel territorio di Oria
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

Luigi OLIVA
Note sul territorio e sull'architettura della commenda di Maruggio
La fig. 1 è tratta dall'*Insularium Illustratum* di Enrico Martello, Londra. British Library. Additional Mss., 15760. La fig. 2 è da Giacomo Gastaldi*, La descriptione dela Puglia opera di Giacomo Gastaldo cosmografo in Venetia*, Venezia: Ferrando Bertelli, 1567. La fig. 03 è su estratto della mappa catastale del comune di Maruggio. La fig. 4 è su ortofotografia di Maruggio tratta da Google. La fig. 7 è restituzione prospettica da ortofoto tratta da Google. Le figg. 5 e 8-19 sono di proprietà dell'Autore.

In copertina:

Simbolo che identifica in tutto il mondo le attività mediche e umanitarie dell'Ordine di Malta. È costituito dallo scudo rosso con la croce ottagona bianca (articolo 242 del Codice dell'Ordine di Malta).

La Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Brindisi, il Rotary International Club Brindisi Appia Antica, il comitato di redazione e l'editore demandano ai singoli autori ogni responsabilità legale circa un eventuale uso improprio di immagini a corredo dei relativi saggi.

Finito di stampare nel mese di luglio 2014
presso Pubblidea di Perchinenna Alessandro
per conto della
SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di Brindisi

Tutti i diritti riservati

ISBN
ISBN 978-88-904267-7-3

Ricorre il 2013 il IX centenario del privilegio "*Pie postulatio voluntatis*" del 15 febbraio 1113, con cui il papa Pasquale II pose la neonata "fraternità ospedaliera" di Gerusalemme, intitolata a San Giovanni Battista, sotto la tutela della Chiesa, rendendola sovrana, costituendola come un Ordine di diritto ecclesiastico, con il diritto di eleggere liberamente i propri superiori senza interferenza da parte delle altre autorità laiche o religiose. Fin dagli inizi l'ordine si è distinto per la sua irrinunciabile fisionomia spirituale, caratterizzata dall'alto ideale religioso. Nel corso dei secoli, i membri dell'Ordine si sono prodigati, prima nell'assistenza degli infermi in Gerusalemme e poi nel soccorso dei pellegrini in Terrasanta esposti a gravi pericoli, scrivendo luminose pagine di carità cristiana e di tutela della cristianità. Nel XIX secolo l'Ordine si aprì a nuovi e più ampi spazi di attività in campo assistenziale e a servizio degli ammalati e dei poveri, ma senza mai rinunciare agli ideali originari, specialmente quello dell'intensa vita spirituale dei singoli membri.